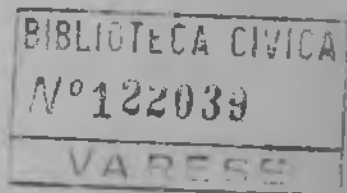
ALDO BERTELÈ

Aspetti ideologici del Fascismo

TORINO
LUIGI DRUETTO - EDITORE
1930 - Anno VIII

Aspetti ideologici del Fascismo

ALDO BERTELE

Aspetti ideologici del Fascismo

TORINO
LUIGI DRUETTO · Editore
1930 · Anno VIII

Premessa

Nello scegliere il titolo a queste nostre pagine non ci è sfuggito dapprima il timore di usare un aggettivo, per dir così scaduto di valore e addirittura avvilito, ritenuto ambiguo ed evanescente, e tuttavia ci siamo poi risoluti e convinti a farlo nostro di volontario proposito.

Nel discorrere e nello scrivere contro quelle ideologie che ormai sono per noi prive di ogni significato attivo, o reputiamo avverse e da combattere, è avvenuto che la parola stessa ideologia *subisse la sorte del suo vario atteggiarsi e perdesse quel riconoscimento di pregio di cui in altri tempi godeva anche presso gli uomini di azione.*

I quali, se non si tratti di uomini bruti, non hanno mancato mai di accettare, o trovar op-

portuno accettare e riverire miti, o più propriamente utopie e, con termine che si vuol ritenere meno nobile, ma è più corrente, ideologie.

Ideologia è creazione ed elezione (funzioni appunto del pensiero): intorno alle nuove forme da essa elette si costituisce la nuova realtà. — L'ideologia tramonta, altre germinandone, ma quella realtà, che è storia, permane conquista eterna.

L'ideologia è la vita stessa della storia, che per essa raggiunge la pienezza delle sintesi, che sono il suo scopo.

E' motivo di fede, cioè gli uomini credono in essa, e in quanto credono e nelle direttive di di quel loro credere agiscono: e perchè è capace di muovere gli uomini, adempie una funzione etica. Libera la storia dall'immobilità, la trascende continuamente e la spinge innanzi.

Poichè esprime una volontà, gli uomini ne sentono l'imperio; e l'hanno già realizzata in sè stessi, prima di instaurarla e condurla ai trionfi nel mondo della prassi.

Non crediamo infine che esista un problema delle ideologie: un problema cioè che risolva

in quale di esse — quelle conosciute — segga la verità in trono.

I Greci combatterono dieci anni sotto le mura di Troia e pare che nella città di Priamo non ci fosse che un'imagine di Elena, e la vera fosse in custodia di Proteo. Allora dunque lottare per un'ideologia è lottare per una mera parvenza? Senza dubbio, se ci si tolga di considerarla nel suo unico ed efficace valore, psicologico-storico.

La verità dell'ideologia è in quel suo mettere in moto tutte le nostre capacità ideali e attive. La sua verità è assoluta per quel tanto che essa, vivendo in noi, è bastante ad esaurire tutte quelle capacità.

Oggi la nostra ideologia è nella vitalità del Fascismo, potenziatore dell'Italia nuova.

In essa crediamo, per essa viviamo, con essa lottiamo.

Lì è per noi la verità assoluta; ortodossi, combattiamo gl'infedeli e gli eretici.

◆

L'ideologia fascista (ma vedo che alcuni valorosi scrittori non si peritano di usare questa

espressione) s'è trovata di fronte, remissive o pugnaci, nuclei vivi o residui, altre ideologie: che cosa ha distrutto di esse, che cosa ha assimilato e inverato?

Questo è in fondo un esame, naturalmente parziale, che dà unità di svolgimento ai saggi che seguono, alcuni dei quali usciti in vario ordine su giornali e riviste e un po' diversi dal loro presente aspetto, ma già pensati organicamente.

Esame, come si vedrà, condotto piuttosto su base storica, che su conflitto di astrazioni.

Momenti storici e presupposti dottrinari della morale eroica del Fascismo

Momenti storici e presupposti dottrinari della morale eroica del Fascismo

Dopo la tragica, se pur gloriosa di episodi, delusione di Adua, l'opera del Governo italiano fu frettolosamente intesa alla liquidazione di quella deprecata avventura, e a cercar di acquetare il doloroso avvilimento della Nazione con la panacea della saggezza meticolosa e della prudenza domestica, inesorabili contro tutti i residui d'un imperialismo fallito alla prima prova (1).

Fu un ritorno, necessario ma pietoso, un consistere nella mentalità di quella Sinistra, che aveva ereditato il potere della decaduta ma nobile Destra del Risorgimento, e che pure aveva avuto un Crispi. Ma, per l'appunto, quel Crispi colpevole di Adua.

Si assestò comunque un'Italia, ormai priva

di miti, democratica a parole, prevenuta contro la guerra e ogni sorta di audacia, materialistica, positivistica; meschino paese di conservatori, che si prescrissero come adeguato ideale politico il ritmo dell'ordinaria amministrazione.

Reagente a questo esaurimento spirituale e morale, e maggiore espressione del malcontento contro la fiacca metodica politica parlamentare, era sorto e si irrobustiva il socialismo, ordinatosi a Partito Socialista Italiano nel 1892. Ma anche il socialismo, che aveva favorito processi e sviluppi specialmente economici, si vuotò del più vivo contenuto ideale col quale era nato, e venuto ad accomodamenti con la borghesia positivistica, anzi servendosi della sua opera avvocatesca e fornendo il suo stato maggiore di elementi da quella desunti, volse a quel fiacco riformismo che doveva segnare il suo esaurimento.

La borghesia liberale sempre più perdeva contatto con le sue origini e le sue tappe più gloriose e significative; superficiale, semplicista e utilitaria, era paurosa di ogni forma di intransigenza e di restaurazione e disarmava

le inimicizie e alimentava le clientele parassitarie con numerose concessioni.

I repubblicani erano confusi e inesperti. Il sistema parlamentare degenerava in parlamentarismo.

◆

In questa Italia casalinga, modestamente conservatrice e opportunistica, nella quale il livello della cultura politica era meno che mediocre (2), proprio in quegli anni di decadimento, e segnatamente intorno alla data centrale del 1900, cominciarono ad affacciarsi alcune idee più vive, alcuni propositi più vigorosi, a segnarsi alcuni tentativi più risoluti. — Il tutto, dobbiamo dirlo, un po' confusamente, come è dei primi vagiti di tutte le rinascite: si trattava di rimettersi in cammino, di affrontare problemi d'ogni sorta, morali, culturali, politici, economici.

E queste idee, in parte di origine nostrana, ma risvegliate da contraccolpi stranieri, in parte decisamente tedesche e francesi, erano inficiate di letteratura. — Gli autori più letti

di quegli anni erano filosofi, ma filosofi artisti; erano, per dirla genericamente, sociologi, ma sociologi niente affatto aridi, anzi scrittori fantasiosi e drammatici; o erano senz'altro letterati, specialmente francesi questi ultimi.

I più colti Italiani di quel tempo erano i socialisti, e più tardi anche e particolarmente i nazionalisti. — Leggevano qualche romantico tedesco, Marx, Schopenhauer e Nietzsche, Stirner e Guyau (il Guyau che rovesciava così l'imperativo kantiano: « Tu puoi, dunque tu devi ») e James, Ibsen (il discepolo di Kirkegaard) Kropoktin e Tolstoi, Sorel e Bergson, Treitschke, Stendhal, Barrès, Blondel, Pèguy (quello guerriero), Maurras; tutti i *clercs modernes* insomma, contro la *trahison des laïcs* (3).

C'erano fra gli eretici, romantici del secolo XIX, che s'opponevano alla volgarità e all'insufficienza del voltairianismo e diffidavano della Ragione, lo Schiller dei *Räuber*, e lo Hegel della *Philosophie der Geschichte*, che vedeva nuovo protagonista della storia l' eroe in luogo del legislatore, l'eroe che non piaceva nè a Voltaire nè a Rousseau e che portava nel

disegno della sua missione un pathos nobilmente tragico. — L'eroe è il « condottiero d'anime » nelle grandi congiunture della storia; contro di lui « non si deve intonare la litania delle virtù private: modestia, umiltà, filantropia e dolcezza »; egli compie la sua fatica, appassionatamente devoto al suo fine, e, raggiunto questo, « cade anch'egli come la vuota buccia d'un seme che ha già germogliato » (4).

Il verbo positivista, negatore di ogni metafisica personalità, reagisce contro l'hegelismo; ed ecco a sua volta la reazione di un vasto movimento idealistico, di cui l'iniziatore più vivace, imperioso e fecondo è il Nietzsche (5).

Con lui è l'espansione violenta della personalità; la vita ha valore d'azione, la forza attiva impulsiva individuale non è tendenza a conservare sè stesso, come vorrebbe lo Spinoza, ma a superare sè stesso. — « Pessimismo, edonismo, utilitarismo, eudemonismo, son modi di valutare le cose dall'esterno, degni di riso e forse di compianto. » La libertà che predica Zarathustra significa indifferenza di fronte a ogni pena, a ogni asprezza, a ogni privazione, di fronte alla vita stessa. — L'uomo di-

venuto libero calpesta sprezzantemente tutte le visioni di « benessere », di merciai, di cristiani, di bestie, di donne, di inglesi e di altri democratici, insomma tutta la « morale del gregge ». —

L'eroe carlyleano, il *representativ man* dell'Emerson, per quanto si dica, ci pare ben distante del superuomo nietzschiano. — Dal quale si sviluppano interpretazioni imperialistiche (6) (osservò con acume Jules Destrée: « *il est curieux de noter que Nietzsche, négateur de l'État, soit à la base de l'impérialisme allemand d'un Treitschke, ou d'un von Bernhardi* »), e altre mistiche e ascetiche. — Da noi prevalentemente letterarie, con D'Annunzio, che giustificò con il superuomo la sensualità dei suoi personaggi e per l'eloquenza guerriera creò l'espressione della « lussuria ossidionale » (7).

La glorificazione dell'*homo faber*, l'apoteosi della violenza, come missione sacra nella storia, ha comuni assertori Nietzsche e Sorel, « l'araldo del superuomo e l'araldo dell'uomo futuro ».

Ma Sorel è anti-individualista e accusa il

cristianesimo di avere appunto emancipato lo individuo. — Sorel è più vicino a noi, perchè ama la morale civica, vuole negli uomini il sentimento degli interessi del loro paese (8). Sperava col sindacalismo di inchinare l'individuo alla disciplina di una morale ferrea ed eroica. Ma come ritemprare le energie, specie del proletariato, affiacchito dalla mistificazione del socialismo riformista? O la guerra, o la rivoluzione sociale. « Una grande guerra con l'estero... porterebbe, senza dubbio, al potere uomini aventi robusta volontà di governare ». Non essendo allora (1906) possibile l' ipotesi di una guerra europea, perchè le Nazioni erano « abbrutite dall'umanitarismo », non rimaneva che la violenza proletaria concretata nello sciopero generale, rimedio eroico, se pur utopistico. E' una violenza, diremo così, pura, senza programmi idealistici; la lotta per la lotta.

Questo è *mito*, cioè non destinato a realizzarsi, almeno integralmente, ma, avvertiva già il Sorel, « anche se l'idea di sciopero generale non avesse altro risultato se non quello di rendere più eroica l'idea socialista, solo perciò

acquisterebbe valore enorme ». Mito improduttivo, (come può il lavoratore credere alla realtà dei nuovi valori morali che deve instaurare in sè, se gli sono essi stessi presentati come un mito?) ma suscitatore d'energia, atto di fede, simile alla fede dei primi cristiani, produzione di sublime. « E' necessario che i socialisti si persuadano che l'opera alla quale si votano è grave, terribile, sublime ». E' la lotta contro gli interessi materiali, che la classe dominante offre insidiosamente ai lavoratori per addormentarli. — E' vangelo eroico, che ha una potente propulsione ideale; è quello di cui il mondo ha bisogno.

E' quello di cui avevamo bisogno noi; e il 1903, con la traduzione dell'*Avenir Socialiste des Syndacats* di Sorel, nasceva in Italia il Sindacalismo rivoluzionario. — « Il movimento nato in Francia contemporaneamente allo svolgersi e all'affermarsi della filosofia di Enrico Bergson, che con quella di F. Nietzsche che tanta influenza ha esercitato sulle anime di G. Sorel e di Mussolini..., sorge con impeti e slanci decisamente rivoluzionari per colpire in pieno e atterrare la concezione e la prassi so-

cialista democratica, evoluzionistica e pacifica, donde il sindacalismo rivoluzionario e l'inscindibilità dei due termini » (SERGIO PANUNZIO: *Il Sindacalismo*, in « Civiltà fascista »).

Dall'incontro del Sindacalismo (di cui il formidabile agitatore fu Corridoni, uno dei fogli più battaglieri la rivista *Pagine libere* di Lugano, fondata da A. O. Olivetti, e i maggiori espressori Mussolini e Rossoni) con il Nazionalismo, venne fuori poi, verso il 1918, il Sindacalismo Nazionale, che sarà più tardi il Sindacalismo fascista, superclassistico, la cui formula ideale fu nel pensiero di Mussolini, già della primavera del '18: « andare incontro, non contro il lavoro ».

◆

Ci siamo dilungati in una parentesi storica: torniamo ora a quel nodo di correnti passate in rassegna.

Correnti interferenti e spesso confuse, ma che avevano un'importanza e un significato identico per chi le ricercava e vi si abbandonava: l'affermarsi, sotto mille aspetti, egoar-

chico o sociale umanitario, scettico, pagano, o cristiano, o almeno suggestivamente religioso, misterioso, mistico, intuizionistico, realistico, l'affermarsi, dico, di un trasporto ideale di coscienza come sentimento, istinto, violenza.

Fosse esperienza kantiana, cioè etica, o rinascimentale, cioè prevalentemente estetica, quel che si cercava era: opposizione battagliera alla vita amorfa e inetta e senza orizzonti che dominava nella Nazione, necessità di formarsi una coscienza risoluta e forte della propria tradizione e del proprio avvenire, e l'urgenza di una prova, o rivoluzione o guerra vittoriosa. Era la ricerca di una morale eroica, un'aspirazione religiosa verso la semidivinità dell'eroe, che nella morale dell'azione risolve l'immoralità delle sospensioni e dei compromessi. Poteva essere quell'eroe un Brand (kantiano incompleto, crudele legge morale senza cielo stellato) o un principe del rinascimento: non importava.

L'oscillare della ricerca era in fondo il segno della sua nobiltà. Torbide erano quelle correnti; magari, come dice sdegnosamente il Benda, in un libro fervoroso che ha avuto le sue

critiche meritate, «*boutades de gens de lettres, postures de lyriques*» (9), ma acquistavano senso e verità nell'animo di chi le cercava per poi sorpassarle e altrimenti riviverle. Un valore era già in quella scelta. L'importanza era di opporsi alla democrazia con la sua idea molle dell'uomo secondo Comte e Stuart Mill, e anche al socialismo, incapace di vera politica, interprete grossolano e inesatto dell'ideale cristiano. — Lo scopo era di lottare contro quella che il Nietzsche chiamava l'emiplegia della virtù.

Il programma che si andava concretando era aristocratico, antimetodico, antipositivista, antidemocratico e antisocialista. — Non importa vedere i limiti e il fallimento di quelle ideologie; era necessario amare nuovi *miti*. — Del resto, bisogna senz'altro notare che tutte quelle correnti erano e valevano solo in quanto stimoli.

Non mette conto vedere ora quanto di Nietzsche vigoreggiasse ancora alla vigilia della guerra, o quanto di Sorel riviva nel sindacalismo mussoliniano. Noteremo poi noi stessi i limiti e i superamenti.

Sorgevano giornali e riviste rivoluzionarie in ogni campo: la *Voce* e il *Regno*, l'*Unità*, le *Pagine libere*. — In ciascuna di esse è possibile trovare analogie seriamente documentabili con le aspirazioni e le realizzazioni del nostro presente politico.

Il Nazionalismo era l'erede di questi nuovi stati d'animo, e l'indice della coscienza che si veniva gradatamente ma impulsivamente concretando. — In un articolo dell'8 agosto 1910 il Borgese, commentatore delle prime avvisaglie nazionalistiche, commemorando il Cavour, scriveva parole che mi piace riportare qui, perchè in esse sono antivedute le esigenze del nuovo e nostro sentimento dell'eroico. — « E' sostanzialmente italiano e romano questo ideale di umanità matura intellettualmente, risoluta e tranquilla nelle decisioni, in perenne contatto con la realtà quotidiana della vita, ma non mai obliosa di ciò che trascende la realtà e la vita, pietosa e sobria, nemica dell'ozio e delle chimere, senza debolezza e senz'ira, senza incubi vili e senza utopie folli: di un'umanità nè puerile, nè senile, nè donnesca, di un'umanità di uomini quadrati

ed armati, con uno strumento d'azione stretto nel pugno ed un unico pensiero fitto in capo ». E ancora: « Verrà giorno in cui Cavour sarà il più popolare fra gli uomini del Risorgimento: il giorno in cui avremo imparato a valutare quelle minutissime cose che sono la disciplina, il silenzio, il compito quotidiano, la responsabilità precisa, il coraggio senz'urlo, il ragionamento senza fronzoli, l'ideale senza evanescenze, la realtà senza materialismo. — Sarà il giorno, per dirlo in poche parole, in cui avremo distrutto in noi quel poco e quel molto che abbiamo di sudamericano e di balcanico e avremo risuscitato dal fondo tutto ciò che vogliamo e dobbiamo avere di romano. »

A diffondere le nuove esigenze passionali, a scuotere dal letargo specialmente le classi intellettuali giovò l'irrequietezza del gruppo ultraromantico, e del resto letteratissimo, del futurismo. — I colpi erano diretti alla coltura accademica, ma investivano in pieno petto l'immorale fiacchezza del costume italiano.

I programmi politici futuristi di *Lacerba*, dell'ottobre 1913, bandivano: « tutte le libertà tranne quella di essere vigliacchi, paci-

fisti, antitaliani »; « la parola Italia deve dominare sulla parola libertà ». — E nel discorso alla Borsa di Napoli nel giugno 1910 Marinetti dichiarava la necessità della violenza e proponeva « le scuole di coraggio fisico ». Sicchè, in certo modo, può aver ragione il capo del futurismo quando dice: « Vittorio Veneto e l'avvento del Fascismo al potere costituiscono la realizzazione del programma minimo futurista » (10).

◆

Una organicità e una concretezza vennero a quelle diffuse ideologie dei primi anni del nuovo secolo da alcuni più vigorosi e più colti studiosi e pensatori che andavano preparando e sviluppando spunti di originale nazionalismo, Corradini, Coppola, Forges Davanzati, Sighele, Valli, Gualtiero Castellini, Federzoni, (più tardi anche Pantaleoni) e dal saldarsi del nucleo più omogeneo dei nazionalisti in partito, cioè ponendosi nettamente di fronte a date questioni e avvisi di riforma, e in ispecie

affrontando i due problemi dell'emigrazione e dell'espansionismo (11).

Il nazionalismo spingeva l'Italia a cercare nella sua storia e nella storia del mondo le vestigia del suo primato e di lì gl'impulsi all'azione di rinascita.

Già l'Oriani (12), nel maggior libro dei suoi anni tristemente solitarî e disarmati di Casola Valsenio, dall' 88 al '90, aveva presentito: « Ora l'Italia elabora in sè stessa la propria coscienza di grande Nazione ». E chiudeva, col pensiero all'« incomparabile statua di Giulio Cesare » da porsi in Campidoglio in luogo di quella di Marco Aurelio, quel suo libro drammatico di sintesi e di vaticinio, di religiosa coscienza storica e di pensiero-passione, col quale « ebbe la fortuna, nei tempi oscuri del positivismo e del materialismo, di affacciarsi con la sua anima vigorosa alla visione idealistica della vita » (13).

Che altro si poteva leggere nelle pagine dell'Oriani? Che la illusione pacifista era « sogno di fiacchi e scusa di inetti »: « chi vuol dominare deve pretenderlo audacemente nel disprezzo »: « il padrone di domani sarà colui

che esprimerà meglio la superbia del nuovo ideale, ma l'idea nuova salirà come un razzo dal vecchio focolare ». L'Oriani dibatteva le nuove idee, preconizzava gli eroi nuovi, la nuova aristocrazia e i nuovi eventi. « La rivolta ideale proclamerà l'individualismo »; « il grande teorema della libertà è la responsabilità di tutti verso tutti e di ognuno verso sè stesso ».

Segnava a dito le piaghe della putredine (« il giacobinismo parlamentare ha nuovamente proclamato il dogma della onnipotenza legislativa, l'illusione socialista vi aderì, la viltà borghese tacque »); aggiungeva alle letture degli eretici la voce della robusta e commossa eticità del Machiavelli.

La rinascita degli spiriti vivi nella dissoluzione della radicaleria e del moderatume fu dunque una rivolta ideale.

Cercò, volle ed ottenne la prima prova nell'impresa libica. Ma non fu quella che ebbe riuniti nel tentativo tutti i rivoluzionari idealisti di allora.

La grande, fatale, necessaria prova venne (l'atteso « bagno di sangue del proletariato »),

e trovò stretti contro l'esitante Governo nazionalisti, futuristi, irredenti (quegl'irredenti che, dall'avvento della Sinistra in poi, avevano avuto la funzione di tener deste le capacità ideali e attive della Nazione) sindacalisti soreliani, socialisti mussoliniani, repubblicani, liberali di destra e anarchici. Gli spiriti vivi contavano nel fatto grande, nuovo, qualunque fosse, e bene per i nazionalisti se esso combaciava con qualcosa di risorgimentale, unito al nostro destino, la guerra contro l'Austria (14).

◆

E la guerra mondiale fu essa, finalmente, il punto di confluenza e d'inizio, e nello stesso tempo una risoluzione spirituale del sentimento eroico. Sentimento eroico che è ad un tempo individuale e collettivo; individuale, perchè è il potenziamento di una morale attivista personalistica, è l'esaltazione cosciente dei valori di energia, un attuarsi sempre più ricco di volontà voluta, per usare un'espressione che il Blondel ha divulgato fra noi; collettivo, perchè non vale, non ha efficienza, nè

significato, nè quindi vera moralità se non in quanto quel sentimento si svincola da un isolamento ascetico e si universalizza, e si fa concreto e organico diventando coscienza nazionale, unità spirituale di un popolo.

Sentimento eroico che segnò definitivamente il crollo e il fallimento delle democrazie (15). Se il valore del pensiero è, a quel modo che il nostro secolo ha meglio inteso, nel suo originare l'azione, tradursi in azione, reciproco è il valore dell'azione, nel suo originare e inserirsi nel pensiero: l'azione esce dal pensiero meditata e vi entra combattiva.

Ed ecco che quelle ideologie democratiche, il cui tramonto s'indugiava estenuato sugli orizzonti sociali e politici, ricevono l'urto improvviso e demolitore da un fatto, la guerra, che agli occhi delle folle appare cieco, irrazionale, miracolistico, ma ad ogni modo quasi religiosamente giustiziero.

Nella guerra la volontà eroica trovò la sua prassi e la sua chiarezza, e se parve accentuarsi nelle glorie duramente arrischiate dell'arditismo, ebbe la sua identità nell'umile e sublimamente conscio e inconscio sacrificio

quotidiano del soldato. Nella guerra si purificarono la passione interventistica e i naturali residuati torbidi delle varie propagande militaristiche ed imperialistiche; e l'Italia fu « svecchiata, innovata e velocizzata ».

◆

Ma non tutto dell'antica mentalità positivistica finì in quel cruento lavacro: ha ragione Balbino Giuliano quando indica nel bolscevismo italiano del 1919 e '20 « l'ultima conseguenza logica dell'idea democratica discendente dalla concezione naturalistica della vita ».

Dopo la guerra, con un abbandono che ancora oggi fa stupore, specialmente se si ripensa alla grande e meravigliosa vittoria, fu nella vita e nel costume italiano un rilassamento subitaneo. Stanchezza dell'immane tensione nervosa di quattro anni di guerra, desiderio di vita comunque facile e dilettosa come reazione alla dura vita di trincea, smarrimento del primo ritorno alla vita civile e i subito avvertiti aspri contrasti per la risoluzione definitiva del dopo guerra nella ricerca affannosa

di nuove mète e di nuovi ordinamenti sociali, sono i sintomi principali di questo mancamento di coscienza.

Il timore di veder vani gli sforzi inauditi e il sanguinoso sacrificio mercanteggiato nelle sedi mobili della Pace parve rincuorare le ragioni dei pacifisti, dei socialisti, che godettero di una specie di seconda colossale Adua. La storia di quei dolorosi e tempestosi anni del dopoguerra è nota a tutti. In mezzo a questa impressione e quasi certezza di generale disfatta, pochi furono i generosi che reagirono al pericoloso avviamento degli spiriti e vollero rivalutata la vittoria e riabilitati gl'ideali valori di patria (16).

◆

La seconda rivolta ideale nacque col primo fascio di combattimento a Milano in Piazza S. Sepolcro, per opera di Mussolini, che già nella primavera del '15, aveva fondato i fasci di azione interventista. Gioacchino Volpe ha indicato e sintetizzato chiaramente, studiando lo sviluppo storico del fascismo, quel fermento

tumultuoso, non ancora preciso nel suo indirizzo, ma cosciente delle sue esigenze, che caratterizzò la prima azione fascista (17).

Sono manipoli audaci, sono *élites* eroiche, selezionate dal carattere di estrema pericolosità dell'azione. Si tratta in questo primo tempo di eroismo fisico, ma sostenuto e incoraggiato da un sentimento mistico della patria. Mussolini si fida in essi più che nelle masse, che aveva già disprezzate come « mitologia della bassa letteratura socialista ».

L'inizio è demagogico e rivoluzionario, misto di un po' di futurismo politico, e di qualche residuo mazziniano, esaltato di diffidenza verso lo Stato, di intransigenza contro il socialismo « non come movimento operaio, ma come partito politico più ancora in quanto permeato di influenze bolsceviche, ribelle al vergognoso discredito internazionale, eccitato anche dal desiderio di avventura, di comando e di obbedienza, e simpatizzante naturalmente per la spedizione fiumana e per la « piccola società guerriera di Fiume ». —

Ma specialmente il fascismo non intende fare « rinuncie » e vuol tenere alto il ricordo

e il valore morale della vittoria. E quasi a mantenere persuasivo il costume e lo spirito militaresco, tutto è disciplina, gregarî, quadri, tutto è battaglia ed « esercito che marcia a battaglioni serrati ». Gli arditi di guerra diventano i triari della Marcia su Roma.

Così, potremmo dire, aveva anche una sua forma esteriore la coscienza eroica che, attraverso la più ferrea delle discipline, cercava la sua nuova espressione nazionale.

Ma l'avveduta serietà del fascismo fu di non fermarsi a quello che dopo l'unità d'Italia si chiamò « garibaldinismo » e dopo la guerra « arditismo », e il cui sopravvivere altro non avrebbe significato se non la « credenza nei miracoli dell'audacia e dell'entusiasmo, svalutamento delle forze regolari e insofferenza della metodica preparazione ». Ecco il vero senso del gesto di Mussolini, che trasforma quei manipoli, che l' hanno accompagnato al governo, in ordinata milizia saldamente inquadrata nelle gerarchie dello Stato.

Se la violenza, come disse Mussolini, fu nella sua attività violenza morale, ciò fu dovuto al chiarirsi delle finalità non solo politi-

che, ma etiche del Fascismo. Era una violenza che non conchiudeva, ma innovava; schiudeva il nuovo orizzonte spirituale: « sostituzione di uomini — scriveva Mussolini nei *Preludi della Marcia su Roma*, — trasformazione e correzione di istinti, cambiamento degli spiriti e del clima morale del popolo, opere e leggi ».

◆

Che cosa degl'impulsi intellettuali fermentati nei primi anni del '900, e specialmente delle aristocratiche ideologie di Nietzsche e di Sorel è rimasto, o è rivissuto nella morale del Fascismo? Anzitutto, di Nietzsche, il sentimento della responsabilità che aderisce all'ideale di elevazione. « Ogni buona aristocrazia si eleva al puro godimento delle sue prerogative mediante la coscienza delle proprie responsabilità, non di fronte ad altri uomini od alla legge esterna, ma di fronte a sè stessa. »

L'avere scambiato la dottrina del superuomo « con un frivolo egoismo, con una canonizzazione della licenza epicurea, fu uno dei più stupefacenti errori, nella storia della morale ».

E' merito del Simmel l'avere chiarito questo punto, come si vede, importantissimo (18).

Il Nietzsche « proclama insistentemente che la vita diventerà più aspra e rigida in misura della sua elevazione... Non v'è giudice più severo che Nietzsche, degli anarchici, dei sovversivi; ogni decadenza è l'effetto del prevalere, sulla disciplina e sulla obbedienza, della volgare aspirazione alla eguaglianza e al benessere. Certamente egli predica l'egoismo, ma questo si esaurisce nella conservazione dei più alti valori personali, per cui è necessario il maggior rigore verso sè stessi come verso gli altri ».

Questo carattere rigidamente etico, che noi sosteniamo essere penetrato nella complessa trama della morale del fascismo, lo ritroviamo in uno di quelli che non infondatamente (19) il Pellizzi chiama « spiriti della vigilia » : e cioè il Michelstaedter (20). L'eroico è nel resistere e nel consistere « e per la propria fermezza rendere gli altri fermi ».

« La vita è tutta una dura cosa. » — « Chi teme la morte è già morto. »

« Non c'è sosta per chi è nella corrente, ma

ogni istante di riposo è via all'inverso; non c'è sosta per chi porta un peso su per un'erta, ma quando lo deponga dovrà andarlo a riprendere sotto ove sarà ripiombato: ogni sosta è una perdita. » — « Senza soste battendo la dura via, lavorare nel vivo il valore individuale, e facendo la propria vita sempre più ricca di negazioni, crear sè e il mondo. »

Il Sorel è ancora dei più vicini a noi. Alcune idee fondamentali del sindacalismo rivoluzionario, comuni al nazionalismo, permangono poi i fondamenti ideali del fascismo: « antidemocrazia, antiparlamentarismo, azione diretta, ovverosia violenza, principio di capacità e la circolazione delle *élites* sociali o delle aristocrazie (idea quest' ultima su cui con Sorel si incontrò un altro precursore del fascismo ed educatore di Mussolini, Vilfredo Pareto), la idea che la politica e la storia sono fatte dalle minoranze, infine, il principio di ordine » (PANUNZIO: *op. cit.*).

Violenza, s'è detto, ma non forza bruta; violenza ideale, come quella che è uno slancio creatore. E Mussolini ha fatto di essa violenza forza vera, cioè autorità.

Quel che conta ancora per noi dell'ideologia soreliana, anche se piena di contraddizioni, anche se con qualche accenno di estetismo, è la fede in una realtà morale, per cui ci piaccia lottare e morire.

Mito, ma che crea l'avvenire.

Ma noi a questi insegnamenti stranieri, sebbene fatti nostri, possiamo aggiungere la voce della grande tradizione; di quelli che hanno preso la vita sul serio, Alfieri e Foscolo, Leopardi e Manzoni, Mazzini e Gioberti. L'una esperienza e l'altra, la lezione degli antichi e quella continua delle cose moderne giovano a noi, in quanto, se pur fili di trame diverse, sono però di eguale materia e compongono un qualche nuovo tessuto.

Ciò che dalla storia pratica del fascismo e dalle sue guide ideali è chiaramente emerso è la nuova direzione morale degli spiriti. Nel senso di questo nuovo orizzontarsi si volge il lavorìo più affinato delle nostre coscienze.

« Il travaglio più duro — ha scritto Augusto Turati — è quello della costruzione delle opere e delle anime. » (21).

Mai come ora ci sono apparsi congiunti il

pensiero e l'azione, illuminantisi e fortificantisi a vicenda. E ciò perché noi viviamo veramente la mirabile esperienza di una nuova morale, che quotidianamente ci sforziamo di instaurare in noi e nelle opere nostre.

◆

Qual'è questa morale del fascismo? E' quella che si è mostrata nel suo lontano profilarsi, individuarsi, farsi strada e difendersi, reagire, convincere e affermarsi; la morale eroica. — Si esaminino le direttive del Governo Fascista in tutti i campi della vita nazionale; di tutte le virtù civili e guide dell'azione politica, una è messa in prima e assoluta linea: l'attività eroica.

Cioè il dispregio (ecco una volta ancora il Nietzsche) della morale del gregge, in quanto asseconda il predominio del nostro particolarismo e personale beneficio, dell'animalità del *pecus*, il coraggio dello slancio, la valorizzazione di quelli che sono e contano nella ricchezza multanime della vita, gl'impulsi fre-

schi, senza pur essere cecità, irrazionalismo, avventura.

E' la morale del vivere la vita come urgenza di vitalità, come serietà, come stretta e potenziata nell'affermazione di coraggiosi ideali, come offerta a noi fra le insidie del pericolo, il quale affrontando l'uomo veramente esprime la sua virilità. « Vivere pericolosamente » è il viver fascista.

« Morale della forza », specifica uno dei nostri maggiori storici e dottrinari, Francesco Ercole (22): « la forza della volontà ». Diremo altrove come il Fascismo sia conciliazione dialettica di antitesi, ma anticipiamo qui quanto c'interessa. La vita non è che serie di duplicità, dramma di antinomie: in qual modo il nuovo senso morale potrà affrontarle e risolverle in sè? In un equilibrio di slancio e di freno. Così pure ci risponde il Melhis (23) (a cui dobbiamo gratitudine per affettuose e ammiranti pagine che ha dedicato alla nuova Italia), ponendosi egli stesso una domanda: « in che cosa consiste questo qualcosa di *Mussoliniano*, questo spirito particolare che illumina e riscalda tutta la vita Italiana? Consiste

in una combinazione rara di appassionato idealismo e di un senso chiaro e sobrio della realtà ».

E' qui la nuova vita eroica, l'eroismo senza urlo, vissuto nella drammatica azione d'ogni giorno, nella disciplina di una Nazione che, conoscendo il proprio compito e cercando le ragioni ideali del suo destino, s'impone la sua obbedienza alla vita prima che la conquista della vita: ben certa che l'un termine origina il secondo e che, nel duro immergersi nell'azione (citiamo Dante ora): « l'animo del fabbro è cagione efficiente e movente ».

◆

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Sono qui citati naturalmente quegli studî che in particolar modo e in limiti più precisi mi sono occorsi nello svolgimento di queste mie pagine. Sono sottintesi quegli altri meglio noti alla cultura generale, e di cui del resto è indicazione abbondante negli autori sotto nominati.

(1) Importanti principalmente per lo sviluppo storico di questo periodo gli studî di G. Volpe: *L'Italia in cammino* - Treves, 1927 — di G. Cilibrizzi: *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia* - Vol. III, 1896-1909 - Albrighi e Segati, 1929 — di B. Croce: *Storia d'Italia dal* 1871 *al* 1915 - Laterza, 1928. Del valore e del significato di queste opere è stato largamente discusso su giornali e riviste; ricordo le recensioni di L. Salvatorelli (di cui vedi anche « L'Italia nella politica internazionale dell'êra bismarkiana », in *Rivista Storica Italiana*, 1923) in *La Cultura*, aprile 1928 e di U. D'Andrea in *Politica*, febbraio-aprile 1929. — Su Crispi è ora numerosa la documentazione; si legga

particolarmente il *Crispi* di G. VOLPE nella collezione *Maestri dell'azione* della Libreria Editrice « La nuova Italia » di Venezia.

(2) L'insufficienza e la debolezza storica e filosofica della cultura politica di quell'Italia è criticata anche dalle personalità più robuste e vivaci dei diversi partiti. - Vedi p. es. le note rapide, ma acute di P. GOBETTI: *Dal bolscevismo al Fascismo* - 1923, di cui vedi pure: *I partiti e la realtà nella vita politica.*

(3) « *Il existe aussi une trahison des laïcs* »(JULIEN BENDA: *La trahison des clercs*, pag. 266).

Si legga il geniale libro del GERBI: *La politica del Settecento - Storia di un'idea* - Laterza, 1928.

(4) MALAGODI: *Ideologie politiche* - Laterza, 1929.

(5) Sul Nietzsche, per quel che ci riguarda strettamente, oltre al vasto saggio di M. CASTIGLIONI: *Il poema eroico di F. N.*, e l'eloquente profilo di V. BRONIO BROCCHIERI - Formiggini ed. — v. BODRERO: *Intorno al profeta di Zarathustra*, in « Riv. di filosofia e scienze affini », 1907 — PERTICONE: *Nietzsche's Lehre zur Machiavellis Politik* - Meiner, Vienna, 1915. Dello stesso PERTICONE: *Il problema morale e politico* - Paravia, 1930 —; e degli studi del VIDARI: *L'individualismo nelle dottrine morali del sec.* XIX - Hoepli, 1916 — e del CALÒ: *L'individualismo etico nel secolo* XIX, in « Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche » - Napoli, 1916, è utile la con-

sultazione per la maggior parte degli autori da noi citati ed esaminati.

(6) J. Destrée: *Figures italiennes d'aujourd'hui.*

(7) Vedi gli articoli varî di L. Tonelli sulla *Psicologia contemporanea* in « Libri del giorno », 1920.

(8) Su G. Sorel s'è arricchita la bibliografia in questi ultimi anni. Son quindi da aggiungere al Croce: *Il pensiero di Sorel* - saggio premesso alle *Considerazioni sulla violenza* del Sorel — al Lanzillo, al Prezzolini, all'Aquilanti e al già citato Malagodi: P. Lasserre: *G. Sorel, théoricien de l'impérialisme* - 1928 — Pirou: *Sorel* - 1927 — R. Johannet: *Sorel ou l'héroïsme,* in « Itinéraires d'intellectuels », 1921 — G. La Ferla: *La religione di Giorgio Sorel* - 1924 e *Introduzione allo studio delle opere di G. Sorel* - 1928 — Santonastaso: *Sorel* - Palermo, 1929 — Goretti: *Sorel* - ed. Athena, e su tutti questi più recenti il chiaro articolo di L. Salvatorelli, in « Pegaso », genn. 1930. Si leggano anche le Lettere di Sorel a Croce, sulla « Critica », dal 1927 in poi, e le lettere di Sorel a Michels con interessanti appunti di Michels, in « Nuovi studi di diritto, economia e politica », 1929.

Un articolo lucidissimo su Sorel e il Sindacalismo è quello di G. A. Borgese, raccolto in « La Vita e il Libro ». Acute, se pur incidentali, sono le osservazioni di U. D'Andrea, su certe interpretazioni dell'opera di Sorel, nella recensione a E. M. Oli-

VETTI: *Sindacalismo nazionale*, in «Politica», aprile 1928.

(9) In BENDA: *op. cit.* Il libro, appassionante certo, del Benda, ma in fondo magro d'idee (una idea sola, anzi) e persin troppo adorno di dilucidazioni, ha un pesantissimo seguito in *La fin de l'Eternel.* Certi libri francesi, per altro acuti e brillanti, ricordo p. es. il famoso *Débat sur la poesie pure*, di cui fu cavaliere l'abbé Brémond, o le prediche di Maritain e Massis, o il culto individualistico gidiano, lasciano sorpresi e poi indifferenti noi italiani, avvezzi tradizionalmente alla sobrietà, alla chiarezza anzitutto morale, e a soluzioni più vitali. In Italia poi, non hanno duraturo dominio nè *faux monnayeurs* nè *princes des nuées*. Il Gioberti già vantava lo spirito dialettico italiano. Si veda ora: A. TILGHER: *Julien Benda e il problema del "Tradimento dei chierici"* - Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1930.

(10) E può anche citare tra i giudizi che meglio definiscono il movimento da lui organizzato, quello di CROCE: L'origine ideale del «Fascismo» si ritrova nel «futurismo», e in quella risolutezza a scendere in piazza, a imporre il proprio sentire, a turare la bocca ai dissidenti, a non temere tumulti e parapiglia, in quella sete del nuovo, in quell'ardore a rompere ogni tradizione, in quella esaltazione della giovinezza, che fu propria del futurismo

e che parlò poi ai cuori dei reduci delle trincee, sdegnati dalle schermaglie dei vecchi partiti e dalla mancanza di energia di cui davano prova verso le violenze e le inside antinazionali e antistatali (« La Stampa », 15 maggio '24).

Le origini del Fascismo sono anche, certamente, in questa rivolta sentimentale; e non soltanto le origini, ma anche il temperamento. Ma qui è e qui cessa l'identità, per così dire, del Futurismo e del Fascismo, semplicisticamente accettata ed esemplificata dal Marinetti.

Il Futurismo è stato una crisi fruttevolissima per gli elementi malati ed esausti della tradizione; la sua opera conta relativamente a quelli, non assolutamente. Il Fascismo non è soltanto *un nouveau frisson*, un nuovo incitamento; è una nuova, ormai instaurata, e totalitaria concezione e pratica di vita.

(11) Sono note le mggiori pagine nazionaliste. Cito particolarmente: Corradini: *La rinascita nazionale* e i *Discorsi politici* — P. Arcari: *La coscienza nazionale* — A. Pagano: *Idealismo e nazionalismo*; e gli scritti del Borgese sulle polemiche nazionaliste, raccolti in « La Vita e il Libro ».

(12) Sull'Oriani precursore sono scritti numerosissimi e occasionali: direi inutili per chi rileggesse le chiare e lampeggianti pagine della *Lotta politica in Italia*, della *Rivolta ideale*, di *Fino a Dogali.*

(13) GENTILE: Prefazione alla *Lotta politica in Italia* - nell'edizione Cappelli.

(14) G. VOLPE: *Partiti e gruppi politici alla vigilia della guerra* - in « Nuovi studi di diritto, economia e politica » - marzo-giugno 1929; e in generale anche per altri argomenti già toccati, G. VOLPE: *Lo sviluppo storico del Fascismo* - in « La civiltà fascista » — R. MICHELS: *Storia critica del movimento socialista in Italia* — G. PREZZOLINI: *La Cultura italiana* - « La Voce », 1923, e « Corbaccio », 1930 — *L'Italia e gl'italiani nel secolo* XIX - conferenze raccolte da JOLANDA DE BLASI - Le Monnier, 1930.

(15) La guerra segna la crisi del liberalismo europeo. « La guerra ha dimostrato definitivamente la relatività, la contingenza delle ultime esperienze liberali » (E. GIOVANNETTI: Pref. a *Il tramonto del Liberalismo* - Laterza, 1917). Gran quadro storico delle democrazie è il noto volume del BRYCE: *Les démocraties modernes* - ora tradotto anche in italiano, presso Hoepli — V. anche BOURGIN: *Quand tout le monde est roi* - Payot, 1924; e le pagine vibranti del COPPOLA contro l'ideale democratico, antistorico, illogico e immorale, in « Politica », gennaio 1919.

(16) Acutamente intuiva il CORRADINI: « Il maggior dono della guerra vittoriosa non è territoriale, non è strategico, non è politico, non è patriottico:

è morale; è quello di aver dato un impulso di suprema energia al rinnovamento morale della Nazione. Sì, o signori, nella nazione italiana, fra il secolo scorso e quello corrente, si è andata facendo, e fermamente crediamo vada compiendosi, non una rivoluzione politica, ma quella che era per essa la essenziale delle rivoluzioni, una rivoluzione morale, anzi una rivoluzione etnica, vale a dire una rivoluzione di razza, rivoluzione di sangue e di carattere » (Discorsi politici) — V. anche F. ERCOLE: *La profezia del Fascismo* - in « Politica » - gennaio-febbraio 1924.

(17) Fra i molti libri ricordo specialmente: MUSSOLINI: la raccolta dei *Discorsi* — CHIURCO: *Storia della Rivoluzione Fascista* - amplissima e diligentissima cronaca — PINI-BRESADOLA: *Storia del Fascismo* —; segnatamente i saggi di G. GENTILE, B. GIULIANO, G. VOLPE, S. PANUNZIO, V. CIAN - in « La Civiltà Fascista » — CURZIO SUCKERT: *L'Europa vivente* — M. SARFATTI: *Dux* — e BELTRAMELLI: *L'uomo nuovo*, e il volume *Mussolini e il suo Fascismo* — a cura di GUTKIND; *Pagine fasciste — I fondamenti ideali del Fascismo*, di GENTILE, VOLPE, ERCOLE, NASI, VOLPICELLI - Roma — e G. VOLPE: *Guerra, dopoguerra, fascismo* - ed. « La nuova Italia » - Venezia.

(18) G. SIMMEL: *Schopenhauer e Nietzsche* - traduzione italiana di G. Perticone. Ha ragione il

Benda quando scrive: « Nietzsche, toujours infidèle à ses disciples » (op. cit., p. 154).

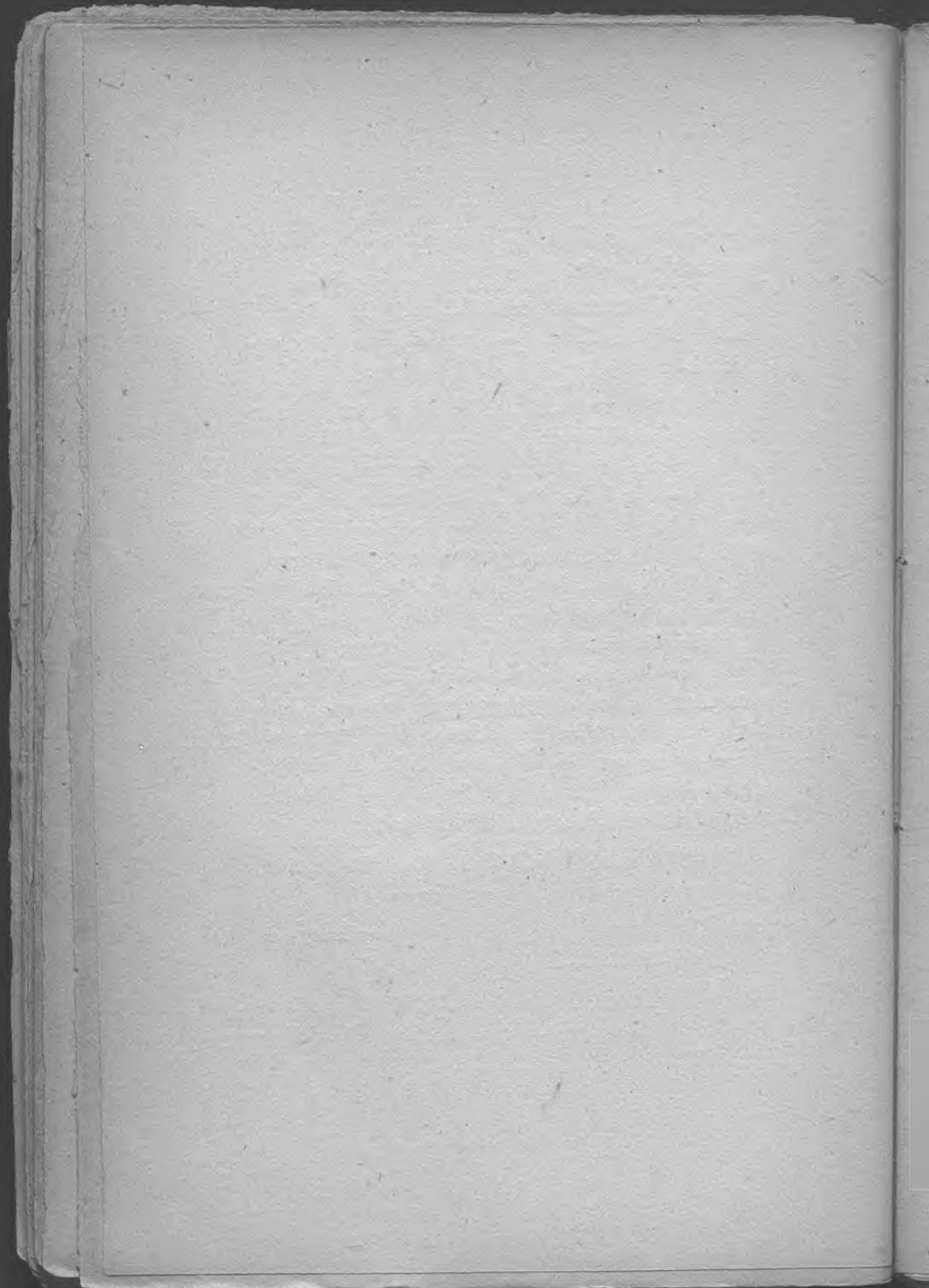
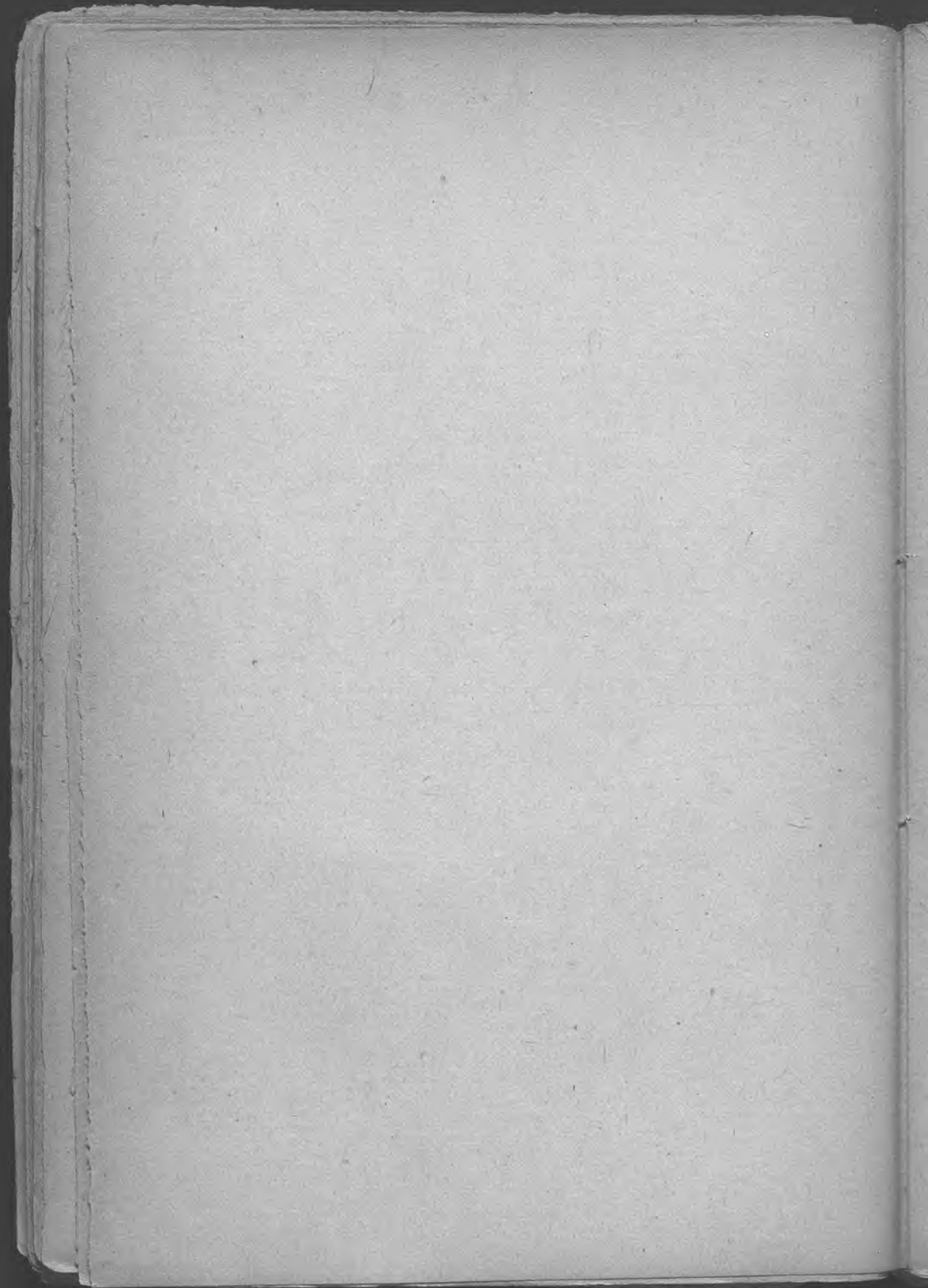
(19) C. Pellizzi: *Spiriti della vigilia* - Michelstaedter, Boine, Serra — e anche *Fascismo e aristocrazia.*

(20) C. Michelstaedter: *La persuasione e la retorica* - ediz. Vallecchi.

« La morale eroica ha sempre carattere religioso, in quanto che lo spirito in quel momento culminante fa dell'oggetto del dovere una ideale persona mitica, e ad essa consacra gioiosamente il suo amore ed il suo sacrificio. Ora il popolo è essenzialmente mitologo e poeta, e non è possibile imporgli l'accettazione di un aspro dovere se non per la virtù di una morale eroica. Il popolo italiano ha chinato la testa ribelle, ed ha riconosciuto l'autorità dello Stato, ha obbedito ed ha sofferto, perchè sulla via ha incontrato una divinità nuova che gli si è rivelata, cioè la divinità dell'Italia ». — B. Giuliano: *La formazione storica del Fascismo.*

(21) A. Turati: *Ragioni ideali di vita fascista*, e, anche: *Una rivoluzione e un capo.*

(22) F. Ercole: *La morale del Fascismo* - in « Politica », 1927.

(23) G. Melhis: *Il pensiero di Mussolini e il significato del Fascismo* - trad. di Gina Gabrielli - Treves, 1930.

Giorgio Sorel e noi

Giorgio Sorel e noi

Il Santonastaso, che ha pubblicato l'anno scorso un suo studio sistematico sull'opera di Giorgio Sorel (1), è ritornato di recente a considerare il suo autore e ce ne ha dichiarata la sua insoddisfazione (2). Sorel è per lui un romantico dispersivo, non un costruttivo (« In Sorel c'è più ansia di vita più impeto romantico più ricerca tormentosa di idee e di problemi che sistemazione e definizione di indirizzi di pensiero »); al suo insegnamento si debbono sulla psicologia del nostro tempo influssi deleterî (« L'azione per l'azione ha creato il futurismo, il superficialismo, il dilettantismo di cultura e di vita, l'estetismo »).

Al Sorel sarebbero mancati fini superiori in vista dei quali organizzare per l'eterno la sua azione.

« L'azione per l'azione, la lotta per la lotta, la rivoluzione per la rivoluzione, tutto ciò è sterile e senza significato; perchè la vita abbia un valore è necessario vi sia coscienza di fini superiori che ci debbano guidare nell'azione senza farci esaurire in essa, facendoci cogliere nel transeunte l'eterno. »

Restano salve, e con potere ancora fresco di commozione, le pagine del pessissimo eroico, ma in sostanza Sorel è un fallito e a lui non è destinata la parte e l'altezza di maestro di vita.

Mi è parsa caratteristica questa ribellione a uno scrittore, reputato fin qui un precursore, un maestro, un classico del pensiero, e perciò mi ci sono soffermato: ma non è la prima, e qua e là si sono alzate voci a limitare, per ragioni diverse, questa preminenza spirituale del Sorel nel campo, per lo meno preparatorio, del nostro attuale svolgimento politico.

Ricordiamo d'altra parte che in una intervista concessa a un quotidiano d'oltre oceano, il Duce ebbe a indicare il nome di Giorgio Sorel in prima linea fra gli scrittori che maggiormente influirono sulla formazione del suo carattere e della sua mentalità politica.

Ad osservatori superficiali tale dichiarazione può sembrare, a prima vista, addirittura paradossale. Nel campo dell'azione politica il Sorel con la sua esaltazione dello sciopero generale (corrispondente alla guerra eroica proudhoniana) come uno strumento perfetto ed efficace della lotta di classe, può, a giusta ragione, essere considerato in antitesi con l'opera mussoliniana tutta intesa alla composizione degli antagonismi di classe nel supremo interesse della Nazione.

E si osserverà che ancora nel 1919 Sorel scriveva l'elogio di Lenin, quale violento abbattitore della classe borghese ed instauratore del novello ordine proletario (3): il che, tuttavia, non ci pare in realtà così assurdo come si vuol ritenere: non ha saputo il Sorel ammettere Marx e Nietzsche insieme (4)?

Non conosciamo, nè possiamo arguire il suo atteggiamento di fronte al nuovo Stato fascista ch'egli non potè vedere che alla vigilia (« *Sait-on où il ira? En tous cas, il ira loin* » diceva Sorel di Mussolini) (5).

La geniale soluzione mussoliniana del conflitto classista attraverso la Magistratura del

Lavoro lo avrebbe certamente indotto a lunga meditazione. Con ciò ben lontano da noi ogni proposito di legare Sorel al carro fascista. Sarebbe di pessimo gusto; tanto più ch'egli è morto troppo presto per poter formulare un sicuro e definitivo giudizio sul nuovo regime corporativo che si sta creando in Italia.

◆

Nostro compito è sopratutto quello di mettere in rilievo le antitesi ed i punti di contatto fra le due correnti di pensiero. Che punti di contatto vi siano è fuor di dubbio. Non per nulla nuclei notevoli e teorici intelligenti del sindacalismo rivoluzionario soreliano sono entrati a bandiere spiegate e con fervida e sincera adesione nel movimento fascista, del quale costituiscono oggi quadri idonei e di prim'ordine, specie nel campo dell'organizzazione corporativa. Infatti, se ben consideriamo, ci accorgiamo che le antitesi si rivelano profonde soltanto nel fine politico da raggiungere. Sciopero generale ad oltranza con la soppressione della classe borghese e l'instaurazione di un

Governo proletario intransigente, per Sorel. — Abolizione dello sciopero e delle serrate, collaborazione di tutte le classi per una più intensa produzione in funzione della prosperità e sopratutto della potenza nazionale, per Mussolini. Se si vuole, si può anche qui trovare un punto comune nella necessità di instaurare governi autoritarî e fortissimi.

Ma se dai fini poi scendiamo ad esaminare i mezzi posti in opera per attuarli e sopratutto certi atteggiamenti spirituali, allora ci convinciamo della perfetta veridicità delle dichiarazioni del Duce all'intervistatore americano.

Anzitutto, tanto Sorel quanto Mussolini intendono l'azione politica non come difesa di interessi materiali e privati, nè come fonte di soddisfazione personale; ambedue sono mossi da una morale eroica che al movimento soreliano dona un certo tono ascetico e fa della sua predicazione un altissimo atto di fede. Nelle *Réflexions sur la violence* Sorel, mostrando la più viva ammirazione per l'antica Grecia, afferma : « I filosofi non compivano altra educazione se non quella che può tener viva nella gioventù una tradizione eroica », e più avanti :

« la storia corona d'alloro l'abnegazióne rassegnata degli uomini che lottano senza lamenti... per un alto ideale morale ». Non era forse questo spirito eroico che innalzava alla gloria i primi oscuri martiri fascisti? Di più la vita del Duce non è forse tutta impregnata di eroismo, carlyliana; dalla guerra all'epica lotta contro il socialismo trionfante, alla Marcia su Roma, alle prime chiare attuazioni del nuovo regime? Ed egli vuole che questa sua passione eroica passi a tutti i fascisti, cui nelle ore oscure della lotta incerta predica il sacrificio e dà il motto « Vivere pericolosamente »; vuole che si trasfonda in tutto il popolo italiano, che come percorso da un brivido di commozione al forte richiamo sembra assumere una più ardente anima battagliera.

Sorel con parole di profonda ammirazione esalta i martiri cristiani ed afferma che senza martiri non v'ha conquista duratura. La morale di una classe che vuole degnamente elevarsi al potere « dev'essere sempre subordinata al sublime ». Ed il fascismo dissemina sulle piazze d' Italia i suoi martiri: uomini di ogni età e di ogni condizione sociale, caduti

perchè l'ideale che essi avevano in cuore salga in alto e si affermi.

Soltanto questo profondo spirito di abnegazione, questa morale eroica, questa volontà sublime, che trae in Sorel elementi ascetici dal Renan ed elementi filosofici-romantici dall'intuizionismo bergsoniano, può giustificare e legittimare la violenza ch'egli esalta e proclama come la più diretta ed efficace, se non unica, determinante storica. « La violenza... è molto bella ed eroica. Essa è al servigio degli interessi fondamentali della civiltà: forse non è il mezzo più adatto per ottenere immediati vantaggi materiali, ma può salvare il mondo dalla barbarie. » E più oltre: « La violenza non solo può assicurare la rivoluzione futura ma appare anche come il solo mezzo di cui dispongono le nazioni europee, abbrutite dall'umanitarismo, per ritrovare la loro antica vigoria ». Poichè Sorel giustamente osserva « come il fattore più rilevante della politica sociale (di anteguerra) sia la vigliaccheria dei governi ». E che altro sono mai le squadre d'azione fasciste se non questa sacra violenza che, uscita dalla formula teorica, scende all'azione pratica per l'attua-

zione della rivoluzione fascista contro la vigliaccheria dei governi e la inconcludente agitazione rossa? La Marcia su Roma è l'attuazione più clamorosa della teorica soreliana della violenza.

◆

In realtà questa immagine soreliana della violenza ci sembra alquanto oscura: non si riesce in fondo a comprendere in qual modo questa icastica possa avere virtù di convinzione nella coscienza operaia. Lo stesso Sorel insiste su questa qualità di rappresentazione, dichiarandola « bella » ed è per l'appunto questo valore estetico che ci lascia dubitosi.

« Quale coscienza può risolvere nella classe lavoratrice una giornata, un'ora di sciopero generale? Quale distacco dalla realtà concreta della società capitalistica può ispirare l'ebbrezza di un minuto di arresto di tutta la vita sociale? A dare all'operaio la coscienza della propria forza mediante la visione di quella che la società può diventare se egli incrocia le

braccia? » (6). Questo è quanto si chiede scetticamente la critica.

Ma non si tratta che molto genericamente di una tattica di guerra: in sostanza si tratta di provocare uno slancio creatore, una coscienza morale.

Al Sorel poco importa in fondo la rivoluzione sociale catastrofica, preveduta da Marx: poco importa la realizzazione, ma moltissimo l'idea. Questa idea d'azione deve entusiasmare e sedurre la classe dei produttori e suscitare in essi capacità di eroismo. Ecco il valore « pragmatico » del mito della violenza espressa dallo sciopero generale.

Sorel ha l'ambizione che non aveva Marx: l'ambizione di moralista, ed è questo il punto su cui si deve insistere unicamente per comprendere un pensiero che a prima vista ha la apparenza della retorica e della sterilità.

Noi possiamo dubitare della forza d'incisione dei simboli creati apposta per suscitare una fede, e dobbiamo credere che solo gli atti, animati da una fede, riescono all'universalità dei simboli; ma d'altra parte dobbiamo ammettere che, in un momento di forte rilassa-

mento morale, il Sorel, sdegnoso dei bassi compromessi del riformismo, seppe sollevare, se pur non la realizzò, la visione dell'avvenire socialista dal materialismo alla più austera dignità morale. Egli cercò, con qualunque mezzo si illudesse non importa, di creare la nuova aristocrazia operaia, ed è in questo senso ch'egli si accosta ancora in un punto a noi. Nella sua grande efficacia moralizzatrice, nel suo amore per *les valeurs quiritaires*, nella virtù evocativa e pragmatica del mito, è la vitalità perenne e il calore patetico del pensiero soreliano.

◆

Anche l'attuazione fascista della violenza ha per substrato morale un mito, cioè un'energia storica. Il fine è antitetico a quello sognato dal Sorel, i mezzi sono identici: la santa violenza, giustificata dall'afflato eroico e da una morale superiore, al servizio della rivoluzione. Ecco l'epopea fascista nella sua più profonda sintesi spirituale; ecco il sogno luminoso del teorico Sorel.

Sorel, si è già detto (incontrandosi con la teoria paretiana dei miti e sviluppandola e chiarendola anche in molti punti talchè essa venne a costituire uno dei cardini del suo sistema) era giunto alla visione dello sciopero generale, il quale, spinto alle sue estreme conseguenze e determinando la catastrofe del sistema borghese, dalle rovine di quello doveva far sorgere (non si sa come, nè con quali mezzi) il nuovo stato proletario. A questo mito catastrofico ed antistorico Mussolini, memore degli insegnamenti paretiani di Losanna, contrappone il suo mito, quello che la trincea gli aveva radicato nel cuore fra i triboli e le sofferenze, ch'egli aveva sin dal 1914 agitato nelle piazze d'Italia attraverso la predicazione dell'intervento, e per il quale egli stesso aveva versato il suo sangue: il mito della Patria. Nel mito della potenza e della grandezza d'Italia egli raccoglie intorno a sè i migliori, scatena la rivoluzione nel 1922 e su di esso egli basa tutta la sua opera di governo, attraverso la quale fa sì che il mito penetri fin nelle più basse sfere sociali, fra i lavoratori d'ogni rango e d'ogni categoria.

Il suo mito apocalittico Sorel affidava al sindacalismo rivoluzionario, tutto pervaso di spiritualità e d'idealismo, ch'egli creava in contrapposto al socialismo materialista, impaniato nella morta gora dell'opposizione parlamentare. Solo nei sindacati egli vedeva la possibilità di rinnovamento dello stato liberale e di costruzione di un nuovo e più razionale «stato di produttori» avente per base una nuova morale, «la morale dei produttori», alle cui caratteristiche abbiamo sopra accennato. Ma il sindacato soreliano, il quale crea e disciplina un fascio di energie e le prepara alle lotte economiche, è contro lo stato, al quale non è concessa alcuna tutela nè ordinamento giuridico.

Accettiamo l'acuta osservazione del Panunzio (7): «per chi guardi a fondo le cose, Sorel, che aveva detto che il Sindacato deve vuotare lo Stato e sostituirsi ad esso, non nega in sè lo Stato come idea e principio di ordine, ma eleva il Sindacato allo Stato e fa del Sindacato un nuovo Stato». Ma proseguiamo: il nuovo stato, la nuova società soreliana avrà per base l'egemonia della classe operaia, e in questa conquista non sarà il limite delle fina-

lità sindacali, giacchè queste hanno esigenze internazionali (8). Fede internazionale dichiarò il Sorel nei *Materiaux d'une théorie du prolétariat*, e nei suoi ultimi anni, adesione all'Internazionale di Mosca.

Ed ecco invece Mussolini dal suo mito italico trarre lo stato corporativo, basato sulla forza viva dei sindacati, non più caotici e contro lo stato, ma saldamente organizzati nello stato di cui formano la solidissima base. E sui sindacati, divenuti corporazioni ordinate e riconosciute dalla legge del nuovo stato, egli basa tutto il potere politico, dando ad essi non soltanto la rappresentanza degli interessi economici, ma addirittura la rappresentanza politica della Nazione, attraverso la Camera Corporativa.

Il Sindacalismo in Italia s'incontra col Naziomalismo, concilia l'elemento economico ed il concetto di società del sorelismo con l'elemento politico e il concetto di Stato del Nazionalismo (9).

« La Patria non si nega, ma si conquista », è il motto che Rossoni offre all'Unione Italiana del Lavoro, a Milano, nel 1918.

Ed è il caposaldo dello Stato corporativo mussoliniano.

◆

Se queste sono le divergenze fra sorelismo e fascismo, le affinità spirituali non sono di minore importanza, come in parte s'è visto.

Sorel e Mussolini sono i nemici, nello stesso senso, degli intellettuali (10), ma nel significato chiarito dal Gentile, e della borghesia, quale grettezza materialistica. Sono gli oppositori più aspri della social-democrazia, di cui smascherano e accusano l'ipocrisia, le transazioni e il tornaconto e a cui oppongono elementi di alto valore etico, quali lo sforzo e l'abnegazione. La loro lotta è contro ogni sorta di materialismo, sia come concezione di vita, sia come concezione politica. La lotta contro lo stato liberale non per il salario od il seggio parlamentare o la rinomanza personale, ma per l'affermazione di un nuovo ideale, per il conseguimento d'una gloria più autentica. Non per sè, ma per l'idea, per il mito.

Sorel seppe, in tempi oscuri per il nostro

Duce, vaticinarlo eroe e indomito condottiero di popoli (11), e Mussolini riconosce in Sorel un maestro di vita. A torto, come tende ad affermare il Santonastaso, di cui pure accettiamo in buona parte le sconfortate e oneste limitazioni?

Lo sforzo col quale il Sorel, questo « giansenista severo ed austero del Socialismo » (12) tenta di creare il lavoratore « morale » gli concilia, come osserva giustamente lo Zangara, « tutte le simpatie di chi nella vita vede una prova etica, di chi, oltre alla vita che passa e si frange, intravvede una idealità superiore che non passa mai e mai si spegne » (13). Può darsi che, in un certo senso, il Sorel fosse un romantico, ma è certo ch'egli fu un energico, un attivo. Lo attesta il suo odio per l'ottimismo filosofico ed il pessimismo, per l'appunto, dei romantici, voluttuoso narcisismo del dolore.

Egli proclamò la necessità e il beneficio morale del pessimismo che postula costumi forti e si propone come un eccitante all'azione, come sofferenza che ci crea una visione austera e virile della vita e c'incammina a una marcia verso la liberazione (14)).

Questa è la sua predicazione più alta e che maggiormente ci commuove, ma non in quella sola, se bene ci siamo spiegati, si esaurisce l'educativo fermento di vita che fa ancora del Sorel un nostro eloquente contemporaneo.

◆

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) G. Santonastaso: *Sorel* - con pref. di S. E. Dino Grandi - ed. del « Ciclope » - Palermo, 1929.

(2) Id. - in « Nuova Italia » - marzo 1930.

(3) « Si Sorel, nonobstant ses affectueux contacts passagers avec le traditionalisme et le nationalisme royaliste, finit par l'apologie du bolchevisme, c'est qu'il crut que le bolchevisme avait réussi et s'était montré seul capable, dans la confusion de l'Europe, de créer à la Russie et peut-être au monde un destin nouveau.

Qui de nous, qui de nous va devenir un Dieu? avait demandé le poète. Quel que pût être ce Dieu, Sorel lui avait préparé une théologie.

« Les contradictions de Sorel, également séduit par les idées les plus révolutionnaires et par les plus réactionnaires, ont donc un sens. Elles sont loin de prouver qu'il n'y eut que désordre et incertitude dans son esprit. Celui-ci les subor-

donne à une espèce de métaphysique ultra-réaliste qui ne se fie qu'aux procédés « violents » pour résoudre les difficultés sociales et politiques de notre époque, mais qui d'elle-même laisse au philosophe, entre les violences des sens opposés, une entière liberté de choix. Cette métaphisique tient en deux articles qui ont d'ailleurs entre eux un intime lien: l'un que j'appellerai le mysticisme de l'action, l'autre, dont les beaux travaux de M. Ernest Seillière ont imprimé la notion dans tous les esprits, sous le nom d'« impérialisme ». Tous deux reviennent à une glorification de l'esprit de conquête en lui-même et pour lui-même. Le premier le glorifie au point de vue moral, en raison de l'effervescence d'enthousiasme et de vertu qu'il produit dans les âmes qu'il inspire; le second, au point de vue des faits et du résultat, et par cette considération que le monde n'appartiendra jamais qu'à ceux qui le prennent, et qu'il ne sait où aller aussi longtemps que quelqu'un ne s'est pas montré assez fort pour lui dire: « Va là! ».

« Quel sera cet audacieux et cet heureux? Sorel n'attend que de le savoir pour lui conférer, de quelque pôle qu'il vienne, l'onction et le contre-seing ».

Pierre Lasserre: *George Sorel théoricien de l'impérialisme* - Paris, 1929.

(4) Pierre Lasserre: *Op. cit.* - pag. 27-42. Il Lasserre ha notato con esattezza i punti di contatto

fra Marx e Nietzsche. Per es. « Entre ces deux extrêmes opposés, souverainité d'une aristocratie et souverainité collective des travailleurs, il y a un moyen terme auquel tous deux s'opposent ensemble: c'est la souverainité de la bourgeoisie ».

(5) V. in « Nuovi studi di dir. econ. e pol. » - sett.-ott. 1929: appunti di R. Michels su ricordi soreliani.

(6) GORETTI: *Sorel* - ed. Athena.

(7) S. PANUNZIO: *Il Sindacalismo* - in « Civiltà fascista ».

(8) Tuttavia, è opportuna questa nota di P. P. TROMPEO, in « La Cultura » del 15 dic. 1922, in margine all'articolo di FRANCESCO AQUILANTI su Sorel pubblicato in « Arte e Vita », nov. '22: « In Francia, nonostante le riserve e le distinzioni di Maurras, certe idee di Sorel si ritrovano allo stato più o meno latente nella testa di molti nazionalisti e monarchici; e sarebbe assai istruttivo, oggi, rileggere « La Barricade » di Paul Bourget. Nè si obietti — per riabilitare il filosofo dal punto di vista proletario o semplicemente per dire un paradosso — che Sorel, incompreso dal proletariato occidentale, ha trovato ne' bolscevichi i suoi discepoli.

« Il primo a dubitare di codesta pretesa parentela ideologica fu proprio lui, come si può leggere

nel suo *Plaidoyer pour Lénine* pubblicato nella quarta edizione delle « Réflexions sur la violence »: era troppo intelligente perchè si potesse baloccare con una illusione e la dignitosa coscienza già vietava di favorirla negli altri per fini di gloria mondana ».

(9) S. Panunzio: *Op. cit.*

(10) Si veda anche: É. Berth: *Les méfaits des Intellectuels* - préface di G. Sorel - Paris - Rivière, 1914.

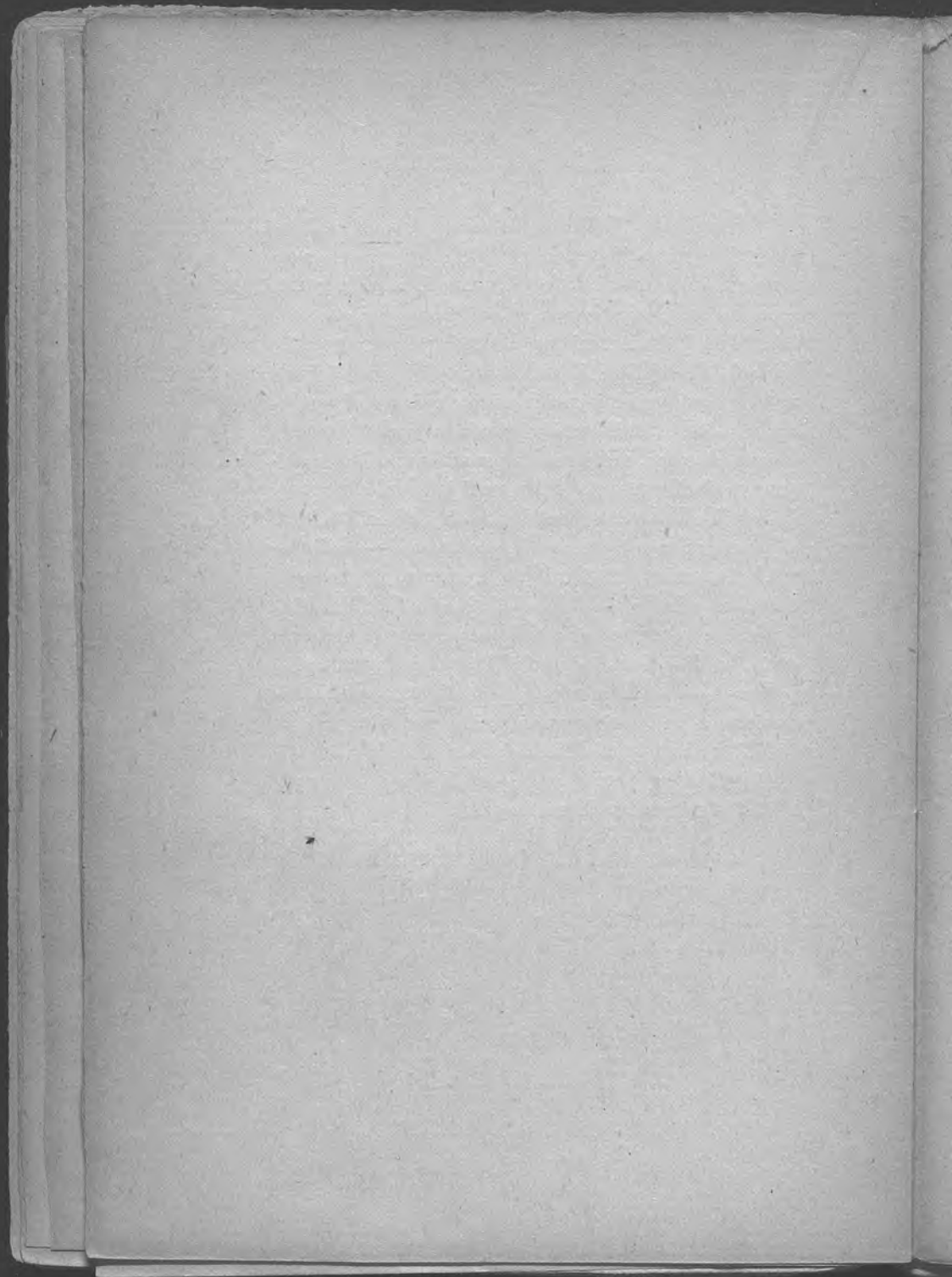
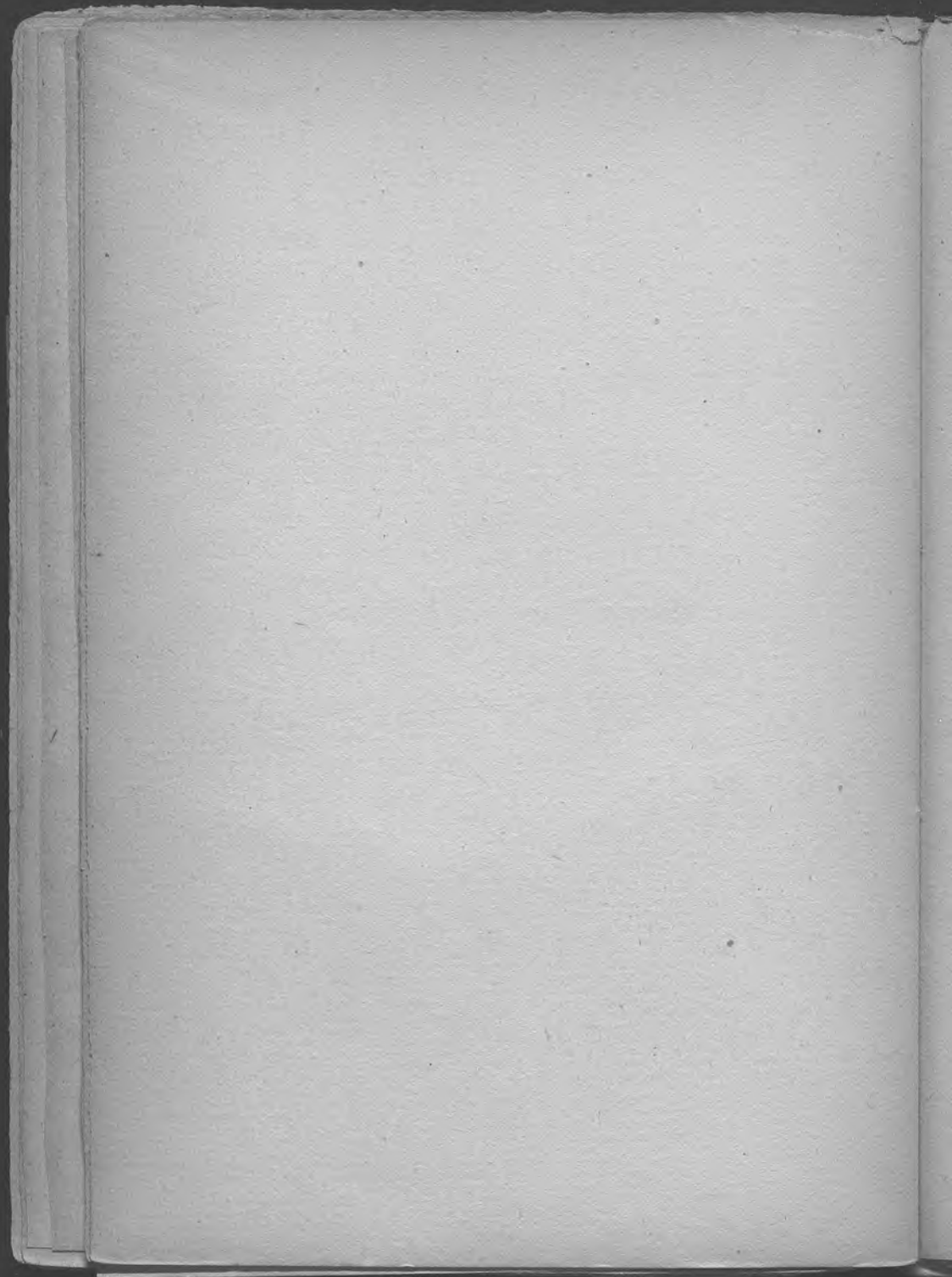
(11) Il giudizio profetico del Sorel risale al 1912, e lo ricorda anche il Pareto (v. Volt: *Vilfredo Pareto e il Fascismo* - in « Gerarchia », 1922, 10): « Non è un socialista ordinario. Lo vedrete, forse, un giorno, alla testa di un battaglione sacro, salutare con la spada la bandiera italiana. E' un condottiero del xv secolo! Egli è il solo uomo energico capace di riparare le debolezze del governo ».

(12) S. Panunzio: *Op. cit.*, di cui v. pure, non solo per le critiche a Sorel, degli originali lineamenti di una teoria della violenza, in « Diritto, forza e violenza - ed. Cappelli, 1921. Ma si veda anche il La Ferla: *Introduzione allo studio delle opere di G. Sorel* - 1929 - e *Il carattere dell'opera di Georges Sorel* in « Marzocco » - 5 gennaio 1930. Il La Ferla, competentissimo, promette anche un saggio su *L'originalità di Sorel* per la « Civiltà moderna » dell'editore Vallecchi.

Pietro Paolo Trompeo, in una nota su Sorel in «La Cultura», IX - febbr. 1930, scrive: «Lunga concentrazione, ansia di riplasmare il mondo intero secondo un'ideologia che cerca invano dei contatti con la realtà, virtuosismo dialettico, illusione dottrinaria di cogliere il «metodo» che ha determinato la fortuna d'un movimento storico e di applicarlo a un movimento opposto e, nello tempo, amaro, austero, religioso disprezzo per ciò che appare il facile trionfo della vanità e della menzogna: più che a un ugonotto o a un giansenista, non si penserebbe a Giuliano l'apostata?» — Calvinista, giansenista, o Giuliano apostata, il Sorel è certo un ribelle, solitario, sdegnoso, intellettuale, polemista moralista. Le *Réflexions sur la violence* sono, lo dice Sorel, «une philosophie morale».

Moralista lo definisce anche il Croce, nell'introduzione alle *Considerazioni sulla violenza.*

(13) V. Zangara: *Rivoluzione sindacale* - Roma -

(14) Sorel: *Lettre à Daniel Halévy* - introd. alle *Réflexions sur la violence.*

Vilfredo Pareto e il Fascismo

Vilfredo Pareto e il Fascismo

Gli omaggi tributati, quasi alla soglia della morte, dal fascismo al Vegliardo di Céligny, la designazione di Lui al laticlavio (1), le dichiarazioni di Mussolini di essere stato, non solo spiritualmente, discepolo del Maestro di Losanna, alcuni scritti, accenni e confessioni del Pareto stesso sulla situazione politica dell'Italia prima e dopo l'avvento del fascismo, riconoscimenti di studiosi hanno condotto agevolmente ad accostare, in modo tuttavia cauto, la spiritualità paretiana al nuovo ciclo sociale che egli stesso intuiva, con la riservatezza severissima consueta al suo abito scientifico, in via di stabilirsi particolarmente in Italia (2).

Vogliamo riprendere il tentativo in questa nota, cercando di rispondere esattamente alle

seguenti domande: fu il Pareto un politico? Che cosa previde del fascismo e come lo giudicò? E a quali suoi insegnamenti il fascismo volle e seppe aderire, o si avvicinò?

Non ci chiediamo dunque se il Pareto fu fascista, per non doverci rimproverare di un'indagine inutile: giacchè, se togliamo alcuni poco importanti dati biografici dei suoi anni più lontani, egli non appartenne mai alla politica militante, si difese, non si seppellì, nella rigorosa disciplina dell' osservatorio scientifico, e, salvo qualche raro e vago accenno di partecipazione, di preferenza spirituale e sentimentale, non uscì mai dalla considerazione più generale, teorica e storica, e serenamente obiettiva, dei fatti politici (3).

Aggiungiamo che il Pareto non potè assistere che agli inizî del nuovo governo, che le sue ultime meditazioni lo arrestarono al solito riserbo di una logica sperimentale (4).

◆

Se dunque il Pareto non aderì mai a un partito politico, in che senso crediamo aver ragione di riconoscerlo uno spirito politico? Nel

senso classico, in cui noi tutti conveniamo allorchè diciamo politico un Aristotile, un Machiavelli, un Vico, un Hobbes, un Montesquieu.

A base dello studio della Sociologia è «un organismo fondamentale: lo Stato» (5).

Non si tratta certo, utopia o ricostruzione storica, di una certa forma di Stato; nè qual esso, astrattamente o in un aspetto concreto, è, o quale idealmente migliore potrebbe essere. Ma della società in generale e dei suoi problemi, teoricamente tracciati, storicamente indagati, con quella originale ricchezza speculativa e quel sussidio di cultura umanistica che di raro vediamo soccorrersi l'una con l'altra nel travaglio di un'unica mente.

Sappiamo qual'è la sostanziale novità del Pareto nel campo della scienza economica: ed è l'estensione delle ricerche della scuola classica, matematica, al ricco osservatorio della sociologia, e il tentativo, forse insoluto, di conciliare nel binomio economia-sociologia l'istanza scientifica dell'economia pura e quella storicistica della sociologia, e perciò,, «i postulati della scuola classica... ripresi e condotti a più

rigorose formulazioni, e quelli della scuola storica, anche essi intesi e fatti valere più e meglio che non dagli storicisti » (6).

Con questo, i fenomeni economici sono resi più duttilmente aderenti al flusso della vita e cioè della realtà, e vengono più acutamente e riccamente analizzati ed esemplificati con l'appoggio dell'esame dei fattori politici, squisitamente umani, e perciò fatti più concreti. Elementi di scienza politica sono quelli con grande diffusione studiati nel preciso sistema sociologico paretiano, quali i concetti di derivazioni e di residui, di miti, di circolazione e di decadenza di *élites* (7), di forza e d'inganno, di *spéculateurs* e di *rentiers*. Cosicchè, in certo senso, si potrebbe in larghe linee definire una concezione dello Stato desumendola dai caratteri meno generici delle indagini politiche del Pareto. Perciò siamo d'accordo con quanto scrive il Borgatta: « a me pare che dopo il trattato paretiano potremo anche guardare con occhio più esperimentato e sicuro i fenomeni e problemi sociologici concreti. Non ci trasforma, ripeto, in altrettanti infallibili uomini di Stato; ma ci dà strumenti di uso assolutamente

generale per valutare e giudicare le teorie, le tesi, i principî che nella vita sociale nostra sentiamo ogni giorno esprimere, sostenere, combattere. Ne possiamo derivare una visione più larga e precisa delle ipocrisie, delle falsità, dei metodi dei varî gruppi politicanti, così diversi se si sta alle loro parole, così uguali nel fondo.

« Un più sicuro giudizio dei fini *concreti* che stanno sotto le imagini e le retoriche che continuamente si svolgono intorno a noi. Avremo, se sapremo adoperarli, mezzi di giudizio sui rimedi e « riforme » economiche e sociali, che sentiremo proporre, potendone oggi valutare i rapporti coi *residui*, e gli effetti *indiretti*, non solo sull'economia, ma sull'equilibrio sociologico ed attraverso questo ancora sull' economia.

« I ragionamenti logici, scrive il P., potrebbero valere nella *scienza* del Governo; ma vi furono adoperati piuttosto come *arte* di singoli individui che per costituire una scienza astratta, perchè il *fine* non è determinato, o, se è determinato, non si vuol palesare. Sta bene. Ma la conoscenza della scienza economica ha certo notevolmente giovato all'*arte* del

Conte di Cavour e vi è stata indubbiamente utilizzata; può darsi benissimo che altri uomini di Stato utilizzino le conoscenze rigorose nel campo politico-sociale che l'opera del Pareto e degli eventuali suoi seguitatori ci ha assicurato e ci assicurerà.

« Possiamo, infine, utilizzarle anche nelle previsioni, almeno più sommarie, del futuro andamento dei, o meglio, di certi gruppi di fenomeni sociologici e dei fattori che vi figureranno. In più punti del Trattato, specie nel capitolo XII, là dove rileva le differenti tendenze delle democrazie francesi ed altre, di fronte alle tendenze, qualità dello Stato e delle classi germaniche, rilievi e considerazioni di carattere veramente profetico sulle condizioni che, pei due gruppi, si venivano preparando in un eventuale conflitto militare: e queste considerazioni vi sono desunte direttamente dalle leggi e nozioni generali accertate, applicandole al rilievo dei fatti che si andavano verificando nello stato latino e nel germanico. Altre uniformità sociologiche i fenomeni di questo periodo hanno già largamente confer-

mato [1]: in modo visibilissimo, ad esempio, quella che disgiunge l'utilità sociale di una dottrina dalla sua verità sperimentale; la necessità di tener conto di tutte le ripercussioni sociologiche di un dato provvedimento economico, ecc. (8) ».

◆

Ma oltre a utilizzare per la comprensione e magari per l'azione questi lineamenti generali, ci è possibile avvicinarci con la Sociologia, ch'è del 1916, (e con i *Systèmes Socialistes*, che sono del 1903) all'esame di un più particolare periodo storico e di precise dottrine politiche.

Seguiamo nei *Systèmes Socialistes*, libro fervido, se pur inorganico, la lotta aspra contro gli errori economici e gli errori sociologici del socialismo, la confutazione minuta dello scientifismo marxista e della teoria materialistica della storia (capitoli XIV-XV) (9).

---

(1) V. Pareto: *L'economia e i presenti fenomeni* - in « Libertà Economica », nn. 16-19 del 1917, pp. 230-1.

Vani e assurdi sono tutti i sistemi, benchè il socialismo sussista come realtà oggettiva.

Nei S. S. come nel Trattato di Sociologia è la ripulsa dell'umanitarismo e pacifismo, sentimento che il Pareto ha in comune col suo amico Sorel: il disdegno e l'ironia (non ultimo degli interessi che suscita la lettura delle sue opere) verso l'astuzia, l'inganno e la debolezza dei governi degli speculatori, che mirano « a salvare la capra dell'ordine e il cavolo della tolleranza degli avversari meno accesi » (T. 2480 e note), verso la democrazia melata e dolciastra, demagogica, ciarlatana e oziosa, verso i socialisti riformisti che usano di derivazioni umanitarie manifestando così la debolezza del loro carattere. Scrive il Pareto con vivace scherno: « L' umanitarismo presente può alla fin fine essere utile alla società; esso compierebbe una parte analoga a quella di certe malattie che, distruggendo organismi affievoliti, degenerati, ne liberano collettività di esseri viventi e quindi a queste giovano » (T. 2480). Le sue preferenze sono se mai per gli estremisti, per i socialisti rivoluzionari, per i sindacalisti, sebbene egli non creda alla loro mitologia, unici

capaci di formare delle *élites*, perchè è in essi fede, energia e volontà (10).

Nell'esame della borghesia è implicita la diffidenza del Pareto per questa classe.

« Bisogna notare che la collettività indicata col termine di *borghesia* non solo è lungi dal comprendere l'intera classe che volgarmente ha questo nome, ma che altresì non è omogenea; devesi scindere in più parti. Vi sono gli ingenui, che probabilmente ne costituiscono il maggior numero, e per essi vale il sin qui detto; vi sono i fanatici umanitari, i fedeli del « divino proletariato », inoltre, i furbi e gli avveduti ricercatori del proprio bene; sono pochi ma operano più di tutti. Fra essi abbiamo i plutocrati, che vogliono commerciare con la Russia e ottenersi concessioni e privilegi, facendoli in parte pagare da contribuenti del proprio paese; poi i governanti che si studiano, con concessioni agli avversari, di ammansarli e di costituirsi maggioranze parlamentari, di raggiungere altri fini politici, come fa l'Inghilterra, che spera, forse invano, sottrarre i possessi asiatici alla propaganda bolcevica » (11).

E studiando il fenomeno della guerra mon-

diale, il Pareto insiste: « La guerra ebbe, tra le sue origini, la rivalità delle plutocrazie, secondate da una borghesia che sometteva la ragione alla passione, acquistanti la benevolenza attiva o passiva dei lavoratori ai quali procuravano larghissimi guadagni.

Per mantenere le popolazioni in queste ottime disposizioni, per trarre i merli nella pania, mentre si prolungava la guerra e si ricusava la pace, si voleva far credere che, alla guerra, dovesse succedere tempi di incredibile prosperità. Questa proposizione pugna coll'empirismo e con le deduzioni razionali: è smentita dalla storia non meno che dalle uniformità economiche e sociali che ci sono note » (12).

Osserviamo che proprio nello svolgimento obiettivo di un'analisi sperimentale, quasi crudelmente scientifica, il Pareto va come presentendo e auspicando il rinnovarsi del ciclo sociale. Vede dominanti gl'istinti delle combinazioni, cioè le potenze dell'ingegno, della logica, della ragione e della furberia, ma scissi dalle linfe dei sentimenti energici irrazionali, depauperati dei residui fecondissimi della seconda classe, e cioè della persistenza degli ag-

gregati, della forza delle tradizioni, ritenute ormai vecchi pregiudizi.

Quando nei governanti si atrofizzano appunto i residui della persistenza degli aggregati, essi diventano sempre più incapaci di usare la forza, necessaria al governo insieme al consenso: l'equilibrio diventa instabile e si producono delle rivoluzioni (P. 2227).

Già prima della guerra lo Stato delle società moderne era dal Pareto avvicinato per somiglianza a quello della Repubblica romana nel suo declino (13).

La guerra aveva favorito la classe degli *spéculateurs*, cioè quella degl'istinti delle combinazioni. Ci voleva per ristabilire l'equilibrio l'avvento di *élites* più stabili e più forti.

Nel dopoguerra si manifesta paurosamente lo sgretolamento dei poteri centrali sotto i colpi di queste giovani *élites*.

◆

In Italia un tale processo *centrifugo* è arrestato dall' improvviso imporsi e consolidarsi della « nuova aristocrazia politica sorta dalle

masse combattenti, di cui il Pareto previde la funzione sociologica » (14).

« Il Fascismo — constata il Pareto — non è fenomeno esclusivamente italiano, è solo manifestazione più intensa in Italia che altrove di un sentimento che appare un poco da per tutto, e che tanto più crescerà quanto maggiori diventeranno i guai del parlamentarismo e le male fatte della plutocrazia demagogica » (15).

Ma è certo che il fascismo è una « très belle vérification de ses théories », come osserva perspicuamente il Bousquet.

« En quelque endroit (S. 2190, 2191), Pareto décrit d'une façon abstraite la marche d'une révolution qui s'effectue au profit d'une nouvelle élite B, au détriment de l'ancien gouvernement A. On trouve dans cette description certains passages qui annoncent par avance la marche du fascisme. Supposons, dit-il, que l'humanitarisme fleurisse de plus en plus dans la classe gouvernante, qui devient chaque jour plus incapable de se défendre, d'employer la force pour maintenir l'ordre. — « Ce pays s'achemine vers une ruine complète ». — Telle était plus ou moins l'état de choses en Italie,

en 1922 : le pouvoir central n'avait plus aucune autorité. — Dans la partie gouvernée, s'accumulent les B., hommes qui sont disposés à user de violence. — « Les B. font largement usage de la force, non seulement ils dépossèdent les A, mais ils en tuent plusieurs, et, à vrai dire, ils accomplissent ainsi une oeuvre aussi utile que celle qui consiste à détruire des animaux nuisibles [!].

« Les B, apportent avec eux, au gouvernement de la société, une grande somme de persistances d'agrégats... grâce à elle, la collectivité acquiert de la stabilité et de la force. Le pays échappe à la ruine et renaît à la vie. — « Cette description s'applique assez sensiblement à l'Italie d'après guerre » (16).

« L'avènement du fascisme en Italie — scriveva il Pareto al Bousquet — peut être un fait isolé et transitoire mais ce peut être aussi le commencement d'une modification radicale du cycle de la plutocratie démagogique ».

E in un articolo in *Gerarchia* : « Siamo oggi giunti ad un punto in cui si scorge, tra le nebbie dell'avvenire, il principio di trasformazione della democrazia, del parlamentarismo, del ci-

clo della plutocrazia demagogica, e l'Italia, che già fu madre di tante forme di civiltà, ben potrebbe avere gran parte nello generarne una nuova » (*Libertà*).

In momenti in cui numerose furono le apologie, le deviazioni e le sottomissioni al fascismo, il Pareto, grande e sdegnoso signore della scienza, non si allontanò dalla sua rigida ma non astratta posizione di osservatore antimetafisico, e come riconobbe nel fascismo lo sviluppo di certe previsioni scientifiche e il valore di confortanti attuazioni politiche, così non mancò di preparargli per l'avvenire le sue critiche nelle riserve, che a' suoi giudizî era solito porre (17).

Nel fascismo vide anzitutto fede e forza, basi di una *élite*.

La logica sperimentale lo induceva a credere che « la maggioranza della moltitudine è incapace di avere una volontà, e men che mai una volontà efficace pel bene della Nazione; le cui prospere sorti appaiono come sempre procacciate da una minoranza che si impone con la fede sussidiata dalla forza, e spesso mediante la dittatura di una collettività, di una

aristocrazia, di un partito, di pochi uomini, di uno solo. Fede e forza sono interdipendenti: l'una giova per procacciare l'altra; si può e talora giova non fare troppo apparire la forza, ma è indispensabile che non manchi. Non occorre poi che, sotto la dittatura, ci sia l'eguaglianza, anzi per lo più ci stanno varie gerarchie, come bene si potè vedere nell' antica Roma ».

La bontà del fascismo non risulta al Pareto da una sua adesione sentimentale, ma dal sereno esame dei risultati.

La « dittatura del proletariato non è da respingersi perchè è una dittatura, anzi in quanto è tale viene a far parte dei governi che possono essere utili alle nazioni; bensì è da tenersi lontana per la mala prova ora fattane, che tiene dietro ad altre analoghe... Il reggimento fascista non è buono solo perchè dittatoriale, anzi, come tale, potrebbe, a somiglianza di ogni altra dittatura, essere pessimo con un cattivo direttore, ma perchè buoni, sinora, ne furono gli effetti, come appaiono dal miglioramento recato nelle condizioni del

paese, dal biennio 1919-20 della tirannide rossa, allo stato presente ».

In un primo tempo può il fascismo, nell'azione rivoluzionaria, avere commesso delle illegalità. Ma che cos'è legalità, e che funzione ha essa nell'utile della nazione?

« E' detto legale un ordinamento in cui il rispetto della legge è imposto a tutti, ed un altro ordinamento in cui questo rispetto è soltanto imposto a parte dei cittadini, esentandone coloro da cui non si potrebbe ottenere senza conflitti. Sono due ordinamenti interamente diversi. Il secondo è proprio dei governi deboli: impongono l'ubbidienza a chi è disposto o si rassegna ad ubbidire, ne dispensa chi si ribella. Tale fu l'ordinamento che aveva nome di « legale » ai tempi della tirannide rossa in Italia...

« Alla legalità che trae in rovina finiscono i popoli col preferire l'illegalità che salva... Gli uomini pratici vanno avanti guidati dall'istinto: i migliori indovinano, gli altri sbagliano... Paiono avere sbagliato i governanti cacciati via dal fascismo, quando, con i decreti-legge, che sono lungi dall'essere un modello di

legalità, traevano in rovina il paese. E perchè non potrebbe indovinare ora Mussolini ed i suoi collaboratori?... Ma dopo il primo tempo deve venire il secondo, che crea una nuova legalità, una nuova costituzione, un nuovo ordinamento politico ed economico, per modo che la legge, determinata oggettivamente ed imponendosi a tutti, compia l'ufficio che ha da secoli presso i popoli civili » (*Legalità*, in « Gerarchia », 1923).

Potrà durare un colpo di Stato? — chiedevano gli avversari. Non rovinò Luigi Napoleone Bonaparte?

E il Pareto rispondeva con la grande competenza della sua preparazione storica che il colpo di Stato del Bonaparte « sostituiva, all'ideologia che cacciava via, un'altra non migliore, mentre il rivolgimento fascista libera, almeno per ora, il paese dall'ideologia democratica e demagogica » (*Paragoni*, in « Gerarchia », 1923).

E limitandosi naturalmente, secondo il suo scrupolo di scienziato, ai resultati del momento:

« Un colpo di Stato può essere di utile, o

di danno al paese, secondo l'uso che viene fatto del potere con esso ottenuto. Per ora, pare che, in Italia, si sia sulla buona via. Gli stessi avversari debbono riconoscere come moderata e savia sia la politica estera del Mussolini, che in essa si avvicina più al Bismark che al Bonaparte. All'interno, per l'economia nazionale, se è vero che chi ben principia è alla metà dell'opera, il De Stefani ha già raggiunto quel punto ».

Un altro dei meriti del fascismo consisteva nel suo essere « un partito di fatti, non di teorie ». E il Pareto presentiva con dispregio le inevitabili logomachie: « gli avversari del fascismo già preparano la riscossa, muoveranno le schiere delle derivazioni (18) a cui certamente si opporranno altre simili schiere. Figuriamoci se i metafisici vorranno perdere sì bella occasione di *creare* con i discorsi la *realtà!* ».

◆

Sin qui dunque, e proprio nei limiti delle meditazioni riferite, è giunto quel che si può chiamare il giudizio di Vilfredo Pareto sul fa-

scismo, se è possibile usare per lui una parola quale *giudizio*, che implica in qualche modo un'intrusione del sentimento nel pur illuminato dogmatismo della verifica scientifica. Quali sono, chiediamoci ora, gli influssi che il Pareto ha avuto sull'azione e sugli indirizzi ideali del fascismo, o, più particolarmente, sul suo Capo?

Anzitutto il fascismo è stato, possiamo dirlo, la traduzione in pratica della lotta del Pareto contro la vanità e falsità dei sistemi socialisti, e contro la democrazia al potere. La politica del nuovo Governo è anti-socialdemocratica per eccellenza (19): e non è qui il caso d'insistere su quanto abbiamo già abbastanza ripetuto in altre pagine.

In secondo luogo, e questo è il punto più importante, il fascismo ha condotto al potere una minoranza di forti, ricchissimi di elementi vitali, saldi di un perfetto equilibrio di entrambe le classi dei residui (20), e animati dalla fede di un nuovo mito: il mito nazionale, il mito patria.

Il fascismo è l'erede — altrove si sono chiariti i suoi presupposti dottrinarî e storici — di

quell'estremismo battagliero virile e leale, in cui, già a proposito dei torbidi di Romagna del giugno 1914, il Pareto vedeva (proprio negli uomini dell'*Avanti!*, allora diretto da Mussolini) la possibilità di una vittoria utile alla Nazione intera (T. 2480).

Il nuovo movimento si accostava alla missione che il Sorel affidava al Sindacalismo rivoluzionario, e la compieva: « strappare il proletariato al dominio socialista, ricostituirlo su basi di libertà spirituale e d'idealismo, animarlo del soffio della violenza creatrice » (21).

« L'uso della forza — dichiara il Maestro nella Sociologia — è indispensabile nella società, e quando le classi superiori sono aliene da tale uso, il che segue solitamente perchè il maggior numero di queste classi si affidano alla sola astuzia, ed il minor numero, per melensaggine, o viltà, rifuggono da atti energici, occorre, se la società ha da sussistere e da prosperare, che alla classe governante un'altra se ne sostituisca che voglia e sappia usare la forza.

« Come la società romana fu salvata dalla rovina dalle legioni di Cesare e da quelle di

Ottavio, potrebbe anche darsi che la società nostra fosse nel futuro salvata dalla decadenza da coloro che saranno allora gli eredi dei sindacalisti ed anarchici nostri ».

« Come mai — si chiede ancora il Pareto — la demagogia è vinta e debellata dal fascismo nel 1922?

« Nel maggior numero degli uomini della rivoluzione socialista — risponde — mancava una viva fede; in pochi c'era, ma questi passarono al fascismo facendo così maggiore la differenza tra quei rivoluzionari ed i presenti del fascismo ».

E più chiaramente: « moltissimi fatti mi condussero, nella Sociologia, a fissare che il massimo effetto utile di un'azione sociale si ottiene quando nei capi predominano gl'istinti delle combinazioni, e nei gregari i residui della persistenza degli aggregati. I recenti avvenimenti paragonati a quelli del 1919, proiettano nuova e viva luce su questa teoria. Le occupazioni dei terreni e delle fabbriche avevano per spinta principale nei gregari, gli interessi, il desiderio del pronto godere, con poco o nessuno intervento di un ideale elevato, della di-

sposizione a gravi sacrifici. Inverse appaiono le parti nei gregari che compierono la marcia su Roma ».

Il fascismo seguiva l'impulso d'un mito, ed è precisamente il mito che fa « prosperare i partiti, le collettività, le nazioni ».

« Certo è che poca o nessuna importanza ha il valore logico sperimentale del mito (22). Già molti anni fa notai il gran valore pratico del mito nazionalista. I fatti seguiti poi, sino ai recentissimi, hanno confermato questa osservazione. Non basta che il mito ci sia, occorre ancora che viva in esso sia la fede; più nei gregari che nei capi, a cui non deve mancare larga copia degl' istinti delle combinazioni».

Segue, a questo proposito, la critica del partito popolare. Ad esso « faceva difetto il fervore; e fra tanti segni di ciò basti ricordare che si dichiarò acattolico, invece di proclamarsi schiettamente cattolico, e cattolico intransigente. Oggi, dopo tanti mai anni, si osò, nella Camera, invocare il nome di Dio, ma fu invocato dal Duce dei fascisti, non da un Duce dei popolari ».

Il fascismo è movimento idealistico, che si congiunge a quello risorgimentale.

« La borghesia italiana, ai tempi del Cavour, del Mazzini, del Garibaldi e degli uomini detti allora di destra, aveva un mito, che era quello dell'unità nazionale, compiuta con la libertà; ed aveva pure fervore di fede, come lo provano i suoi sacrificî, i suoi martiri. Ma con la vittoria, i sentimenti si indebolirono, prevalsero gli interessi materiali, ed il colpo di grazia fu dato dal *trasformismo* che ebbe sua più spiccata manifestazione nel Depretis. Oggi il *collaborazionismo* avrebbe compiuto l'opera, se l'intervento del fascismo non mutava il corso degli eventi » (*Paragoni*).

•

Non crediamo di poter insistere maggiormente su queste dichiarazioni del Pareto, limitate al tempo in cui egli visse, nè sulla possibilità di trovare rapporti più numerosi e più aderenti fra l'autore della Sociologia e il movimento nazionale del fascismo (23). Ma è certo che le parole di Mussolini nel memo-

rando discorso di Napoli sono un chiaro accenno al legame spirituale della sua azione con gl'insegnamenti vivi ed eccitanti del Pareto. « Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. E' una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio. Il nostro mito è la Nazione, il nostro mito è la grandezza della Nazione! E a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto ».

La grande linea della politica mussoliniana è tutta in queste parole.

Si è detto, al principio di questa nota, che il Pareto non fu mai nelle file di un partito politico (« n'étant ni socialiste, ni clérical, j'ai toujours défendu la libérté des uns et des autres) (24), ma ci pare, qui alla fine, di poter accettare quanto acutamente ha osservato Luigi Amoroso:

« E' continuo nelle sue pagine l' appassionato riferimento alla realtà della vita. La stessa evoluzione della sua fede politica che fu radicale e democratica all'inizio, negli ultimi de-

cenni del secolo XIX, e che piano piano evolse verso la idea conservatrice e nazionale, non fu azione logica; fu il risultato di un giudizio intuitivo.

« Esso condannava, nel fine dell'utilità sociale, il diffondersi e il progredire della religione democratica.

« La analisi razionale seguì, rafforzandola, l'evoluzione naturale del suo spirito. Il Pareto ebbe la ventura... di trovare nella sua costruzione scientifica, la spiegazione della sua azione di parte » (25).

✦

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Il 2 marzo 1923. - Ma la sua nomina non potè essere convalidata, avendo il Pareto perso la cittadinanza italiana per divorziare e passare a nozze con Jane Regis, alla quale ha dedicato il *Trattato di Sociologia generale.*

(2) Si veda particolarmente: VOLT: *Vilfredo Pareto e il Fascismo* - in « Gerarchia », 1922, 10; e VOLT: - *Uomini d'Italia: Vilfredo Pareto* - in « Gerarchia », 1923.

(3) E quindi nemmeno ci porremo a immaginare col Bousquet, autore, del resto, dell'unico libro d'insieme sul Pareto, il più completo e il migliore fra tutti i saggi, a quale aspetto del Fascismo avrebbe potuto aderire il Maestro. — (G. H. BOUSQUET: *Vilfredo Pareto, sa vie et son œuvre,* avec 4 hors texte et un autographe. - Payot, 1928 - pp. 189-90).

(4) « Durerà il Fascismo? », si chiedeva il Pareto; e rispondeva: « qui non cerco di indovinare,

non scrivo un'apologia, procuro soltanto di indagare ciò che la scienza logico-sperimentale può trarre dai fatti ». (*Paragoni* - in « Gerarchia », 1923).

(5) v. L. AMOROSO: *Ai margini del sistema paretiano* - in « Nuova Rivista Storica », novembre-dicembre 1923.

(6) v. L'importante scritto di UGO SPIRITO: *Vilfredo Pareto* - in « Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica », nov. 1927 e genn. 1928.

Lo Spirito, esaminando esaurientemente i presupposti scientifici da cui muove il Pareto per giungere alla formulazione delle leggi economiche, mette in luce tutti i termini e le conseguenze del conflitto tra economia e sociologia e conclude che l'antinomia (il tentativo della cui risoluzione è il problema più vivo di tutta la scienza dell'economia) è rimasta sostanzialmente insoluta « perchè il principio sociologico in virtù del quale la soluzione si è tentata è assolutamente inadeguato e insufficiente. E l'opera del Pareto ha seguito la stessa sorte di tutta la sociologia del secolo XIX: di questo grandioso, ma vano tentativo della scienza di dominare interamente la vita ».

« Il Pareto ha tentato la soluzione dell'antinomia non precisando i limiti della scienza, ma appunto spostandoli, con approssimazioni successive, verso il concreto, che si illudeva di poter raggiun-

gere — forse sì, forse no — in un prossimo remoto avvenire. Ed anzi lo studio del fenomeno concreto è già abbozzato nei suoi trattati di economia, e nella sociologia egli ha poi la persuasione di averlo condotto a precisione sistematica. Questa è naturalmente la parte più caduca della sua opera e nessuno che abbia vera coscienza storica potrà mai dare importanza alla distinzione di azioni logiche e non logiche, nè ai residui e alle derivazioni nè alla teoria dei cicli, nè, infine, a quella anch'essa astratta, se pur con un profondo motivo di vero, delle *élites*; ma il suo studio ci è indispensabile per comprendere la ragione più profonda della concezione paretiana dell'economia e insieme lo scarso fondamento scientifico d'essa.

« Perchè è vero che il Pareto ha buttato definitivamente a mare tutto il rugginoso armamentario della vecchia economia e ha dato all'economista il senso dell'astrattezza delle sue leggi, ma è vero pure che il bisogno di adeguare immediatamente la scienza alla vita lo ha poi condotto a compromettere la scienza senza raggiungere la vita. Egli ha finito con lo scambiare la necessaria astrattezza della legge scientifica con la sua contingente insufficienza, ha cercato quindi di renderla sempre più comprensiva e adeguata alla complessità del reale: ma con ciò stesso egli l'ha resa indeterminata e vaga, sì da fallire completamente allo scopo. La

maggiore profondità scientifica si è convertita inconsapevolmente in uno sterile relativismo ».

Si veda anche B. Croce, recensione al *Trattato di Sociologia* - in « Critica », maggio 1924.

(7) G. Mosca, nei suoi *Elementi di Scienza Politica* (ed. Bocca, 1923), chiarendo un suo punto (« l'espressione migliore applicata alla vita politica può anche significare, ed anzi ordinariamente significa, che l'uomo reputato tale possiede i requisiti che lo rendono più atto a governare i propri simili. Inteso in questo senso l'aggettivo può essere sempre, in tempi normali, applicato alle classi dirigenti, perchè il fatto che sono tali dimostra che in una data epoca, ed in un dato paese, esse contengono gli elementi più atti a governare; ciò che non sempre significa che siano gli elementi più elevati intellettualmente e sopratutto moralmente »), avverte in nota: « E' per questa ragione che ci sembra inesatta l'espressione di *élite* adoperata dal Pareto per indicare quella che noi, molti anni prima, avevamo denominato *classe politica* ».

(8) Gino Borgatta: *L'opera sociologica e le feste giubilari di Vilfredo Pareto.* - S.T.E.N., 1917.

(9) Si vedano però le riserve sul valore di Marx e sull'utilità del materialismo storico, e quanto scrive il Michels nel fascicolo pubblicato dal « Giornale degli Economisti » (gennaio-febbraio), *In memoria di Vilfredo Pareto.*

(10) Osserva Alberto De Stefani: « Egli rimane pur sempre più vicino alla concezione originaria ed eroica che alla concezione democratica della storia » (*Vilfredo Pareto* - in « Gerarchia, 1923).

(11) V. Pareto: *Previsione dei fenomeni sociali* - in « Rivista d'Italia », 15 aprile 1922).

(12) V. Pareto: id.

(13) « Trattato di Sociologia », 2573 e sgg.

(14) G. Borgatta: *V. Pareto* - in « Rivista d'Italia », 15 settembre 1923.

(15) Pareto: *Libertà* - in « Gerarchia », 23, VII.

(16) Bousquet: *Pareto et les problèmes de la Société* - in op. cit.

(17) Per esempio, in « Tratt. di Soc. », 2484: « ...se la classe governante si apre solo a coloro che consentono ad essere simili ai suoi componenti, e che anzi, coll'ardore dei neofiti, vanno più in là, essa accresce la prevalenza già dannosa di certi residui, e perciò si avvia verso la propria rovina ».

(18) Le « derivazioni » sono, a dirla sommariamente, l'apparato pseudo-logico (i miti, le ideologie) con il quale gli uomini rivestono le azioni compiute per sentimento, impulso, passione, irrazionalità, cioè i « residui ».

(19) v. R. Cantalupo: *Il castigo della democrazia* - in « Gerarchia », 1923. — « Nella politica in-

terna, egli [Mussolini] ha agito direttamente contro la corruzione sociale-democratica. Ha separato il principio liberale puro, nobile eredità del Risorgimento, elemento ideale che si confonde con le origini medesime dell'unità italiana dalla pratica paesana parlamentare detta liberale-democratica; ha separati i pensatori e i patrioti liberali dai mistificatori di Montecitorio: questo è il primo detrito social-democratico lasciato dagli avvocati intellettuali. Guardate ancora nel campo cattolico; il residuo « popolare » è stato staccato dal corpo antico e veracemente cattolico del partito. In Italia, allo stato dei fatti, i liberali detti di destra, i cattolici nazionali e le masse operaie appoggiano il presente Governo, ed automaticamente il fronte unico social-democratico si è ricomposto con i detriti del liberalismo, con i detriti del socialismo, con i detriti del cattolicesimo.

(20) Fra i residui, in prima linea, il valore delle tradizioni. James Strackey Barnes, F. R. G. S., studiando gli aspetti universali del Fascismo, scrive con acutezza: « Il Fascismo può definirsi in senso generale un movimento che si propone di ristabilire l'ordine politico e sociale, basato sulla corrente principale delle tradizioni che hanno formato la nostra civiltà europea: tradizioni create da Roma, prima come capitale dell'Impero, poi come centro della Chiesa cattolica ». (*The universal*

aspects of Fascism, 1928, con prefazione di Mussolini - London, Williams and Norgate Ltd.).

(21) A. LANZILLO: *G. Sorel* - in « Gerarchia », 1922, 9.

(22) SOREL scriveva in *Réflexions sur la violence*: « Il faut juger les mythes comme des moyens d'agir sur le présent et toute discussion sur la manière de les appliquer matériellement sur le cours de l'histoire est dépourvue de sens ».

(23) Quanto a dichiarazioni del PARETO sul Fascismo si veda ancora un suo articolo *Il Fascismo*, in « La Ronda », 1922, I, e alcuni altri scritti nel « Giornale Economico » del 1923. Del resto, si scorra la bibliografia paretiana del ROCCA e dello SPINEDI in « Giorn. degli Econ. », 1924, I, e quella del BOUSQUET. In un numero del « Popolo d'Italia » dell'aprile 1923 è riportata un'intervista col Pareto, da cui rileviamo giudizi già noti, e la seguente osservazione: « In Italia il Fascismo... ha dato una meta attiva alla religione nazionalista di difesa dello Stato e di rinnovamento sociale: è qui dove si trova principalmente l'essenza della Rivoluzione fascista ».

Sul « Popolo d'Italia » del 6 giugno 1929, Italo Zingarelli, in margine ad un mio articolo su Vilfredo Pareto e il Fascismo, del 30 maggio, ha insistito sul carattere di precursore del Fascismo e di

profeta della rovina della demagogia che io avevo nel mio breve scritto messo in rilievo.

Si veda anche, di E. von BECKERATH, *Wesen und Werden des faschistischen Staates* - J. Springer, Berlin, 1927, per quel che concerne l'influenza del Pareto sul Fascismo.

(24) « Journ. des Econom. », 15-V-1900: *Le peril socialiste.*

(25) L. AMOROSO (op. cit.).

Per la letteratura di maggior importanza sul Pareto, a quella ricordata dal Bousquet, dallo Spirito e da noi, si aggiunga: U. RICCI: *La scienza e la vita* (considerazioni intorno al saggio di U. Spirito) - in « Nuovi Studi di dir., econ. e polit. », marzo 1928; e, nello stesso fascicolo della rivista, una *Risposta al Prof. Ricci* e una recensione al libro del Bousquet: *Essai sur l'évolution de la pensée économique,* entrambe dello SPIRITO.

[I problemi suscitati dallo scritto dello Spirito sul Pareto hanno dato motivi a discussioni importanti: v. A. SERPIERI: *Scienza dell'economia e politica economica,* e U. SPIRITO: *L'avvenire della scienza dell'economia* (risposta al Serpieri), in « N. St. », sett. 1928; U. SPIRITO: *I sofismi dell'economia pura,* in « N. St. », luglio-agosto 1929.]

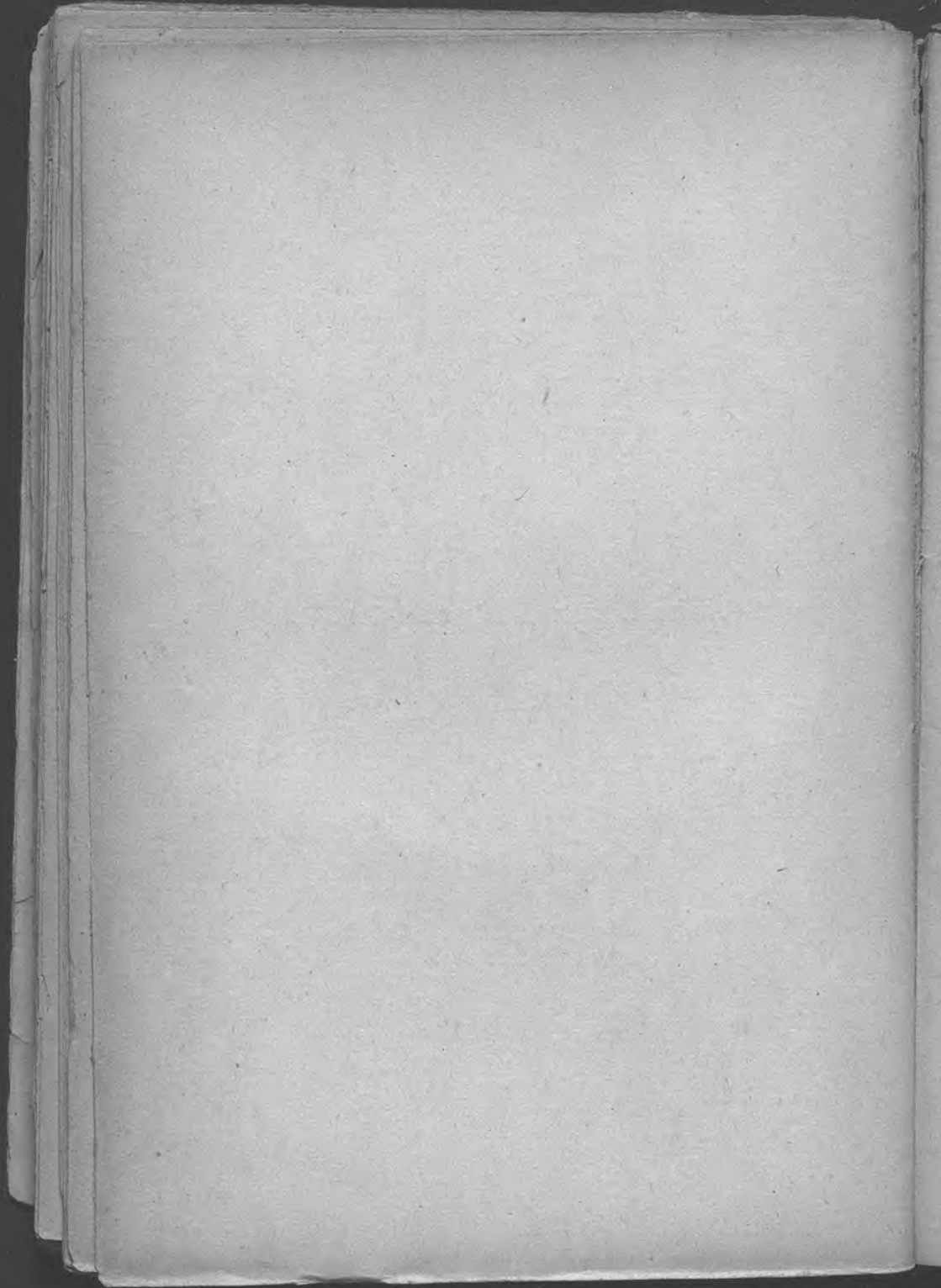
Inoltre, R. MICHELS: *Appunti sulla sociologia di V. P.* - in « N. Antologia », 16 dic. 1917; la pubblicazione ufficiale dell'Università di Losanna: *Ju-*

bile du professeur V. P. en 1917 - Lausanne, 1920, Imprimerie Vaudoise; un saggio di A. Cappa: *Vilfredo Pareto* - ed. Gobetti, 1924; Emanuele Morselli: *Pareto e la politica di Mussolini* - Catania - Studio editor. moderno, 1928; e una bella prosa di F. Burzio: *Cinque maestri* - trad. di una conferenza tenuta a Ginevra il 4 marzo 1924, in commemorazione di V. Pareto - in *Ritratti* - Fratelli Ribet ed., 1929.

Additiamo ancora un'osservazione della Direzione dei « Nuovi Studi di dir., econ. e polit. » a una nota del Kelsen nel suo saggio *Il problema del parlamentarismo* pubblicato nel fascicolo della rivista del luglio-agosto '29. Il Kelsen cita il Michels che, per quel che riguarda la tendenza antiparlamentare del fascismo, nel suo libro *Sozialismus und Faszismus in Italien*, 1925, si riferisce allo scritto del Pareto in « Giorn. degli Econ. », I, n. 18: *Testamento politico - Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale.*

La Direzione dei « N. S. » rileva nel « parlamentarismo limitato dal *referendum* », desiderato dal Professore di Losanna, « la concezione perfettamente *liberale* che è caratteristica del Pareto ».

◆

La dottrina fascista di Giovanni Gentile

La dottrina fascista di Giovanni Gentile

Giovanni Gentile, scrittore e pensatore ammirabile per l'acutezza dell'ingegno, la vastità della cultura e l'onestà e la sincerità cui fu sempre ispirata la sua opera scientifica e la sua azione politica, ha un saggio particolare sulle origini e la dottrina del Fascismo. E' una riprova implicita del suo temperamento di educatore. Il Gentile è un caposcuola di quella corrente filosofica dell' idealismo che in politica non ha seguito le deviazioni materialistiche del marxismo pseudo-hegheliano, ma al contrario ha sempre ripugnato da ogni compromesso, sia pure metodologico, con ogni sorta di palese o larvato materialismo. E che, pur mantenendosi alieno da ogni transazione dottrinaria, ha saputo portare l'idealismo nel cam-

po della prassi politica, direi quasi umanizzarlo, togliendolo dal vuoto formalismo gnoseologico, quadrilatero logico in cui giustamente si sentiva inattaccabile, per trasformarlo in norma di vita sociale, in eccitamento potente di azione, e in austero comandamento di abnegazione e di sacrificio.

◆

Per esattamente comprendere le origini del movimento fascista, afferma il Gentile, è d'uopo rifarsi ai due partiti, o meglio alle due correnti politiche, alle due diverse concezioni dello Stato, che si trovarono in contrasto durante tutto il periodo del nostro Risorgimento. Da un lato il partito di Destra, anti-individualista, sostenitore dello Stato forte, al cui interesse i singoli individui dovevano subordinare il proprio. Questo grande partito che in un ventennio circa riesce a formare l'unità d'Italia, fulcro e meta di ogni sua azione, rappresenta il vero spirito del Risorgimento che « attraverso alla varietà delle idee e delle tendenze ha un fondo comune: la fede nella realtà

e nella potenza dei principî ideali che governano il mondo; e quindi l'opposizione al materialismo e la concezione spiritualistica della vita ». Concezione inspirata sopratutto dal Mazzini, che l'autore pone al centro della sintesi spirituale del Risorgimento, quale propugnatore dell'idealismo, inteso « come fede nella necessità dell'avvento d'una realtà ideale, come concetto della vita che non deve chiudersi nei limiti del fatto, ma progredire e trasformarsi incessantemente e adeguarsi a una legge superiore che agisce sugli animi con la forza stessa della sua idealità ».

Di fronte a questa corrente politica di destra, la quale moveva dallo Stato all'individuo, stava la concezione democratica, che poneva l'individuo a fondamento primo dello Stato, e ad esso individuo ed alla sua pletorica libertà faceva servire lo Stato. Il rivolgimento del 1876 segna l'avvento della Sinistra e perciò l'arresto, se non la fine, dell'indirizzo idealistico della vita politica italiana e dà cominciamento al Governo delle sinistre, che ha pur esso il suo significato e la sua necessità storica. « Meno autorità, più libertà ». « La vita dal basso ». Con-

cezione materialistica della vita, azione nell'individuo assai più che attraverso lo Stato, stimolo delle energie individuali, indebolimento del governo centrale a favore della volontà popolare operante attraverso il suffragio elettorale ed i voti parlamentari. « L'Italia della Sinistra dal 1876 alla guerra fu materialista ed anti-mazziniana. Un grande ministro, Crispi, avendo voluto restaurare vigorosamente l'autorità ed il prestigio dello Stato e rialzare la bandiera dell'idealità, precorrendo i tempi, cadde miseramente sotto la pressione della così detta democrazia, scatenatasi tumultuosamente contro il suo tentativo.

Queste due concezioni politiche nettamente antitetiche, drammatizzate nell'antagonismo di due nomi simbolici, Mazzini e Giolitti, ritroviamo agguerrite e contrastanti sotto lo stimolo storico della guerra mondiale. La concezione idealistica è per l'intervento ad ogni costo: essa raggruppa, come durante il Risorgimento, uomini di tendenze politiche diverse, i quali si chiamano tutti interventisti. Sia che vengano dal sindacalismo rivoluzionario soreliano, impregnato d'idealismo e oppo-

sitore spietato del socialismo materialista e parlamentare, sia che giungano dal nazionalismo, esasperato di passione patriottica, o dai superstiti mazziniani o dai liberali fedeli alle tradizioni dell' antica Destra, tutti sono congiunti dalla volontà imperiosa di portare l'Italia alla guerra. Contro di essi le sinistre dalle varie tinte democratiche e socialistoidi, tutte preoccupate di assicurarsi vantaggi materiali schivando ad ogni costo la guerra.

Questa situazione storica si ripete con gli stessi gruppi e le stesse tendenze nel '919 quando, « l'Uomo dalla tempra eroica » reagisce al disfacimento dello Stato, afferma una superiore disciplina ideale, e lancia il richiamo forte che in breve raduna intorno a Lui, « strumento infallibile adoprato dalla Provvidenza per creare una nuova civiltà », la parte migliore degli italiani, i combattenti eroici della grande guerra, i nuclei idealistici che, avendo rischiato la vita nelle trincee per la gloria d'Italia, non esitarono a metterla una seconda volta a repentaglio per la salvezza e la potenza della Nazione.

Questo, in succinto, l'anello storico e ideo-

logico che, secondo il Gentile, pone sullo stesso piano spirituale la Destra storica del Risorgimento, l'interventismo guerriero ed il Fascismo rinnovatore.

◆

Posti questi principî, il Fascismo, quanto meno nella sua essenza spirituale, è già chiarito. Le squadre d'azione sono la forza di uno Stato virtuale che tende a realizzarsi, avendo già i suoi presupposti teorici, impliciti nella sua stessa origine. Come si completano nell'azione, come si concretano nello Stato nuovo ch'essi hanno creato? Ecco i punti che riguardano più particolarmente la dottrina fascista. La quale, appunto per le sue origini, è nettamente idealistica, antimaterialistica e perciò porta in primo piano tutti, senza distinzione, i valori dello spirito: dalla religione, guida dell'anima, alla morale che rafforza e spinge a concezioni eroiche, alla cultura che vien posta su basi nuove, pratiche, originali. Poichè l'idealismo cui si ispira il Fascismo non si perde in vane elucubrazioni puramente cerebrali,

ma è presupposto e guida all' azione. In tale senso vanno giustificate e lodate le critiche acerbe e le satire spietate della maggior parte degli scrittori fascisti rivolte all'intellettualismo inconcludente, fatto di preziosità erudite e fine a sè stesso. Tale « intellettualismo è divorzio del pensiero dall'azione, della scienza dalla vita, del cervello dal cuore, della teoria dalla pratica: è l' atteggiamento del retore e dello scettico », che il Fascismo spregia e combatte. L'idea vale in quanto precede, chiarisce e guida l'azione, in quanto è mito operante, fede che sospinge. Da cui deriva fondamentale il carattere energetico e dinamico della dottrina fascista e l'esaltazione incondizionata dell'azione tendente a concretizzare l'idea, ad aderire alla realtà per superarla, conquistarla, per plasmarla secondo l'idea. Il motto mazziniano « pensiero ed azione », quali termini inscindibili e interdipendenti, è divenuto uno dei cardini spirituali del Fascismo: il simbolico ricorso storico vichiano ha qui una sua chiara riprova.

◆

Altro punto teorico del Fascismo è il suo carattere totalitario. « L'analisi che non presupponga sempre l'unità non conduce alla chiarificazione ma alla distruzione delle idee che hanno storicamente esercitato una grande efficacia. Segno che gli uomini non vanno presi a fette ma come unità indivisibili ». Carattere totalitario, dunque, da fissare nella definizione della dottrina fascista, la quale non concerne soltanto l'ordinamento e l'indirizzo politico della nazione, ma tutta la sua volontà, il suo pensiero e il suo sentimento.

Ma il fulcro della dottrina fascista risiede nella sua concezione dello Stato nazionale. Il quale ha bensì alcune caratteristiche comuni con lo Stato forte della Destra storica, quali l'anti-individualismo, l'autoritarismo, la prevalenza del potere esecutivo: ma non si limita a questo armamentario costituzionale, a questo semplice rapporto di forza tra Stato e individuo che costituì una delle ragioni massime del rivolgimento politico del 1876. In quanto, ve-

nuto meno il compito unitario che giustificava l'azione della Destra, il suo Stato si trovò svuotato di contenuto, poichè ad esso, pura formula, non aderivano più le forze vive del paese. Lo Stato fascista trae la sua fonte e la sua forza insieme dalla partecipazione allo Stato stesso di tutti i cittadini, poichè per il Fascismo « Stato e individui si immedesimano, o meglio sono termini inseparabili d'una sintesi necessaria ». Per cui lo Stato è dentro noi stessi, matura, vive e deve vivere e crescere e grandeggiare ed elevarsi sempre in dignità e coscienza di sè e degli alti suoi doveri e dei grandi fini cui è chiamato, nella nostra volontà, nel nostro pensiero, nella nostra passione. Si sviluppa l'individuo, e si sviluppa lo Stato; si consolida il carattere del singolo e dentro di esso si consolida la struttura e la forza e l' efficienza dello Stato. Ciò distingue nettamente lo Stato fascista dallo Stato nazionalista, con il quale ha pur così numerosi e notevoli punti di contatto. In quanto il nazionalismo fonda lo Stato sul concetto di Nazione: entità che trascende la volontà e la personalità dell'individuo, perchè concepita come

obiettivamente esistente, indipendentemente dalla coscienza dei singoli, per puro dato e fatto della natura, direi quasi geografico.

Mentre invece lo Stato fascista è una creazione del tutto spirituale, esistente solo per virtù dei singoli, che lo compongono e lo potenziano. Per cui, mentre lo Stato nazionalista è aristocratico, lo Stato fascista è popolare, democratico, in quanto formato dal popolo come espressione reale di moltitudine ordinata. Tale concezione dello Stato supera e perfeziona la concezione idealistica hegheliana ,in quanto lo Stato non è antitesi e neppure negazione dell'individuo (deviazione marxista), ma è il completamento dell'individuo stesso in quanto essere sociale. Più che un rapporto di soggezione, esiste un rapporto funzionale, organico, per cui determinate funzioni spettano di diritto all'arbitrio del singolo, altre spettano al singolo come facente parte della comunità ordinata, cioè dello Stato. Scindere nell'individuo le qualità di cittadino da quella di uomo è assurdo, così com'è assurdo scindere lo Stato dagli individui che lo compongono, in quanto ambedue formano unità perfette indivisibili.

Il punto di sutura, di congiunzione fra Stato e individuo il Fascismo non lo pone, come il regime liberale, nell'elettoralismo, ma nella produzione, la quale, si noti bene, è pur essa in funzione della potenza della Nazione. La base, le fondamenta dello Stato fascista sono formate dai cittadini produttori, inquadrati nelle rispettive corporazioni, che ormai non sono più contro lo Stato, in quanto formano esse stesse lo Stato dal quale hanno avuto non soltanto la rappresentanza economica, ma, attraverso la Camera Corporativa, anche la rappresentanza politica. Per cui lo Stato fascista può essere chiamato anche Stato dei produttori o più comunemente Stato corporativo. Punto di sutura saldissimo questo, che impedisce lo svuotamento dello Stato, come avvenne nel 1876, non solo; ma che dà alle gerarchie possibilità di prim'ordine per far penetrare la idea nelle officine e nei campi. Sicchè la volontà, la fede e la passione del Capo possono penetrare con notevole rapidità nelle masse dei produttori aprendo nell'avvenire orizzonti vastissimi alla nazione italiana.

*

Da quanto siamo venuti esponendo è risultato sinteticamente il pensiero con il quale Giovanni Gentile ha chiarito le origini storiche, le esigenze ideali, le lotte e le conquiste morali del Fascismo.

Cerchiamo ora di vedere la personalità del Gentile nel centro vivo dell'azione fascista.

Egli è stato anzitutto dei primi, e se riguardiamo alla sua altezza intellettuale, il primo fra i grandi esponenti della cultura italiana che sia, non passato, ma venuto incontro al Fascismo per un travagliato svolgimento di pensiero e per una sincera e fedele aderenza di sentimento.

Scritti suoi, già del tempo della guerra e dell'immediato dopoguerra (1), ce lo mostrano dubitoso dei risorgenti successi del giolittismo e delle sue peggiori degenerazioni.

Alleatosi ai nazionalisti di *Politica* studiava la crisi morale (2) del popolo italiano, scettico ai richiami dei partiti senza fede e anelante a una qualche uscita, non ancora intraveduta,

ma come presentita nella stessa imperiosa e agitata ricerca. E già preludiava a quello che doveva essere poi in certo modo il punto fermo della sua visione neoliberale, cioè fascista, studiando il realismo politico del Gioberti e il potente lievito idealistico del Mazzini.

Incontratosi, meglio forse accompagnatosi col Fascismo, il Gentile gli prestò la sua opera con una energia e un nutrimento che non potranno in alcun modo dimenticarsi.

Egli ne fu anzitutto il chiarificatore. La sua mirabile scioltezza e ricchezza di scrittore, di filosofo e di storico gli permisero di scrivere, in fondo, le pagine essenziali della dottrina fascista.

Il Fascismo costruiva, ansioso di affermarsi nella sua generosa organica espansione. Il Gentile ne seguiva gli sviluppi e li andava inquadrando nella visione totale d'un rinnovamento.

I rapporti con le diverse e le avverse dottrine, gli equivoci, i contrasti furono sempre acutamente chiariti dal suo ingegno vigilissimo.

Egli è stato anche e sempre l'interprete fedele del pensiero del Duce: si può dire che ogni corollario dell'epigrafico dettato mussoli-

niano ha la sua esposizione e il suo commento più genuino nell'interpretazione gentiliana.

Il Gentile è il moralista del movimento fascista. Non c'è un suo scritto dove l'esigenza morale non informi tutta intera la sua e nostra concezione del nuovo Stato. L'interiorità, la idealistica immanenza dello Stato fascista, la idea di uno Stato che vive in noi e si fa per noi è una conquista del pensiero politico gentiliano (3).

Il Gentile ha assicurato alla dottrina fascista il suo carattere storicistico. Uno storicismo non formalistico, astratto, qual'è di moda ancor oggi, ma veracemente idealistico. Il Fascismo è prosecuzione e inveramento del liberalismo. E' il nuovo liberalismo, è la nuova democrazia.

Ha abbandonato deviamenti e seduzioni ed è tornato alle origini, al nucleo vitale, all'insegnamento mazziniano. Mazzini è il maestro dei nostri giorni. La sua accanita lotta contro ogni aspetto della concezione materialistica della vita lo fanno il campione delle nostre conquiste morali e spirituali.

Con ciò, il Gentile ha ricollegato il Fascismo alla tradizione, lo ha liberato dai residui e dalle

soprastrutture culturali straniere curiosamente mediate da cattivi espositori italiani, lo ha posto contro la via falsa, ma lungo la via vera del liberalismo.

Il Gentile ha compreso nobilmente la sua funzione di chierico della cultura, che non si isola dalla vita per crearsi un astratto posto in un al di là, che non sappiamo immaginare in nessun modo, ma potenzia in sè stesso tutta la vita e solo così può la sua voce essere insegnamento di maestro.

Perciò il suo pensiero è azione, la sua filosofia è politica. Perciò ancora tutta l'attività gentiliana è un disporsi sistematico della concezione idealistica nel vasto campo dell'educazione nazionale.

Nella riforma scolastica come nel Consiglio dei diciotto, nella presidenza dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura come nella Direzione generale dell'Enciclopedia Treccani, è la medesima visione integralmente nuova dello Stato che si va attuando nei particolari.

Il Gentile è anche, appunto come uno degli edificatori, uno dei critici più attenti del Fascismo: la sua paura delle generalizzazioni, de-

gli schemi, delle imposizioni lo traggono sempre opportunamente a riconoscere la necessità di una lenta e graduale opera di penetrazione e persuasione. Anche quando tocca dei rapporti nuovi fra lo Stato e la Chiesa (4) è in lui sempre viva quest'attenzione alla chiarezza delle posizioni, alla difesa dalla libertà umana.

Insomma dobbiamo al Gentile la coscienza di un sentimento e di un'azione morale che vive e anima e feconda la politica (5). Ed è questa sua larghezza e pienezza umana che ne fa un maestro e un difensore vero del Fascismo.

•

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) GENTILE: *Guerra e fede* - Napoli - Ricciardi, 1919.

(2) GENTILE: *La crisi morale* - in « Politica » - 24 novembre 1919.

(3) Recentemente ancora, in un articolo *Diritto e politica*, in « Archivio di studi corporativi », diretto da G. Bottai - Pisa - Pacini Mariotti - n. 1, 1930:

« Ogni individuo agisce politicamente, è uomo di Stato: ciascuno a modo suo, ma ciascuno tuttavia concorrendo in uno Stato comune, in virtù dell'universalità che è propria della sua stessa personalità (come lingua, storia, economia ecc.). Lo Stato perciò non è *inter homines*, ma *in interiore homine* ».

Ma già in *Che cos'è il Fascismo* il Gentile ha avvertito su questo punto: « Lo Stato non è *inter homines*, ma *in interiore homine*. Il che non vuol dire che lo Stato si frantumi e si polverizzi nelle singole personalità individuali, se non per chi ricaschi

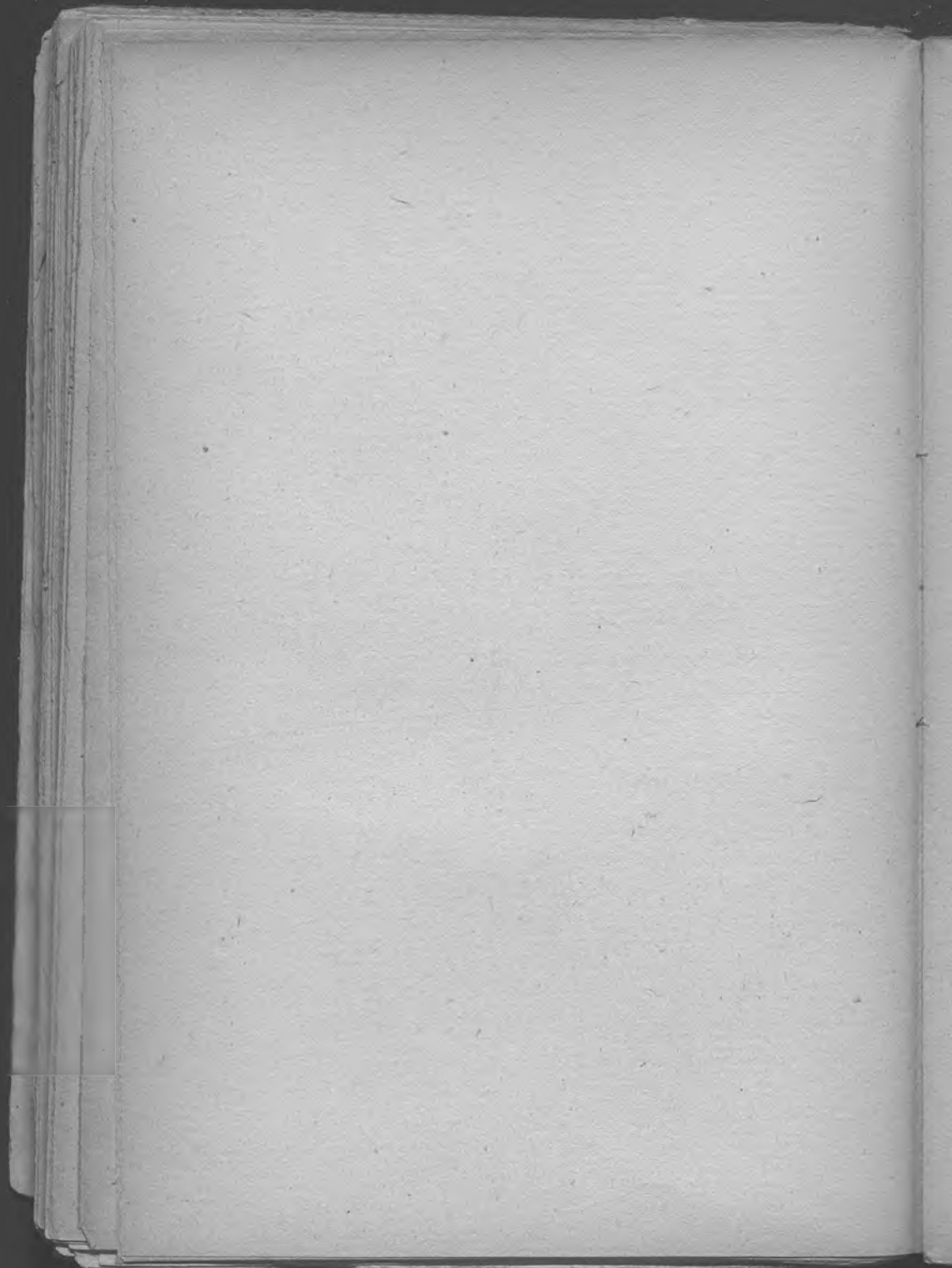
nella concezione materialistica e atomistica dell'astratto individualismo ».

(4) v. G. Saitta: *Religione e fascismo* - in « Civiltà fascista ».

(5) Anche per quel che riguarda costruzioni di aspetto più generalmente economico.

« Lo Stato, egli dice, con la corporazione nega il particolarismo e individualismo liberale dell'economia, ossia dell'astratto momento dell'interesse. Conserva bensì l'individuo, come centro dell'interesse (proprietà e libertà d'iniziativa), ma, approfondendo il concetto dell'interesse, ossia il concetto stesso dell'individuo, sorge e riconosce i legami essenziali dell'individuo con la società nazionale, e instaura pertanto la coscienza dell'universalità immanente alla volontà dello stesso individuo: solleva cioè l'individuo dalla sua empirica particolarità all'universalità essenziale che conferisce alla sua azione un valore morale e perciò politico; o meglio, più intensamente morale e più energicamente politico.

Il carattere corporativo del diritto è un riflesso del carattere più schiettamente morale e politico dello Stato » (Art. cit. in « Archivio di Studi corporativi »).

La concezione biologica dello Stato e la libertà fascista

La concezione biologica dello Stato e la libertà fascista

Abbiamo esposto il pensiero politico gentiliano ed accenneremo più innanzi a lineamenti di altre dottrine dello Stato: esaminiamo ora qui i principii informatori della concezione *biologica od organicistica* dello Stato come di recente l'ha elaborata Enrico Corradini, scrittore vivace, forbito e larghissimamente colto, oltre che antico maestro del Nazionalismo italiano (1).

Anche lo Spirito ed il Volpicelli (2) fan capo a questa concezione organicistica dello Stato; forse con equilibrio minore, con minore chiarezza, del che non possiamo qui indugiarci a discutere.

Più chiara, precisa, concreta, aderente alla realtà dell'organismo fascista appare la conce-

zione biologica corradiniana, pur avendo essa con quella dei due precitati scrittori notevoli affinità. Merito grande del Corradini è stato quello di aver posto nella giusta evidenza l'intima analogia esistente fra l'organismo sociale e l'organismo vivente, ambedue unità e molteplicità ad un tempo; analogia che ha un innegabile valore pratico, poichè per essa resta facilitata l'intuizione di ordini diversi di rapporti e di fatti ed una migliore comprensione delle leggi sociali (3).

Non si può affermare che questa nozione biologica dello Stato sia nuova: ad essa avevano chiaramente accennato tanto Platone (4) quanto Aristotele, il quale ultimo ha persino posto il principio (oggi ripreso dal Rocco) che il tutto è prima delle parti e perciò lo Stato è anteriore all'individuo. Per quanto riguarda il mondo latino basta ricordare il noto apologo di Menenio Agrippa. Nel medio evo l'analogia organica è di uso comune. Essa viene applicata alla Chiesa che viene considerata un *Corpus misticum*. Nel concetto organicistico medievale è implicita la subordinazione dell'individuo al tutto; infatti se il tutto è il *prius*, esso fornisce

il fine e la ragione di vita alle parti. E' implicito inoltre il dovere tra gli individui di prestarsi aiuto vicendevolmente per il raggiungimento dei fini comuni. Le corporazioni medievali furono l'applicazione di questo principio organico nei rapporti economico-sociali.

Nella fase metafisica kantiana si manifesta una reazione al concetto organico della società; si tende ad affermare l'individuo nella pienezza delle sue libertà in tutti i campi dell'umana attività. Con la rivoluzione francese questa reazione dell'individualismo atomistico raggiunge la sua clamorosa affermazione. Subito dopo però con il Comte (5) e col positivismo torna ad affermarsi la concezione organica, alla quale i progressi conseguiti nel frattempo dalla biologia, facendo meglio conoscere la natura e i caratteri degli organismi, forniscono nuovi argomenti, nuove affinità, nuove analogie. Con lo Spencer (6), lo Schaeffle (7) ed il Lilienfeld (8) sorge una sociologia fondata sui risultati della biologia.

Più recentemente il Novikow (9), respingendo le differenze che il temperato biologismo spenceriano aveva pur ammesso, affermava,

con l'autorità dei suoi studî, che anche gli organismi sociali sono concreti e che la concezione organicista è l'unica possibilità scientifica per la sociologia; essa è « le fil d'Ariane qui nous conduira à travers le labyrinthe si compliqué des phénomènes économiques et politiques. En effet — egli soggiunge — si les sociétés sont des organismes, les lois biologiques s'appliquent à elles comme à tous les êtres vivants ».

Il Corradini, con molta avvedutezza, non segue questo autore nei suoi sforzi alquanto infelici intesi a dimostrare l'identità sostanziale tra organismi viventi ed organismi sociali. Egli si serve dell'analogia biologica per stabilire la *unità biologica* (non l'identità del Volpicelli) tra individui e Stato e trarne le relative conseguenze con particolare riguardo al concetto di libertà che acquista un nuovo ed originale aspetto funzionale.

◆

Per costruire solidamente una nuova teoria, ritiene il Corradini, è quanto mai utile, se non addirittura necessario passare al vaglio critico

le vecchie ideologie politiche, o *miti*, mettendo in evidenza le degenerazioni che ne inceppano l'azione e li portano al decadimento.

Sopratutto i *miti* su cui poggiano, in equilibrio instabile, i regimi demo-liberali comportano una radicale revisione. In quanto essi altro non sono se non tenui residui di rivoluzioni ormai lontane.

Miti d'altronde non soltanto residuali, e perciò decadenti, ma addirittura antiscientifici, perchè fondati su di un netto apriorismo teorico. Ormai il loro dogma politico non è più in funzione d'un preciso scopo politico da raggiungere, ma è divenuto un'enunciazione teorica astratta, avulsa dalla realtà, direi quasi, trascendente. In contrasto acerbo quindi con la scienza politica, ch'è per eccellenza scienza delle attuazioni pratiche, relativa al tempo, al luogo ed al popolo cui viene applicata. Il mito liberale ebbe la sua precisa e contingente funzione storica e politica nell'abbattimento dell'assolutismo, ultimo riflesso del feudalismo medioevale. Ecco perchè in Inghilterra dove fu spontaneo, fisiologico prodotto di quel clima politico, e maturò e si concentrò nelle lotte

contro l'assolutismo, e dove riprodusse rapporti reali già in atto nella vita pratica, il liberalismo prosperò e diede buoni risultati. Esito ben diverso ebbe in Francia ove fu prima teoria e poi attuazione pratica attraverso varie e sanguinose rivoluzioni, ed in Italia ove vigoreggiò finchè rimase fuso con il mito unitario, e subito dopo il '76 degenerò, coll'ascesa delle sinistre al Governo.

Ecco perchè, ultimata la sua funzione storica, il mito liberale rimase svuotato d'ogni suo contenuto energetico e divenne pura astrazione teorica. E questa sua astrattezza, priva di una base nella realtà sociale e quindi anche di un limite nell'attualità pratica, fece sì che il liberalismo si prestasse a tutte le interpretazioni più azzardate, subisse, attraverso i decenni, profondi mutamenti e deviazioni e fosse portato alle estreme conseguenze per cui degenerò e precipitò ben presto.

La degenerazione principale del liberalismo è la cosidetta democrazia: allucinante visione di governo di popolo, basata sulle fantasie romantico-sociali dell'ottimista Rousseau (10) che porta al pieno trionfo dell'individualismo

e del patetico giusnaturalismo. L'uomo, pietra miliare della società, viene considerato in un ipotetico « stato di natura » all'infuori della società stessa, come entità teorica, cui lo Stato deve umilmente servire. E' la concezione cristiana, egocentrica ed animista, che i giusnaturalisti, con a capo il Rousseau, portano dal campo della religione e dello spirito al campo della prassi politica.

Per tal modo lo Stato non apparve qual'è, un prodotto naturale della umana convivenza, bensì una creazione artificiale, una soprastruttura, tollerata per necessità imprescindibile, creata dall'individuo a propria salvaguardia.

L'individuo era il tutto, lo Stato il servo.

Con la democrazia, la teoria di Rousseau, del cittadino trasferente la propria sovranità allo Stato, venne anch'essa portata alle sue conseguenze estreme con il suffragio universale, elargito alla leggera, senza considerare se i popoli erano maturi o meno per una tanto radicale riforma. Così pure la libertà del singolo venne portata a conseguenze paradossali: si permise l'organizzazione di forze non solo fuori ma addirittura contro lo Stato, il quale

per tal modo ebbe a subire colpi mortali e menomazioni senza fine alla sua autorità ed al suo prestigio.

Talchè fu possibile lo scatenarsi della terza rivoluzione, la socialista, rivoluzione messianica per eccellenza, che si accampò nei Parlamenti contro lo Stato, negatrice d'ogni più evidente realtà nazionale, instauratrice d'uno Stato forte sì, ma al servizio del proprio cliente, il proletariato, (ch'essa illudeva con la sua predicazione di palingenesi sociale) e contro tutte le altre classi. Stato classista quindi, contrapposto allo Stato individualista liberale ed allo Stato nazionale fascista.

Marx aveva appreso da Hegel che lo Stato è l'antitesi, se non la negazione dell'individuo descritto dai romantici giusnaturalisti, e per questa via, non potendo seguire Hegel fino al concetto di nazione, era giunto, fermandovisi, al concetto di classe contrapposto all'interesse dell'individuo e delle altre classi. Senonchè Marx crea il suo Stato su di una concezione unilaterale e su di un fattore unico: quello ecomico, trascurando se non addirittura negando gli altri fattori, morali e spirituali, altrettanto,

se non più importanti di quello economico. In tal modo viene a porsi di colpo fuori della realtà storica perchè è costretto a negare la Nazione, indistruttibile realtà viva ed operante nell'epoca nostra. Non solo, ma sia pure di scorcio, va inoltre notato che l'economia socialista, elemento unico nella struttura dello Stato socialista, è basata su di un'errata concezione dell'indole umana. Il produttore socialista infatti dovrebbe albergare sentimenti altruistici di prim'ordine che la storia nega nel modo più reciso agli uomini. Per cui la produzione di Stato permane la più bassa e la più costosa e l'iniziativa privata resta ancora il migliore stimolo all'incremento della produzione, come chiariremo in altra parte.

◆

Giunti con il socialismo alla negazione della Nazione, alla negazione dei valori morali e spirituali e con essi alla negazione della Patria, era naturale e direi quasi logico che si dovesse pervenire fatalmente alla rivoluzione fascista intesa come rivoluzione di Stato e per lo Stato,

avente per *mito*, il mito del Risorgimento nostro, il mito d'Italia, e per lievito l'esaltazione dei valori morali e spirituali. Tuttavia il Fascismo, pur essendo tenace assertore dei valori spirituali, proclama la sua netta avversione a tutte le sterili costruzioni ideologiche fine a sé stesse e basa il suo metodo sull'azione e sulla prassi politica, aderendo il maggiormente possibile alla vita ed alle reali condizioni del popolo italiano. Fascismo e pragmatismo si trovano perciò sullo stesso piano. Lo Stato fascista prima fu; poi teorizzò.

Da questa sua intima aderenza alla realtà storica lo Stato fascista trae uno dei suoi maggiori attributi: quello d'essere « nazionale ». La Nazione essendo un'entità politica vivente ed operante nel tempo e nello spazio, autonoma, trascendente la vita stessa dell'individuo, non sarà dal Fascismo nè combattuta, nè considerata una vacua formula ideologica, un *pathos*, ma sarà riconosciuta come una realtà storica in atto, comprensiva e integrativa insieme dell'individuo, la quale trova nello Stato la sua estrinsecazione giuridica. Per cui lo Stato viene ad avere suoi particolari com-

piti e funzioni, esplica una sua attività specifica; è, in sintesi, una vera e propria *unità biologica*. Cioè nasce, vive, si trasforma e perisce come gli individui che lo compongono, i quali formano le cellule di questo grande organismo sociale. Il rapporto quindi fra lo Stato ed il cittadino non è più rapporto di sudditanza come nei regimi assoluti, nè un rapporto giuridico come nei regimi liberali, o di padrone a servitore come nel classico Stato utilitarista inglese, ma è un *rapporto biologico* in quanto i cittadini sono cellule dello Stato e lo Stato è formato dai cittadini e con essi e per essi vive ed opera. Perciò lo Stato fascista non è l'antitesi dell'individuo, ma costituisce invece l'integrazione dell'individuo il quale attraverso lo Stato e nello Stato trova le sue massime possibilità e le sue massime libertà. « Individui e Stato sono *un'unità biologica* in quanto questo è l'organamento sociale di quelli, tale organamento che in sè porta tutto il processo della loro vita con tutte le sue funzioni ».

Da questa *concezione biologica dello Stato*, il problema della libertà diviene non più un problema qualitativo o quantitativo, ma sem-

plicemente un *problema funzionale*. Il cittadino ha la libertà in relazione alle funzioni dello Stato. Nei passati regimi si supponeva l'individuo dotato di una naturale, iniziale libertà, senza limite, della quale faceva spontaneamente omaggio allo Stato. Libertà naturale che era una pura fantasia, in quanto l'individuo nasce, vive, si riproduce nello Stato e lo Stato vive in virtù dei suoi cittadini. Unità biologica perfetta questa che toglie ogni parvenza di verità alla immaginaria libertà naturale e pone senz'altro un primo limite alla libertà del singolo vietandogli ogni azione rivolta ai danni dello Stato, in quanto verrebbe a costituire un fatto, per così dire, contro natura. L'altro limite è costituito dall'autorità stessa dello Stato da questo esercitata nel compimento delle sue particolari funzioni. Ove cessa l'autorità dello Stato quivi ha inizio la libertà e, diremo più propriamente, l'autonomia del cittadino. E poichè l'autorità dello Stato è in ragione diretta delle sue funzioni in ultima analisi sono le funzioni stesse dello Stato che formano il limite e la misura della libertà individuale Maggiori sono le attribuzioni dello Stato e mi

nore quindi rimane l'autonomia dell'individuo. Ed in ciò la teoria biologica, pur partendo da concetti diversi, si trova in pieno accordo con la teoria tradizionale dello Stato. La quale però, constatata questa precisa interdipendenza fra le attribuzioni dello Stato e la libertà dei cittadini, ne crea una vera e propria antitesi, quasi che lo Stato fosse un nemico del cittadino, o quanto meno un tiranno. Da questo concetto la scuola liberale inglese trae le argomentazioni per sostenere l'opportunità di uno Stato avente il minimo di autorità e che per ciò consenta il massimo di libertà ai cittadini. Intendiamoci: se lo Stato debole costituisce la migliore e maggiore salvaguardia per i cittadini e per la Nazione, il Fascismo si sarebbe certamente attenuto a questo schema non ripugnando affatto con la teoria biologica dello Stato. Poichè lo Stato fascista vuole essere quanto più è possibile *razionale* e fissare le sue funzioni avendo riguardo al massimo benessere nazionale. Per ciò stesso viene a cadere senz'altro ogni antitesi o contrasto fra autorità dello Stato e libertà individuale, in quanto la funzione dello Stato fascista si esplica esclusiva-

mente nell'interesse della collettività sociale e quindi anche dell'individuo. Il rapporto biologico stesso fra Stato e cittadino presuppone armonia e non contrasto, così come avviene fra molecola e organismo.

Quali i limiti delle funzioni dello Stato?

Formalmente la determinazione delle pro prie funzioni lo Stato fascista la trae dai propri stessi ordinamenti.

In linea teorica si può riaffermare l'assoluto pragmatismo dello Stato fascista rifuggente dagli apriorismi teorici ed aderente alla realtà biologica della Nazione, alle sue necessità, interne ed in relazione alle altre Nazioni, alle quali necessità soltanto intende coordinare la propria azione. Conscio in questo suo prassi smo del continuo mutare delle necessita contingenti delle Nazioni e della opportunità di un continuo adattamento ad esse da parte dello Stato.

Come principio generale poi lo Stato fascista è anti-individualista ed anti-classista in quanto fonde gli individui di tutte le classi nella sua unità biologica, al cui rafforzamento tutti debbono concorrere senza distinzione.

Stato forte e Stato autoritario in quanto ritiene in tal modo di meglio sopperire alla sua funzione di inquadramento e di difesa dei singoli.

La stessa libertà si avvantaggia dell'autorità. L'eccesso di libertà ai singoli, se può sembrare in un primo momento una condizione di favore per i cittadini, a lungo andare si traduce in danno e del singolo e della collettività. L'esperienza storica di questi ultimi decenni dimostra chiaramente come lo Stato debole, ideale degli utilitaristi inglesi, decada rapidamente e divenga facile preda di sovvertitori bene organizzati. Ed è fatale che così sia per ogni organismo che permetta l'organizzazione, nel proprio seno, delle forze disgregatrici e dissolvitrici. Cosicchè Stato debole significa marasma politico, produzione turbata, lotte intestine e declino di potenza della Nazione. La stessa libertà ne rimane automaticamente diminuita. V'era forse libertà per i singoli in Italia al tempo dell'occupazione delle fabbriche quando l'autorità dello Stato era ridotta al minimo?

Stato forte anche perchè, nel periodo storico che noi attraversiamo, di lotte di popoli, è il

più idoneo a mantenere la Nazione in efficienza tanto per la difesa quanto per l'offesa.

Stato autoritario insomma, perchè dal punto di vista degli interessi del popolo italiano è il più « conveniente », il più « utilitario » quello che rende di più anche se a prima vista attraverso alla ferrea disciplina ch'esso impone ai cittadini possa sembrare opprimente. Poichè lo Stato non deve solo curare l'oggi ma deve anche e sopratutto preparare il domani. E senza dubbio al domani era fisso lo sguardo del Duce quando modellava il nuovo Stato fascista.

◆

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) ENRICO CORRADINI: *La Riforma politica in Europa* - Mondadori, Milano, 1929. — E' questo uno dei libri più pensati e più organici dell'infaticabile ed appassionato apostolo del nazionalismo italiano. I concetti di Stato e di libertà balzano da questo volume con limpida originalità: « La Nazione e lo Stato sono una unità biologica » e perciò: « la relazione tra libertà e autorità è determinata e fissata da quella delle loro funzioni.

(2) La posizione teorica dei due valorosi direttori della rivista « Nuovi Studi » può sembrare lontanissima da quella del Corradini se si considera che questi giunse all'*unità* fra Stato e cittadino e più propriamente ad una *unità biologica*, cioè funzionale, mentre gli altri due scrittori, proiettando lo Stato *in interiore homine* giungono alla *identità* fra Stato e individuo. Nella prima ipotesi i rapporti Stato-individuo sono funzionali come da molecola a organismo, nel secondo caso esiste li-

berta illimitata all'azione dell'individuo che nella sua azione, in quanto cittadino, opera come Stato. Il Volpicelli per dare un esempio pratico che illumini questi rapporti non del tutto chiari nella sua esposizione, fra Stato e individuo, fa cadere la sua attenzione su di un aggregato sociale biologico per eccellenza: la famiglia. La quale vive come unità nei suoi membri, non soltanto per ragioni meramente idealistiche, ma anche per vincoli biologici, in questo caso non formali ma sostanziali. D'altra parte, la concezione biologica del Corradini può giungere alla identificazione dello Stato con gli individui in quanto il rapporto biologico è puramente funzionale. Con questo vantaggio però, che questa identità biologica delle parti con il tutto aderisce più intimamente alla struttura dello Stato fascista quale si evince dall'enunciazione contenuta nell'articolo primo della Carta del Lavoro, di autorità indiscutibile: « La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. E' una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista ».

Lo Stato *in interiore homine* risponde benissimo alle esigenze etiche della concezione fascista, ma quando si vuole risalire alla sua concretezza unitaria (la corporazione), la formula deve affidarsi ad una determinazione storicistica basata sulla li-

bera scelta degli individui-cittadini. L'organicità dello Stato come inquadramento di energie individuali per il conseguimento di fini comuni non trova una chiara rappresentazione. A questa manchevolezza, a nostro avviso fondamentale, nella elaborazione dello SPIRITO e del VOLPICELLI, pone rimedio il rapporto biologico che presuppone una unità (Stato), la quale si identifica, è vero, ma anche si suddivide nelle parti biologicamente congiunte (individui), ed organicamente operanti in vista di un fine comune trascendente la vita del singolo.

(3) GIOELE SOLARI: *Corso di filosofia del Diritto* - 1918-19 - p. 72 - Libreria Scientifica Giappichelli, Torino.

(4) PLATONE - Nella *Repubblica* Socrate afferma: « Gli Stati sono come gli uomini, essi sono il prodotto dei caratteri dell'uomo », da cui deduce: « se vi sono cinque costituzioni di Stati, sono pure in numero di cinque i caratteri degli individui ».

(5) AUGUSTO COMTE: *Cours de philosophie positive — e Systeme de politique positive ou Traité de sociologie instituant la religion de l'humanité.* —

Anche l'HOBBES aveva accennato nel suo *Leviathan*, ad un concetto biologico dello Stato: « Infatti è l'arte che ha creato questo grande Leviathan che si chiama repubblica o Stato, in latino *civitas*, che è un uomo artificiale, d'una statura e d'una forza più grande dell'uomo naturale, alla protezione e

alla difesa del quale egli è destinato; dove la sovranità è un'anima artificiale che dà la vita ed i movimenti a tutto il corpo; dove i magistrati e gli altri funzionari dell'ordine giudiziario sono delle articolazioni artificiali; dove il premio e il castigo, legame che tiene unite al seggio della sovranità le articolazioni e le membra che si muovono per compiere le loro funzioni, sono i nervi che fanno la stessa cosa nel corpo naturale ».

(6) Herbert Spencer: *Principes de sociologie.*

Specialmente la parte seconda esamina le caratteristiche biologiche delle società. Impostando questa parte lo Spencer afferma: « La seule relation qu'on puisse concevoir entre une société et une autre chose doit être une rélation due à l'analogie des principes qui réglent l'arrangement des parties constituantes ». E più innanzi: « Est-ce que les attributs d'une société, considérée indépendamment de ses unités vivantes, rassemblent en quelque chose à ceux d'un corps vivant? La question, qui ne comporte pas une réponse aussi prompte, peut en récévoir une affirmative. Nous allons examiner les raisons qu'il y a d'affirmer que les relations permanentes qui existent entre les parties d'une société, sont analogues entre les parties d'un corps vivant » (Vol. II, pag. 3).

Ma vengono poi le riserve: a pag. 191, vol. II, si legge: « Repétons une fois de plus que s'il

existe point d'analogies entre le corps politique et le corps vivant, sauf celles que nécessite la dépendance mutuelle des parties que ces deux corps présentent. Quoique nous ayons, dans les chapitres précédents, comparé la structure et les fonctions sociales à la structure et aux fonctions du corps humain, nous ne l'avons fait que parce que la structure et les fonctions du corps humain fournissent les exemples les mieux connus de la structure et des fonctions en général. L'organisme social, discret au lieu d'être concret, asymetrique au lieu d'être symetrique, sensible dans toutes ses unités au lieu d'avoir un centre sensible unique, n'est comparable à aucun type particulier d'organisme individuel, animal ou végétal. Tous les genres de créatures se rassemblent en ce que, dans chacune, les éléments qui la composent agissent en commun au profit de l'ensemble; et ce caractère, commun à toutes, l'est aussi aux sociétés. En outre, chez les nombreux types d'organismes individuels, le degré de cette coopération marque le degré d'évolution; et cette vérité générale se montre aussi chez les organismes sociaux ».

(7) Albert Schaeffle: *Abris der soziologie mit Vorwort von Karl Bücher* - Tubingen, 1906.

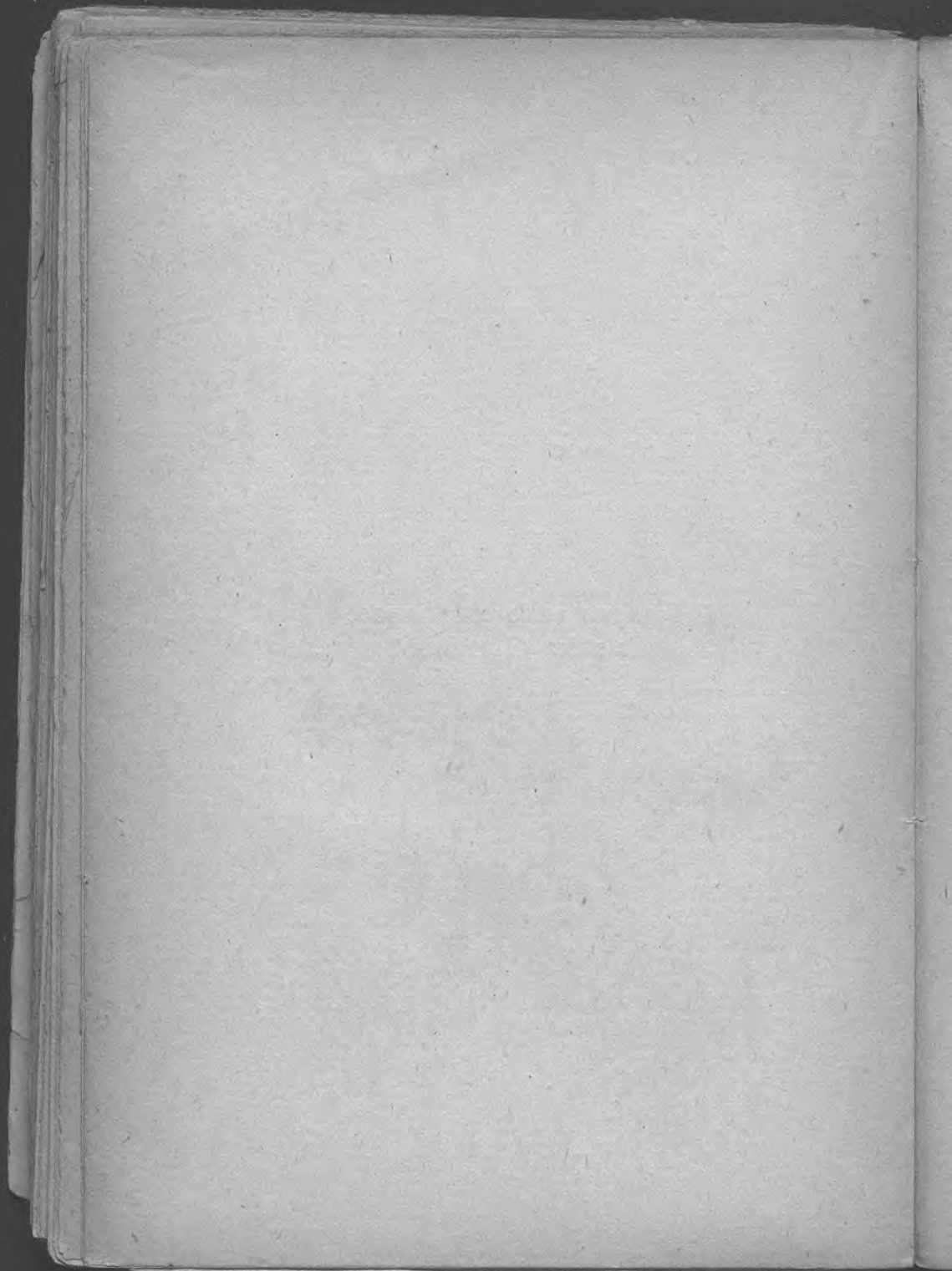
(8) Paul von Lilienfeld: *Gedanken uber die Socialwissenschaft der Zukunft*, e di questa più

specialmente la prima parte: *Die menschliche Gesellschaft als realer Organismus* - Mitau, 1873.

Si veda anche *La Pathologie sociale*, avec une préface de René Worms - Paris.

(9) Y. NOVIKOW: *Conscience et volonté sociales* - Paris, V. Giard et E. Brière.

(10) Lo stato di natura del ROUSSEAU è compendiato in questa sua frase: « Tous étants nés égaux et libres, n'alienent leur liberté que pour leur utilité ». *Du contrat social*, libro I, capitolo II - Sull'eguaglianza *naturale* degli uomini così si esprime: « L'inegalité, étant presque nulle dans l'état de nature, tire sa force et son accroissement du dévcloppement de nos facultés et des progrés de l'ésprit humain, et devient enfin stable et légitime par l'établissement de la propriété et des lois. Il suit encore que l'inégalité morale, autorisée par le seul droit positif, est contraire au droit naturel toutes les fois qu'elle ne concourt pas en même proportion avec l'inégalité physique; distiuction qui détermine suffisamment ce qu'on doit penser à cet égard de la sorte d'inégalité qui régne parmi tous les peuples policés, puisqu'il est manifestement contre la loi de nature, de quelque manière qu'on la définisse, qu'un enfant commande à un vieillard, qu'un imbécile conduise un homme sage, et qu'une poignée de gens regorge de superfluités, tandis que la multitude affamée manque du nécessaire ». — *Discours sur l'origine de l'inégalité*.

Il Fascismo come conciliazione dialettica di antitesi

Il Fascismo
come conciliazione dialettica di antitesi

E' un decennio che il Fascismo è andato prendendo posizione e sviluppo, organizzando in tutta la vita della Nazione esperimenti rivoluzionarî ormai sempre più chiari e insurrogabili e legati fra loro nella visione d'un'esistenza politica, civile, morale integralmente nuova.

E il pensiero ha preceduto, accompagnato, seguito il percorso di questo sviluppo, anche esso a volta a volta chiarificandosi, integrandosi e unificandosi nell'armonia d'una nuova conquista e realtà spirituale.

La letteratura fascista ha ora al suo attivo libri di meditazione, ricerche e tentativi di costruzioni ideali, revisioni storiche e saggi di teoria generale, di cui è possibile vedere il co-

mune spirito, chiarire le divergenze, i presupposti e le aspirazioni e stabilire alcuni sicuri risultamenti.

E' certo che l'azione è parsa sopravvanzare il pensiero, ma non bisogna qui confondere. L'azione è una cosa sola col pensiero, è *co-naissance*, per usare un suggestivo termine grato all'arte poetica di Claudel, è fatto meditato. Ma non di questo vogliamo dire: che certo nessuna attività, per quanto improvvisa, sì da parere istintiva, è bruta, cioè staccata dalla vitalità fecondatrice del pensiero.

Intendiamo con l'espressione pensiero indicare l'organizzazione di ripensamenti sull'azione in teoria, in sistema, anche se di sistema propriamente è inopportuno parlare ove s'intenda significare dottrina fissata e definitiva; è naturale perciò che soltanto ora che il Fascismo attua la sua opera consequenziale con uno svolgimento sempre meno brusco e più facile a prevedersi, siano apparsi studi organici atti a illuminare, sia pure con fuochi diversamente postati, il quadro di questo sviluppo.

◆

La prima ricerca di tali studi è volta al passato. A che si riallaccia il Fascismo? Quali ideali della storia sono stati ripresi e potenziati?

Il maggior numero degli scrittori vede, con ovvio senso storico, la derivazione risorgimentale del Fascismo. Il fatto stesso che si tenti d'identificare fascismo con liberalismo, facendo anzi del Fascismo il migliore, il più sano liberalismo, è un segno della coscienza di questa tradizione non conclusa. Insomma, si dice: il liberalismo italiano è quello del Risorgimento. Positivismo e materialismo filosofico e politico l'hanno affiacchito, svuotato, altrimenti diretto, all'incirca negli ultimi cinquanta anni. Il Fascismo s'è ribellato a questo tradimento, ha portato l'energico soffio della sua vitalità in questo floscio organismo e gli ha ridonato la consistenza e la potenza di un tempo.

Questo, in sostanza, spiega l'orientamento degl'idealisti (e fra tutti il Gentile, che è dei

più vigili e spiritualmente preparati), verso lo spirito del Risorgimento, e specialmente verso i profeti Gioberti e Mazzini. Verso il Gioberti realista politico (1), il Gioberti dell'attività, antiascetico e antimistico (2), e dell'etica eroica (3); per il suo valore di profezia imperiale e di primato. Ma specialmente verso il Mazzini, la più alta coscienza morale del Risorgimento, il Mazzini che ci fa risentire il concetto di nazione e di missione, e da cui tutti abbiamo avuto «il cuore rifatto e il petto fortificato» (4).

Il Mazzini che scrive: «Ciò che importa è d'insegnare agli italiani unità, d'insegnare loro a smettere questa instabilità femminile, quest'affacendarsi sempre d'una in altra società, e quindi d'una in altra credenza, d'insegnar loro che il pensiero e l'azione hanno ad affratellarsi sempre in ogni impresa, che s'ha da insistere, da ostinarsi, da voler vincere; ma vincere in nome d'una dottrina, di principî, di idee, non in nome d'una semplice reazione o di nulla»; quello che insegna che la virtù è azione («la vertu c'est l'action; la vertu c'est le sacrifice; la vertu, c'est avant tout la con-

stance dans l'action et dans le sacrifice »), e « l'azione s'insegna coll'azione », perchè « l'azione crea l'azione » (5).

Il Mazzini infine della teoria del dovere, nel compimento del quale consiste il valore della vita (6), e l'accanito avversario del materialismo egoistico e anarchico (7).

Il Maggiore rivaluta in belle pagine la parte di attualità anche del pensiero dello Spaventa, l'imperterrito e il più notevole campione della Destra storica, ancor dopo la caduta del 1876; appunto quello Spaventa che ammonisce, concependo originalmente l'eticità dello Stato: « l'individuo consideri lo stato come strumento della sua perfezione » (8).

Una larga corrente di studi che ha sistematicamente riveduta e ricorretta la posizione storica del pensiero del Machiavelli e ne ha colta e chiarita la struttura fondamentale e fors'anche eccessivamente serrato in un logico organismo i risultati della meditazione di lui, ha dimostrato di vedere nella prassi politica del fascismo un nesso assai vitale con la speculazione del Segretario Fiorentino.

Per il Machiavelli è infatti attuato il prin-

cipio etico puro nella trascendenza da ogni egoistico personalismo per la realizzazione di un bene collettivo, dei cui termini noi oggi abbiamo una più precisa definizione e identificazione. « Volere il bene comune, quest'è moralità; dover volere questo bene, quest'è il nuovo imperativo etico » (su cui insistono numerosissimi passi dei Discorsi) (9).

L'Ercole, che è il più originale studioso del pensiero etico e politico del Machiavelli, insiste su questo punto allorchè chiarisce i principi della morale fascista: « La moralità non consiste nel volere ciò che si può volere senza danno proprio, ciò che è giuridicamente lecito, ma nel volere ciò che si deve volere, come, non già lecito, ma necessario al bene comune, superiore al proprio » (10).

Lo stesso Mussolini ha avvertito la suggestiva modernità del Machiavelli e in sintetiche pagine ha rifatta sua la vigorosa sostanza di quel pensiero, accentuandone particolarmente il carattere antidemocratico.

A questi accostamenti ideali del Fascismo alcuni scrittori aggiungono quello col sentimento cristiano. Il Maggiore parla addirittura

di uno stile cristiano della vita instaurato dal Fascismo: « la morale fascista non è morale d'individui e di superuomini: sì di solidarietà e d'amore » (11).

Anche per il Pagano « il Fascismo è conscio della intima cristianità della morale eroica che esso non tanto insegna quanto proclama, impone ed esige ».

La cristianità della morale fascista consisterebbe nel considerare la vita dei popoli e degli individui come una sacra missione, come l'adempimento di una legge etica che non si esaurisce in astratti precetti, ma vuol regolare e dominare gli eventi della Storia.

E il Coppola sente medievalmente rivivere, nell'affermato cattolicesimo della nostra nazione, il concetto e l'esigenza d'un imperialismo della civiltà e della politica d'Italia. Sarà in nome della civiltà cattolica, ormai sposata al sentimento e alla vita dello stato nazionale, la nuova missione dell'Italia nel mondo.

« Qui il nazionale, secondo il classico genio italiano, torna a coincidere con l'universale; e qui, per questo appunto, ordine cattolico e ordine fascista, appaiono e si riconoscono come

il duplice aspetto dell'ordine romano nel mondo. Con la conciliazione del Laterano il processo di unificazione del Risorgimento si perfeziona e si chiude. L'Italia si libera dal Risorgimento. E con la croce e con l'aquila riprende la carriera universale, romana, che le fu segnata da Dio » (12).

◆

Ora che abbiamo accennato a queste che sono le più importanti e generalizzate affermazioni del pensiero fascista, che cosa possiamo osservare?

Che in esse, in ciascuna di esse vi è una parte di verità, maggiore o minore, ma in nessuna, nè nella somma di esse è tutta la verità.

La quale è qui e altrove; è sì, come preludio, in altri momenti storici e in altre e diverse dottrine, ma appunto come precedenti, culturalmente interessanti, spiritualmente vivi ancora, ma è sopratutto, anzi senz'altro è nel superamento e rinnovamento di quelle sparse dottrine o frammenti di dottrina, è nella stessa prassi politica del Fascismo, che riprende e sviluppa

antichi processi, ne inizia dei nuovi ed è, integralmente è ed agisce, in quanto integralmente vive ed esprime la sua volontà.

Parlare di nesso col Risorgimento è giusto, purchè non lo si definisca ritorno: si sa che cosa significhino, che cosa siano in realtà i ricorsi dello spirito. Sono sempre verità nuove.

Nazionalismo, missione, antiaccademismo, idealismo, pensiero ed azione, fede nell'impulso naturale, tutto ciò che si chiama eredità dell'Alfieri, del Balbo, del Gioberti, del D'Azeglio, del Mazzini, tutto ciò è quanto torna a rivivere oggi nel nucleo delle idee vive e motrici del Fascismo (13), ma per acquistare un senso, una verità e perciò, possiamo dire, un contenuto nuovo.

Così si dica, e a maggior ragione, del ritorno di Machiavelli e dell'apparentamento con l'etica cristiana.

Questo in fondo non vale a significare che due cose: orgoglio e desiderio nobilissimi di parentele ed eredità ideali (14), per vedere inserito più decisamente il Fascismo nel disegno ben preciso della storia d'Italia; e il relativismo a base della riorganizzazione fascista.

Senza questa base di relativismo, come potremmo accettare quell'accostamento al sentimento cristiano insieme con il puro momento etico del Machiavelli?

Del resto, c'è un'affermazione di Mussolini perentoria su questo punto capitale.

« Il Fascismo è stato un movimento super-relativista, perchè non ha mai cercato di dare una veste definitiva *programmatica* ai suoi complessi e potenti stati d'animo, ma ha proceduto per intuizioni frammentarie... Tutto ciò che io ho detto o fatto, in questi ultimi anni, è relativismo per intuizione... La nostra ripugnanza a costringerci in un programma... la nostra posizione di agnosticismo di fronte al regime, l'aver tolto dagli altri partiti ciò che ci piace e ci giova, e l'aver respinto quello che non ci garba e ci nuoce... costituiscono altrettanti documenti della nostra mentalità relativistica. Ci basta di aver, per muoverci, un punto di riferimento: la nazione » (15).

Nella rappresentazione ideale della nazione questo relativismo si spoglia del suo contenuto opportunistico (« ciò che ci piace e ci giova, ...ciò che non ci garba e ci nuoce ») ed eclet-

tico, per acquistare, (ecco, qui secondo il postulato etico del Machiavelli) insieme la sua individualità e universalità, per vestirsi di moralità e raggiungere, nell'accordo delle diverse desunzioni, la sua nuova, originale, concreta fisonomia.

Relativismo, si è detto; il quale, come ricorda per la sua difesa della democrazia il Kelsen (16), « partendo dall'impossibilità di riconoscere una verità od un valore assoluti, e per ciò stesso alieno dall'esigere per una qualsiasi concezione un valore che escluda tutte le altre e per così dire dittatorio, è sempre invece propenso a considerare la concezione contraria almeno come possibile, si trova fatalmente spinto verso quel metodo dialettico che deve prima lasciar libero giuoco alle opinioni antitetiche per poi cercare una compensazione mediatrice fra due punti di vista, nessuno dei quali può essere adottato integralmente e senza riserve, con la negazione totale dell'altro ».

Compensazione mediatrice ,conciliazione dialettica delle antitesi, dunque, la quale instaura in definitiva un supremo valore dittatorio,

dalla coscienza fascista identificato nella realtà spirituale della Nazione.

Il Fascismo, è stato affermato ripetutamente, non aderisce ad alcun sistema nè filosofia, e non è assolutamente un sistema, o una filosofia esso stesso, ma non è neppure una cieca prassi.

E' una nuova realtà morale, una nuova ispirazione e tendenza, che nel suo processo di autocoscienza si afferma al di là, al di sopra di ciascun elemento della sua composizione, al quale nello stesso tempo aderisce e offre una nuova concretezza.

Ed essendo un organismo spirituale, il Fascismo sa chiaramente di non potersi adagiare mai in una concezione e attuazione definitiva: la sua è sempre una provvisoria e perciò sempre nuova unità di contrari.

◆

Il Fascismo mi pare che si sia incontrato in questo punto con una delle correnti più diffuse, fortunate e vitali degli ultimi cinquanta anni, voglio dire col pragmatismo, e segnatamente col pragmatismo del James (17).

L' indirizzo del pragmatismo jamesiano (e dell'umanismo schilleriano), in comune con la filosofia della contingenza, è il più radicale negatore di ogni affermazione assoluta; la ragione — dicono i pragmatisti — c'insegna a non giudicare definitive e assolute le soluzioni offerte dal nostro pensiero, e perciò a riposare in quelle che meglio ci soddisfano.

« La verità che importa a noi, è quella che s'inserisce nella trama della nostra stessa vita, onde essa non è già qualcosa di fisso e fatto, nè una copia di qualcosa esistente in sè e per sè, ma è da dire piuttosto che noi produciamo sempre daccapo e dall'interno del nostro pensiero la verità e la realtà insieme di tutte le cose. E poichè questo pensiero è attività creatrice, è giusto chiamarlo anche volontà e azione. E anche sentimento, come spesso dicono questi pragmatisti, se per sentimento s'intende, come si deve intendere, la più intima realtà di noi a noi stessi ». (18).

Sentimento e volontà sono i motivi cui è lasciata la decisione ultima per la scelta delle azioni pratiche.

« Il volontarismo è sorgente diretta del prag-

matismo, vasta e fremente concezione filosofica che trova nel James il massimo assertore, e, più ancora, audace e pugnace programma di vita che afferma i proprî divini diritti contro il criticismo timido, lo scetticismo cieco, l'idealismo cinico che si opponevano, nel concetto del James, a quella « dottrina dell'azione » che sviluppa nell' uomo il senso di Dio » (Tissi: *James* - ed. Athena).

« Nelle profondità crepuscolari dell' io — scrive il James in *The Will to believe,* 1897 — trovan l'origine prima tutte le nostre azioni esterne, le nostre decisioni. Là si ritrova il nostro organo più profondo per comunicare con l'anima delle cose; confrontate con questi movimenti concreti del nostro spirito, tutte le affermazioni astratte e gli argomenti della scienza son vano romore. Poichè la realtà delle nostre infinite possibilità è tutto in noi... Il nostro spirito ci ammonisce a non temere la vita, a lottare... ».

« Le proposizioni dello James — è ancora il Tissi che riassume — si riducono a un'affermazione moralistica: Esiste Dio. La vita è

azione. Dobbiamo attuare ciò che esiste in noi stessi potenzialmente: le aspirazioni ».

Se il pragmatismo è apparso a molti critici dottrina di scarso valore educativo e fiacchezza e addirittura disgregazione filosofica, questo è perchè è loro sfuggito il suo anelito fervido e dinamico (19).

Il James « è l'espressione di una tendenza dinamica ad agire nel campo morale e nella vita cotidiana servendosi opportunamente dei mezzi razionali. Il pensiero è leva all'azione: l'azione si risolve nel sentimento di gioia; la gioia eleva lo spirito a Dio; Dio si attua in noi ispirandoci il pensiero della divinità dell'azione. Si compie così la spirale pragmatistica che si svolge mediante una serie d'invincibili impulsi » (20).

Il pragmatismo ha interessato il Fascismo per il suo valore di azione vitale in primo luogo, e per quel suo valutare le credenze secondo le loro conseguenze pratiche (21).

Ecco qui ritornare il criterio di relativismo fascista, nel senso di scelta di certe credenze e quindi di esperimento di determinate azioni per conseguire determinati risultati.

Ma qui specialmente ci pare opportuno ritornare a James, là dove scrive: « Jamais l'on n'a vu, chez un aussì grand nombre d'hommes qu'aujourd'hui, se manifester nettement la tendence empiriste. On pourrait presque dire que nos enfants ont de naissance l'esprit scientifique. Mais le cas que nous faisons des faits, n'a pas supprimé en nous toute religiosité, car, dans notre culte pour les faits, il y a quelque chose de religieux, presque; et notre tempérament scientifique est aussi un tempérament dévot en même temps.

« Eh bien! prenez un homme qui rentre dans ce type et qui soit en outre un philosophe amateur, refusant de se confectionner, sous le nom de système philosophique, une espèce de macédoine: dans quelle situation se trouve-t-il en cette année 1906? Il lui faut des faits; il lui faut une science; mais il lui faut également une religion. Et, comme il n'est en philosophie qu'un amateur, au lieu d'être un novateur indépendant, il va naturellement chercher un guide parmi les experts, les professionnels qu'il voit déjà au travail ».

Ora quest'uomo si trova dinanzi il dilemma

di filosofie opposte, in ciascuna delle quali è parte della verità che lo soddisfa.

In grandi linee, ha dinanzi due tipi di combinazione mentale con i loro sviluppi: le due maggiori antinomie della storia della filosofia, il razionalismo (che si regola sui principî) e l'empirismo (che si regola sui fatti), *le délicat et le barbare,* come li ordina e li elenca W. James.

Soluzione? « Ce qu'il vous faut, à vous, c'est une philosophie qui ne fera pas que mettre en jeu votre aptitude à l'abstraction, mais qui mettra effectivement votre intelligence, d'une manière quelconque, en rapport avec ce monde réel où se déroulent les existences finies, les vies humaines!

« Oui, ce qu'il vous faut, c'est un système où se combineront deux choses qui sont toutes deux nécessaires. On devra y trouver d'abord la probité scientifique à l'égard des faits, le souci d'en tenir compte, l'aptitude à s'y ajuster, à se les assimiler; mais l'on devra y trouver aussi la confiance séculaire dont la valeur des ressources de l'homme fait l'objet, ainsi que la capacité d'action qui en résulte, soit sous la

forme religieuse, soit sous la forme héroïque ».

Questo è stato uno dei più vivi problemi del secolo nostro, una delle esigenze maggiormente sentite dal pensiero contemporaneo, e nel senso di risoluzione di antinomie si è volto anche il Fascismo nella sua innovazione generale dello Stato, e, attraverso lo Stato, di tutto lo spirito.

Non in una scelta infatti si esaurisce il Fascismo, ma si moralizza e concreta in una conciliazione delle scelte (22).

Si sarebbe ripetuto il difetto capitale dell'eclettismo, se il Fascismo si fosse contentato di una sintesi somma, piuttosto che unificazione di termini opposti, vale a dire una soluzione dogmatica dei contrasti anzichè critica.

◆

Il Fascismo è conciliazione dialettica di antitesi nei campi interferentisi, giuridico, economico-sociale, morale (23).

Nel campo politico e giuridico è elisione del dualismo tra individuo e Stato, e fra Stato e Nazione.

L'individualismo, che già s'era affermato

nel campo religioso e quindi morale per opera della Riforma, è il motivo originario del grande sforzo liberale, espresso dalle rivoluzioni, contro gli assolutismi; minacciato dalla coesistenza delle prerogative individuali, fondò lo stato sociale, cui fu affidato il rispetto e la garanzia dell'individuo nella sua libera attività. Stato sociale ch'ebbe i suoi limiti, per l'appunto nell'inviolabile diritto e autonomia dell'individuo.

L'atomismo individualistico negò quindi e svalutò lo Stato, concependolo materialisticamente e formulisticamente come una trascendente entità dotata di mere funzioni difensive.

Spinto dalla democrazia, il liberalismo s'illuse di garentire quei diritti che le esigenze sociali minacciavano sempre più, con l'estensione del voto, creando la sovranità popolare, che significò massa e parlamentarismo, partiti, attraverso ai quali era pur sempre l'individuo antagonista dello Stato.

Bisognava conciliare queste due entità e mediare le loro opposte esigenze. Questa conciliazione, questa sintesi è stata opera originale del Fascismo.

Il quale, « per determinare un diverso rap-

porto fra l'individuo e la società, adegua i diritti politici ai diritti civili, per affermare una più alta concezione di libertà, inserisce ed integra il numero nelle categorie, le categorie nella società, la società nella preminente e sovrastante autorità dello Stato, che è la libertà della nazione nel mondo » (24).

Questo processo, quasi direi in cerchi concentrici, è operato dal corporativismo. L'individuo infatti — come largamente ha commentato Arnaldo Volpicelli nelle sue critiche a risorgenti concezioni democratiche (25) — non è un atomo, un'entità singolare ed irrelata che agisca meccanicamente ed esteriormente sugli altri, subendone a sua volta un'azione esteriore e meccanica; ma è un momento organico ed interiore del tutto, realizzantesi solo e compiutamente attraverso le proprie individuazioni. L'azione dell'individuo non è dunque particolare, ma è l'espressione e la modificazione del tutto.

Attraverso l'inquadramento corporativo, non più inquadramento meccanico, ma organico, la massa è veramente in armonia con lo Stato (26).

« Lo Stato fascista — insiste il Rocco (27) — è bensì uno stato d'autorità, ma è altresì uno stato popolare quale non fu altro mai. Non è uno stato democratico, nel senso antico di questa espressione, perchè non dà al popolo la sovranità, ma è uno stato eminentemente democratico, nel senso che aderisce strettamente al popolo, è in continuo contatto con questo, per mille vie penetra nelle masse, le guida spiritualmente, ne sente i bisogni, ne vive la vita, ne coordina le attività » (28).

E neppure più c'è antitesi fra Stato e Nazione. « Lo stato sente che per raggiungere la sua missione d'ordine nella Società moderna deve imprimere la direzione a quelle che sono le esperienze di ogni giorno nel campo sociale, essere presente e attivo nella conservazione ed esaltazione del patrimonio morale ed ideale della nazione, essere sovrano su tutti gli interessi, i fini e le ragioni particolari » (29).

Lo Stato è la Nazione, non solo in quanto s'identifica con la sua unità territoriale, ma anche e specialmente in quanto svolge, disciplina e attua in sè quelle realtà spirituali che formano la Nazione (30).

Il Fascismo realizza altre conciliazioni ancora: di libertà e di autorità; di realismo e di idealismo; di religione e patria.

« Lo Stato è personalità concreta, volontà direttiva e organizzatrice, ma non si sovrappone agli individui, soffocandone la libera creatrice iniziativa; anzi questa stessa invece esige e provoca, come sua condizione e sua meta, come principio immanente di rinnovamento e di arricchimento sociale » (31).

Concilia, nella sua politica, realismo e idealismo, creando un nuovo idealismo, non più contrapposto alla realtà, da cui debba sfuggire e isolarsi, ma che accetta la realtà, e non la subisce: la risolve in sè e così la muta e la investe del suo volere (32).

Lo Stato fascista infine non è laico, cioè indifferente o avversario alla religione, come fu quello democratico, per avversione a ogni residuo di assolutismo, e non è confessionale, non riconosce cioè la prevalenza della potestà spirituale sulla civile.

Ma ha sentito che si doveva tornare alla grande conciliazione delle due maggiori realtà della vita spirituale e morale, religione e pa-

tria, ed è riuscito nel suo difficile sforzo con un contemperamento mirabile, che non lascia ormai più campo a quegli equivoci che sempre furono la base di tentativi non giunti al di là della forma di compromesso.

Lo Stato fascista è uno stato etico-religioso, perchè « è il principio etico che determina la sua religiosità e non la religione che determina la sua importanza etica » (33).

Così lo Stato fascista, anche nella politica verso la Chiesa, risolve i numerosi dualismi ideali pratici, che crearono l' inquieta esistenza del nostro secolo spirituale, in una conciliazione possibile ora soltanto dopo esperienze numerose e tormentate; superamento, di cui la ragione, il significato, il fine e la potenza consistono nella sua fondamentale qualità di Stato etico, cioè investito di missione di educazione e di civiltà« per la vigile difesa degli interessi immanenti e ideali della Nazione di fronte a quelli puramente materiali e contingenti degl'individui e dei gruppi che la compongono » (34).

◆

Quel che possiamo dire, in conclusione, se vogliamo in sintesi definire la personalità del Fascismo, quale è stata cercata e va realizzandosi attraverso a un continuo travaglio di pensiero e di azione di cui la storia non mancherà di avvertire la mirabile compattezza, è quanto si è già messo a centro di questa nostra rapida ricerca critica. E cioè il Fascismo si è posto il problema più vivo, più agitato, più drammatico del nostro secolo.

Il quale è stato scosso dalla lotta accanita di tutte le ideologie; ne ha coltivate di antiche, ne ha generate di nuove; è vissuto dei loro conflitti, ha spasimato del loro dilaniarsi. Dalla fine del '700 a tutt'oggi, si può dire che la vita del mondo è rappresentata dai grandi antagonismi delle idee, sociali, politiche e letterarie. Romanticismo e classicismo, liberalismo e assolutismo, cosmopolitismo e nazionalità, razionalismo e irrazionalismo, statolatria e teocrazia, materialismo e idealismo, e così via. Il Rinascimento è stato l'ultimo grande universale

equilibrio della umanità civile. La Riforma è stato lo scisma, in cui tutti i secoli posteriori hanno introdotto la spada per tenerlo bene schiuso. L'anelito perenne dei pensatori, dei riformatori è stato di saldare le antinomie: anelito ch'è la ricerca dell'armonia, ragione stessa della vita. Ma inutilmente. S'è preferito vivere di equivoci, giacchè solo nell'equivoco possono sussistere tutti gli interessi più contradditori. Dovremo dire che il Fascismo è stato prescelto a compiere definitivamente questa sutura, a conquistare e ad assicurare quest'armonia? Crederemmo noi stessi che tale conquista sarebbe morte e non vita: la vita è in quell'anelito prorompente, in quella ricerca inappagata. Ma quel che è certo, e quel che è suo segno di nobiltà, è che il Fascismo è sorto con l'impeto di quel desiderio. L'abbiamo visto in ogni atto della sua politica, lo vediamo affermato in ogni analisi de' suoi studiosi. Il Fascismo è sorto combattendo il materialismo; è stata una rinascita idealistica, mazziniana. Ma la sua forte coscienza storicistica non lo fa un negatore e un distruttore irrazionale; la sua logica, incontro di residui e derivazioni, per

dirla paretianamente, il suo acuto senso della tradizione, gli ha imposto il compito di assorbire ed equilibrare con i nuovi e originali elementi quelli antichi trovati nella sua via di lotta e di ascesa. Il materialismo, non quale concezione ideale di vita, ma quale risultato di esperienze positive, trova finalmente il suo limite e la sua verità nella rinata e più ricca coscienza idealistica del Fascismo, che ha saputo a tutta la vita nazionale imprimere questo forte segno della conciliazione. Il Fascismo ha compiuto quel che a nessuno è riuscito: la moralizzazione del fattore economico.

Ed è riuscito a ciò con la originale creazione dello Stato corporativo, di cui c'importa, terminando queste pagine, ripetere la esatta definizione dettata da Giuseppe Bottai: « Lo Stato corporativo è lo Stato che assume nella sfera della propria vita etico-politica tutta la vita sociale, cioè tutte le forze sociali ed economiche espresse e realizzate dai cittadini, dando loro il battesimo della sua eticità e politicità, e cioè ordinandole e regolandole secondo i suoi supremi fini » (35).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) « Il merito del Gioberti, nel suo tempo, è quello di avere inteso che il problema politico nazionale non era soltanto un problema di cultura, sì anche di economia... questa è forse la nota più caratteristica del suo realismo politico, e uno degli ammonimenti tuttora più vivi della sua politica nazionale; poichè l'opera preconizzata nel suo Rinnovamento non si può dire anco esaurita » (GENTILE: *Il realismo politico di Gioberti* - in « Politica » - 24 aprile, e 16 giugno 1919).

(2) « Il Gioberti credette di dovere combattere quella che egli chiamava concezione ascetica e mistica della Religione in genere e del Cattolicismo in ispecie, contrapponendole quella d'una religione civile » (A. PAGANO: *Dalla idea cristiana alla idea fascista* - in « Politica » - giugno-agosto 1929).

(3) « Il Gioberti fu, dopo l'Alfieri, che in questo egli considerava come suo precursore, tra i più operosi nel diffondere in Italia il culto dell'eroismo

civile, contemporaneamente al Mazzini, il quale aveva di quell'eroismo un concetto più limitato in forza di preconcetti democratici.

Perchè la morale divenisse eroica (quale non l'avrebbe voluta Kant; grande apostolo del galantomismo e dei valori morali identici per tutti gli uomini), il Gioberti voleva ritrarla verso le fonti platoniche, purificate, ampliate e compiute dal cristianesimo » (*idem*).

(4) GENTILE: *Che cos'è il Fascismo.*

(5) GENTILE: *Mazzini* - in « Politica » - gennaio 1919, e *Ciò che è vivo di Mazzini* - in « Politica » - 10 marzo 1919.

(6) E' giusta l'osservazione che fa il Pagano nello studio citato *Dalla idea cristiana alla idea fascista*: « il dovere, nella concezione del non filosofo Mazzini, non è, come in quella del filosofo Kant, privo di oggetto o contenuto. L'uomo deve cooperare... al progresso collettivo del pensiero umano, secondo il concetto di Dante nel *De Monarchia*, al quale il Mazzini, lettore di poeti più che di filosofi, nei *Doveri dell'uomo* si riferisce.

(7) Occorre liberarsi da due piaghe, ammoniva il Mazzini (parole *Agli operai italiani* - 23 aprile 1860 - messe quale prefazione ai *Doveri dell'uomo*): il machiavellismo e il materialismo. « Il primo, travestimento meschino della scienza d'un Grande infelice, s'allontana dall'amore e dall'adorazione

schietta e lealmente audace della Verità; il secondo, vi trascina inevitabilmente, col culto degli interessi, all'egoismo ed all'anarchia ».

(8) G. MAGGIORE: *Un'epoca e un regime* - Treves - 1929.

(9) v. C. CURCIO: *La modernità di Machiavelli* - in « Rivista intern. di fil. del dir. » - luglio-ottobre 1927.

Per quanto c'interessa, citiamo particolarmente la fondamentale, sia pure soverchiamente sistematica, ricostruzione del pensiero del Machiavelli fatta dall'ERCOLE: *La politica di Machiavelli* - Roma, 1926 — le pagine di MUSSOLINI: *Preludio al "Machiavelli"* - in « Gerarchia » - a. III, aprile 1924 — il POLLOCK: *An Introduction to the History of the Science of Politics* - London, 1890, presentato ancora di recente in veste italiana, con interessante prefazione, dal Beonio Brocchieri (ed. Bocca) — il MEINECKE: *Die Idee der Staatsräson* - München - Berlin, 1924 — il MOSCA: *Encore quelques mots sur "Le Prince" de Machiavel* - in « Revue des Sciences Politiques - oct.-dec. 1925 — l'ARIAS: *Politica ed economia nel pensiero di Nicolò Machiavelli* - in « Educazione fascista » - luglio e agosto 1929 — e del resto l'importantissima rassegna di F. BATTAGLIA: *Studi sulla politica di Machiavelli* - in « Nuovi studi di dir., econ. e pol. » - 1927-28-29, e nel num. di marzo-apr. 1930: *Postilla*

Machiavellica — e di G. CHIARELLI: *I più recenti studi italiani sul M.* - in « Rivista intern. di filos. del dir. » - 1927. Si aggiungano, di grande interesse, gli articoli di PANELLA: *Gli antimachiavellici* - in « Marzocco » - a. XXXI, n. 47, 49, 51; a. XXXII, n. 3, 6, 8, 10, 11 — VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ: *Studî sulla dottrina e sulle opere di Machiavelli* - in « Leonardo - maggio 1930.

(10) F. ERCOLE: *La morale del Fascismo.*

(11) MAGGIORE: *op. cit.*

(12) F. COPPOLA: *La Croce e l'Aquila* - in « Politica - febbr.-apr. '29. Il Coppola s'è poi affrettato a chiarire questo delicatissimo punto nel fascicolo di « Politica » dell'ottobre-dicembre '29: « Consapevolmente o inconsapevolmente che sia, il Cattolicesimo della nazione italiana non significa — e non è mai significato e non significherà mai — sottomissione incondizionata alla Chiesa. Non si esaurisce nella Chiesa, non si identifica con la Chiesa. Questo è nella costante tradizione italiana; è una delle più evidenti caratteristiche di tutta la storia italiana... Bisognava dirlo con meridiana chiarezza per liberare il grande evento della Conciliazione anche di questo ultimo equivoco » (*Roma, il Cristianesimo, il Cattolicesimo e l'Italia*).

(13) Così, per esempio, si può riparlare mazzinianamente di democrazia religiosa « della quale

il libretto dei Doveri dell'uomo è il breviario. Democrazia religiosa, che è la forma più perfetta di governo, ma che si attua solo attraverso un'opera diuturna e costante di educazione, che solo può portare alla formazione di una coscienza morale più elevata, all'accettazione intima assoluta e totale della teorica del dovere in contrapposto a quella dei diritti quale era scaturita dalla grande rivoluzione » (ARTURO CODIGNOLA: introd. ai *Doveri dell'uomo* del Mazzini - ed. « La Nuova Italia » - 1927).

Ciò ch'è eternamente vivo del Mazzini, aveva detto acutamente il De Sanctis, per il quale il Mazzini era « l'agitatore e inventore di formole felici ed efficaci. Fra queste ci sono due le quali formano per Mazzini il titolo di gloria più serio per la posterità e costituiscono la parte più meritoria e più originale del suo sistema. La prima è: non v'è umanità senza patria; la seconda è: pensare ed operare, la vita è dovere, il dovere è sacrifizio ».

(14) Ciò ha condotto a deprimere eccessivamente in nome dei presupposti ideali, e perdendo in conseguenza di vista il valore storicistico, quanto coi nuovi presupposti non si accorda e contrasta: tipico è l'atteggiamento di quasi tutti gli scrittori nominati verso la Sinistra.

Nel conflitto con gl'ideali della Destra, ci pare che questa sia divenuta fin troppo *mito*. Il MISSI-

boli (*La tragedia della Destra* - in « La monarchia socialista » - Laterza - 1914) dice giustamente della Destra negli otto anni che precedono l'avvento della Sinistra « magnifico residuo storico » (S'intende che anche qui il giudizio che approviamo non tien conto, come a suo luogo facciamo, del significato ideale ancor oggi vivo).

Equanime è quanto scrive il Gentile in *Che cos'è il Fascismo* - p. 129: « Il passaggio del governo dalla Destra alla Sinistra, dai moderati ai progressisti, parve una caduta e un regresso agli uomini che avevano guidato l'Italia nel periodo della sua costituzione politica, della sua unificazione legislativa, del suo consolidamento finanziario, e segnò certamente l'inizio di una decadenza del costume politico e dei metodi amministrativi, e diede l'abbrivo alla degenerazione parlamentare del nostro sistema costituzionale. Ma allo storico apparisce anche come un progresso, in quanto aprì la via a una politica, che la grande rivoluzione compiuta aveva trascurata; alla politica, che doveva chiamare le grandi masse intorno al governo, e farle partecipare e interessare alla vita di uno Stato, che era sorto quasi a loro insaputa per opera di una minoranza del ceto medio e delle classi più elevate. La democrazia italiana da Depretis a Giolitti ha adempiuto questa funzione storica, che non è equo nè possibile disconoscere, ma che ormai si deve considerare esaurita. E ormai bi-

sogna tornare ai principii... non per ripetere, che non sarebbe possibile, ma per ristaurare quelle energie interne dello Stato, che sono necessarie alla sua ripresa ».

Anche il MAGGIORE: *op. cit.* - pag. 51 e segg.: « Il liberalismo — sia detto con sopportazione di tutti coloro che gli biascicano l'esequie — ha un motivo eterno di vitalità. Egli è il concetto di libertà applicato alla politica, ecc. ».

(15) BENITO MUSSOLINI: *Relativismo e Fascismo* - nel « Popolo d'Italia - 22 novembre 1921.

Parole scritte a proposito di un libro di A. TILGHER: *Relativisti contemporanei* (ivi riportate in nota alla 4ª ediz., pp. 77-79 - Roma - Libreria di Scienze e Lettere, 1923).

« Il Fascismo — aveva scritto il Tilgher nell'ottobre del 1921 — non è che l'assoluto attivismo trapiantato nel terreno della politica ».

E, nella sua recensione, B. Mussolini: « Se relativismo e mobilismo universale si equivalgono, noi fascisti... abbiamo avuto il coraggio di mandare in frantumi tutte le categorie politiche tradizionali e di dirci a volta a volta: aristocratici e democratici, rivoluzionari e reazionari, proletari e antiproletari, pacifisti e antipacifisti — noi siamo veramente i relativisti per eccellenza e la nostra azione si richiama direttamente ai più attuali movimenti dello spirito europeo ».

« Evidentemente — annota il Tilgher — il relativismo mussoliniano deriva in linea diretta dal sindacalismo di Georges Sorel, anch'egli, come Marx, sdegnoso di compilare i *ménus* delle cucine dell'avvenire, la cui critica del marxismo consiste nel ridurre il socialismo a movimento e slancio in avanti del proletariato, foggiantesi di volta in volta, secondo i bisogni le situazioni le occasioni, i suoi programmi. Anche Sorel fu, nel fondo, un attivista e mistico dell'azione, di cui sognò portatrici *elites* operaie coscienti e capaci di sacrificio eroico ».

Anche altrove il Tilgher insiste sulle origini romantiche del Fascismo. Si veda *Storia e Antistoria* - Bibliotheca editrice - Rieti, 1928, e *Ricognizioni* - Libreria di Scienze e Lettere, 1924, dove è scritto (p. 41): « Il Fascismo sgorga, in fondo, da un sentimento irrazionalistico, attivistico, romantico della vita; se dovessi definirlo lo direi: il romanticismo garibaldino arroventato al fuoco del superumanismo attivistico e dinamico di cui è pregna tutta la civiltà contemporanea ».

(16) Kelsen: *Das Problem des Parlamentarismus* - Wien, 1926. E' tradotto in « Nuovi Studi » - luglio-agosto '29.

(17) La bibliografia sul pragmatismo è completa nella lucidissima trattazione di Ugo Spirito: *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea* - Vallecchi - 1921, e nel libretto fervoroso di Silvio

Tissi: *James* - ed. Athena - 1928. Nel saggio critico dello Spirito sono accennate osservazioni sull'« antinomia non risolta » del pragmatismo, e interessanti pagine sulle correnti di pensiero affini al pragmatismo.

E' bene ricordare questi passi del più noto scritto di W. James (*Le Pragmatisme* - trad. per Le Brun - avec une introduction par H. Bergson - ed. Flammarion).

« Le pragmatisme tourne le dos, résolument et une fois pour toutes, à une foule d'habitudes invétérées chères aux philosophes de profession. Il se détourne de l'abstraction; de tout ce qui rend la pensée inadéquate, — solutions toutes verbales, mauvaises raisons *a priori*, systèmes clos et fermés; — de tout ce qui est un soi-disant absolu ou une prétendue origine, pour se tourner vers la pensée concrète et adéquate, vers les faits, vers l'action efficace. Le pragmatisme rompt ainsi avec le tempérament qui fait l'empirisme courant, comme avec le tempérament rationaliste. Le grand air, la nature avec tout le possible qu'elle renferme, voilà ce que signifie le pragmatisme prenant position contre le dogme, contre les théories artificielles, contre le faux semblant d'un caractère téléologique qu'on prétend voir dans la vérité.

« Il faut remarquer, en même temps, que le pragmatisme ne prend position pour aucune solution particulière. Il n'est qu'une *méthode*...

« Comme il n'a rien de nouveau en soi, il s'accorde avec un grand nombre des anciennes tendences de la philosophie... Comme l'a fort bien dit le jeune pragmatiste italien Papini, le pragmatisme occupe au milieu de nos théories la position d'un corridor dans un hôtel... Une attitude, une orientation, en dehors de toute théorie particulière, voilà donc, encore une fois, en quoi consiste, pour le moment, la méthode pragmatique. Et cette orientation, cette attitude, consiste à détourner nos regards de tout ce qui est chose première, premier principe, catégorie, nécessité supposée, pour les tourner vers les choses dernières, vers les résultats, les conséquences, les faits ».

Si legga anche: SOREL - *De l'utilité du pragmatisme.*

(18) v. A. CARLINI: in appendice al *Compendio di Storia della Filosofia* di F. Fiorentino.

(19) Capitali, per l'esame degli equivoci sul pragmatismo, sono gli scritti di MARIO CALDERONI, numerosi nella raccolta pubblicata in due volumi dalla « Voce », 1924.

Questi equivoci « non hanno poco contribuito a dare alla dottrina pragmatistica una popolarità alla quale difficilmente essa avrebbe potuto aspirare ».

« Fra questi equivoci è sopratutto da segnalare quello che consiste nel concepire il pragmatismo

come una specie di « utilitarismo » applicato alla logica; nel vedere in esso, cioè, una dottrina assumente a criterio della verità o falsità delle credenze, le loro conseguenze più o meno utili o gradevoli, ecc..

« L'unico senso nel quale il pragmatismo possa considerarsi avere un carattere utilitario, è in quanto esso conduce a scartare un certo numero di questioni « inutili »: inutili, però, non per altra ragione che perchè esse non sono che delle questioni apparenti, o, più precisamente, non son delle questioni affatto ».

Acuta e salda è anche l'obiezione mossa a quegli interpreti che hanno identificata la dottrina pragmatista con quella attribuita a Protagora, espressa dal noto aforisma « L'uomo è la misura di tutte le cose » (*Le origini e l'idea fondamentale del Pragmatismo* - in « Scritti » - vol. II).

Fra i critici del pragmatismo, naturalmente anche il Benda di *La trahison des clercs* - pag. 153 e sgg. - che deve vedere nel pragmatismo la più radicale negazione della metafisica platonica. « Les éducateurs de l'âme humaine prenant parti maintenant pour Calliclés contre Socrate, voilà une révolution dont j'ose dire qu'elle me semble plus considérable que tous les bouleversements politiques ».

(20) E' il giudizio generale del TISSI nell'operetta citata. Nel saggio è vivace ed esatta la definizione storica di W. James.

« Il James rappresenta nella storia del pensiero contemporaneo la tendenza, da noi fortemente sentita, a fondere in una unità vivente e armonizzante col nostro spirito d'inquieti e febbrili ricercatori la coscienza della vita e la coscienza del pensiero. Dopo gli eroici sforzi dell'idealismo assoluto per conchiudere in una sintesi logica il misterioso dramma dell'umanità, sforzi meravigliosi di giganti solitari che al cielo rapirono invano la fiamma prometea, lo spirito umano si sentì più che mai scettico di fronte alle vantate conquiste razionalistiche di Hegel e dei suoi immediati seguaci. Si ebbe da molti l'impressione che Hegel escludesse, e con Hegel tutti gli intellettualisti da Cartesio a Herbart, dal proprio immenso mondo, qualche cosa di infinitamente sottile, di stranamente vario, di profondamente vero, che fa sorridere e ha fatto sempre sorridere il dilettantismo ortodosso del pensiero ufficiale: qualche cosa, insomma, non si trova in Hegel, come il senso della vìta, la ragione del cuore, l'ingenuo entusiasmo, la fede religiosa, e, sopra tutto l'impulso all'azione, il desiderio di miglioramento, la speranza generosa. Non diciamo che queste sante cose non si trovino in Hegel; diciamo che non si riusciva a trovarle. Cominciò a serpeggiare ovunque un'intensa inquietu-

dine; e nuove forme di scetticismo filosofico si affermarono decisamente. Di fronte a queste che assunsero nomi diversi e diversi aspetti, dal contingentismo di Emile Boutroux all'intuizionismo di Henri Bergson, dall'automatismo di Pierre Janet al dissociazionismo di Siegmund Freud, dal realismo critico del nostro Bernardino Varisco, al realismo del Weininger, attraverso il Ribot, il Renouvier, il Wundt, il Richet, il Weiss, sorgono nuove forme di idealismo pratico e di relativo scetticismo teorico che si enucleano nel vivace prammatismo del James ».

E ancora: « L'azione è la sintesi drammatica più alta che potessero creare l'idea, la credenza, e la volontà, tre forze costruttrici infaticabili in un mondo oppresso dall'incubo dell'inerzia. Il dolore dello Schopenhauer, cioè il male nel suo aspetto morale, che si effonde nella divina contemplazione, si traduce nell'inerzia di James, che si vince con le tre forze suddette e si redime nell'azione. La filosofia del James conduce all'azione, mentre le altre filosofie e specialmente le più sublimi, distraggono il senso della vita e immergono lo spirito nella meditazione. Il James intuì i rapporti fra la disperazione contemporanea e l'idealismo assoluto che minacciava sempre di seppellirsi vivo nel solipsismo; e, all'idealismo assoluto cui si contrapponeva lo scetticismo troppo relativo, spinto dal proprio intuito psicologico, più che da considera-

zioni di carattere filosofico, il James, per carità di vita, sostituì il proprio prammatismo...

« Fondamento dell' edificio prammatistico (un edificio morale) si è che la mutazione è indizio di vita in un pensiero. Un pensiero che non muti, come muta in noi uno stato di coscienza, se siamo colpiti da un'emozione, espressione nel James di una mutazione fisiologica, è un pensiero inerte; e pensiero inerte, per chi fonde i concetti di azione e di valore, significa pensiero senza valore, ossia pensiero da eliminarsi, come cosa morta, da un organismo vivo.

« Un sistema filosofico che non sia suscettibile di nuovi valori, o cangiante alla luce della realtà, o mobile della mobilità della coscienza e della vita della storia, è un sistema falso ».

(21) « La méthode pragmatique consiste à entreprendre d' interpréter chaque conception d'après ses conséquences pratiques ».

(22) Non dunque « ricettacolo vuoto ed inerte della vita spirituale o, nel miglior caso, molteplicità disorganica e indiscriminata di valori ideali », come giustamente rimprovera a qualche scrittore A. Volpicelli: *Ignoranza e malafede* - Notizie e Commenti- in « Nuovi Studi di dir., econ. e pol. » - marzo-aprile 1930.

(23) « Il Fascismo crede nello spirito, nella sua unità e quindi nella conciliazione dialettica delle

sue antitesi. Ecco perchè si propone così sicuramente di creare la conciliazione piena delle antitesi dello Stato ». B. GIULIANO - *La formazione storica del Fascismo*.

Conciliazione, non mera sostituzione, come si legge in MAGGIORE: *op. cit.* - pag. 220: « Mettere al posto della libertà la solidarietà, la disciplina al posto dell'autonomia, la subordinazione gerarchica in luogo delle libera iniziativa; questo è stato il programma del Fascismo ».

(24) v. A. CASULLI: *La libertà nello Stato Fascista* - in « Riv. intern. di fil. del dir. » - maggio-giugno '27.

(25) A. VOLPICELLI: *Dalla democrazia al corporativismo* - Discussione importantissima sul libro del Kelsen, *La natura e il valore della democrazia* - in « Nuovi Studi di dir., econ. e polit. » - gennaio febbr. 1930; e v. anche il numero di marzo-aprile.

(26) Non è qui il luogo per offrire, nemmeno limitatamente, la essenziale bibliografia sul sindacalismo e corporativismo fascista. Ma c'interessa citare anzitutto il Discorso al Senato di MUSSOLINI dell'11 marzo 1926 [« destinato (come scrive l'ERCOLE in *Le origini del corporativismo fascista* - « Politica » - aprile '28) a precisare la funzione storica del sindacalismo fascista »]:

« Il sindacalismo fascista si rende conto del rapporto inscindibile che lega il destino dei singoli

individui al destino della Nazione cui i singoli individui appartengono. Se la Nazione è potente, anche il più umile degli operai può tenere alta la fronte; se la Nazione è impotente, anche il più ricco dei borghesi è costretto ad umiliarsi di fronte allo straniero ».

E nelle norme per la Carta del Lavoro - 10 febbraio 1927: « Gli interessi superiori della Patria diventano il limite e la norma di ogni diritto individuale, da quello della proprietà e del profitto a quello del lavoro e del salario ».

Ricordiamo poi il vivace interessantissimo saggio del PANUNZIO, importante anche per altre questioni, per il fervore ideale che lo anima e la ricca bibliografia commentata: *Il sentimento dello Stato* - Libreria del Littorio - 1929, oltre al precedente studio *Lo Stato fascista* (ed. Cappelli, 1925) — il recente dotto vol. di G. BORTOLOTTO: *Lo Stato e la dottrina corporativa* - saggio d'una teoria generale - Zanichelli - 1930 — le osservazioni sul significato storico dell'aggettivo « corporativo » di G. BOTTAI nella pure recentissima pubblicazione: *Lo Stato Mussoliniano e le realizzazioni del Fascismo nella Nazione* - a cura della « Rassegna Italiana politica e letteraria » - maggio-giugno 1930 (libro di documenti, e perciò « antiretorico e antipropagandistico ») — e lo scritto del BOTTAI: *Esperienza corporativa* - Roma- 1923 — M. VIANA: *Sindacalismo*

- *Teoria e praxis delle organizzazioni economiche e di resistenza* - Laterza, 1923.

U. Spirito: *Verso l'economia corporativa* - esame di varî saggi corporativi - in « Nuovi Studi » - settembre-ottobre 1929; e i *Fondamenti dell'economia corporativa* - in « Nuova Antologia » - 15 febbraio 1930 (riprodotto in « Nuovi Studi » - marzo-aprile '30).

U. Redanò: *Sviluppo del principio corporativo nell'ordine costituzionale dello Stato* - in « Riv. int. di fil. del dir. » - genn.-febbr. 1930 — e F. Ercole: *Le origini del corporativismo fascista*, ove si legge: « Che altro è, invece, il Fascismo, se non la sintesi pratica di due indirizzi teorici, già in atto esistenti, e operanti nell'Europa dell'anteguerra: il sindacalismo volontaristico, e quindi in potenza antimarxista ed antisocialista, quale si era venuto svolgendo, sopratutto in Francia, per merito di Giorgio Sorel, e il nazionalismo politico, quale si veniva svolgendo, sovratutto in Italia, per merito di Enrico Corradini, di Luigi Federzoni, di Alfredo Rocco, di Francesco Coppola? » — ed infine la rassegna dello stesso F. Ercole: *Genesi e caratteri costitutivi dello Stato fascista corporativo* - in « Annali della Istruzione media » - aprile 1930.

(27) Rocco: *La trasformazione dello Stato* - in « Lo Stato mussoliniano ». Di A. Rocco, essenziale e direi classico è il volume « La trasformazione

dello Stato » - Roma, « La Voce », 1927 - in cui è una rappresentazione sintetica della dottrina politica del Fascismo e del suo rapporto con le opposte dottrine.

(28) V. anche A. Volpicelli: *art. cit.* « Il corporativismo è pertanto la vera e compiuta democrazia, come governo diretto ed integrale degli individui, come coincidenza assoluta tra la volontà dello Stato e quella degli individui; il vero e compiuto socialismo, come intrinsecazione assoluta di società e Stato, di vita politica e vita economica, come organizzazione statale dell'intera vita economica e civile ».

(29) Giuseppe Salvioli: *Stato e individuo in riguardo alle esperienze contemporanee e secondo alcune recenti dottrine* - in « Atti della R. Acc. di Scienze morali e politiche » - Napoli - 1925.

Il quale scrive anche: « Avviene e deve avvenire che il bene pubblico non sempre si confonda colla somma degli interessi privati mutevoli e contingenti; anzi quello e questo non costituiscono due linee parallele, ma spesso divergenti e intersecantesi... E poichè, al di là degli interessi privati vi sono quelli delle generazioni future, alle quali devonsi sacrifizî da parte delle presenti, così sorgono per lo Stato che rappresenta la continuità diritti, doveri e responsabilità. Potrà sembrare che tali diritti e doveri suscitino contrasti e limitino certe

manifestazioni di libertà e di attività individuale; ma non è vero, perchè nel corso del tempo lo sviluppo degli individui e della nazione si compie in cerchi concentrici, quindi in piena armonia, anche se subito non avvertita, e in pieno mutuo appoggio. Indirettamente l'uno favorisce l'altro, l'uno è il mezzo del progresso dell'altro.

E del resto la libertà dei singoli come quella delle classi devono svolgersi in sfere di azioni e con finalità che coincidano con quella dello Stato, contro il quale non si può essere ».

(30) V. i capitoli sintetici « I principî fondamentali » e « L'unità dello Stato » nel volume citato del Bortolotto.

(31) Volpicelli: in *Educazione politica* - 1926.

Diceva il Gioberti della libertà e dell'autorità disgiunte: « La libertà senza l'autorità è caso, l'autorità senza la libertà è fato; laonde il dispotismo è il fato, e la licenza il caso sociale. Ma il fato e il caso si oppongono del pari all'ordine morale, perchè l'uno è ineluttabile, l'altro cieco e senza armonia. Quei politici che pongono nell'autorità sola la molla civile annullano le potenze umane, spengono ogni avanzamento, abbassano a condizione di bruto e di automato e nocciono in fine all'autorità medesima. Ma non si appongono meglio coloro che vogliono una libertà senza regola, quasi che si attagli alla debolezza umana e alla condizione

di un essere soggetto al triplice imperio di Dio, delle idee e della natura ».

(32) Cfr. ERCOLE: *La morale del Fascismo* — v. pure A. VOLPICELLI: *La natura super-confessionale dello Stato italiano* - in « N. St. » - marzo-apr. 1930.

(33) BORTOLOTTO: *op. cit.*

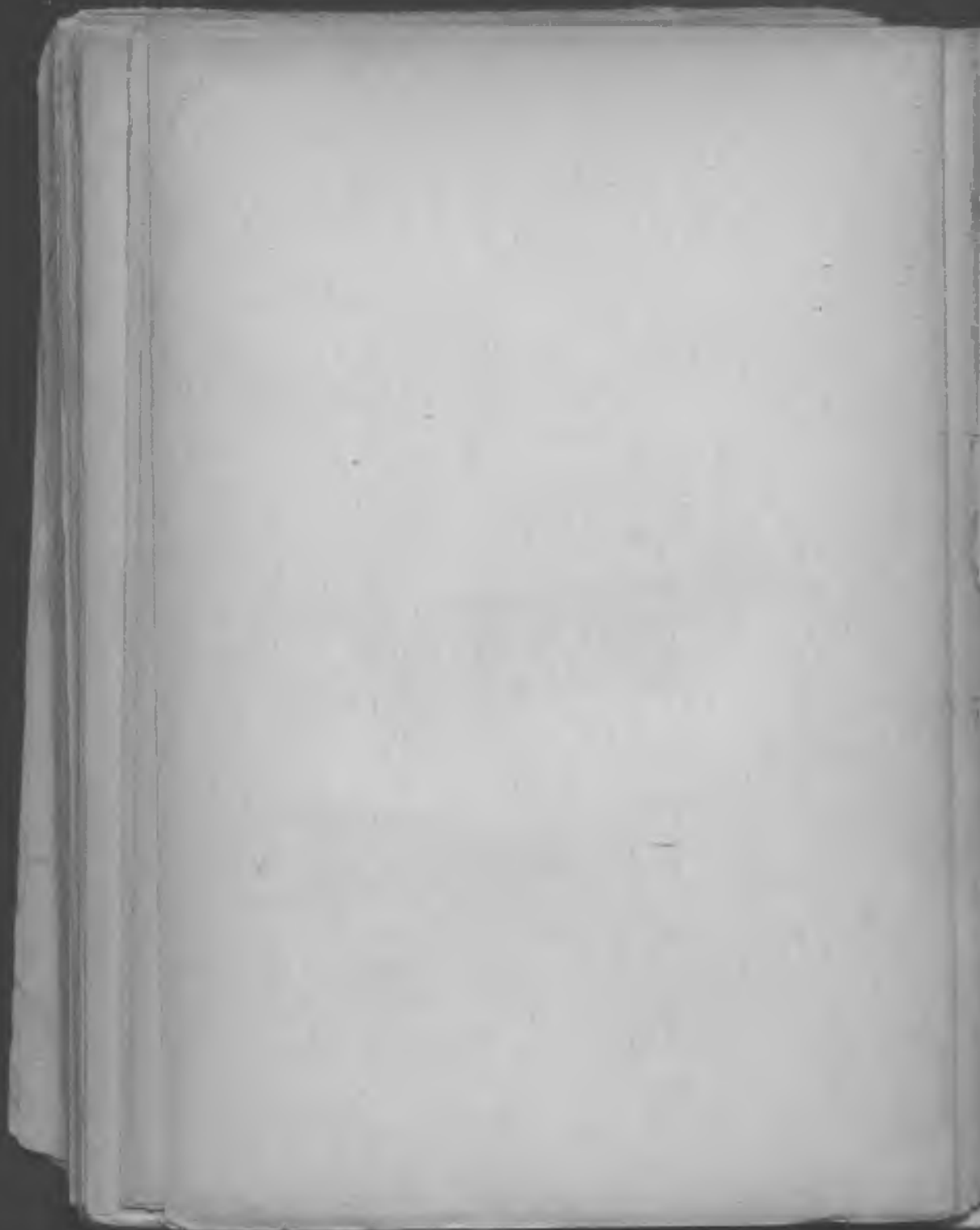
(34) G. ARIAS: *La riforma dello Stato* — v. anche tutto il saggio di U. REDANÒ: *Lo Stato etico* - Vallecchi - 1927 (e la recensione fattane da A. V. in « N. St. » - gennaio '28).

(35) G. BOTTAI: *La concezione corporativa dello Stato* - in « Archivio di studi corporativi - Vol. I - Pisa - Pacini Mariotti - 1930.

A. VOLPICELLI, in un articolo della stessa rivista, *I fondamenti ideali del corporativismo*, ha insistito sull'originalità fondamentale del corporativismo: « Il corporativismo non è... un principio particolare, che valga in una sfera soltanto dell'attività dello Stato, e che perciò si risolva in un complesso specifico di istituzioni giuridiche; esso è un principio universale unitario che di sè investe e da sè esprime tutta l'organizzazione statale, come organizzazione autorevole di tutta la società nazionale. Il corporativismo non è soltanto una dottrina economica, non afferma solo il carattere statuale e politico della produzione e del lavoro, non mira solo a ricondurre e disciplinare nell'unità dello

Stato e del suo sistema istituzionale le categorie e le classi organizzate nei sindacati e nelle corporazioni, ma è una *dottrina politica di carattere universale*... Stato corporativo è Stato che organizza e disciplina nel suo sistema unitario tutta la vita della società ».

◆

Presupposti ideali dell'economia fascista

Presupposti ideali dell'economia fascista

Ogni sistema economico ha un suo presupposto etico. Il *mito* viola persino i ben serrati templi dell' egoismo e dell' edonismo economico, per portare agli uomini che sudano e producono il palpito di una speranza, il balsamo d'una fede, l'illusione d'una certezza che li sproni alla fatica e renda men duro il greve lavoro. Sia esso il barbarico diritto del più forte, del vittorioso, che assoggetta popoli interi a schiavitù, sia esso il messianico verbo di redenzione propalato tribuniziamente dai predicatori rossi alle moderne folle lavoratrici, oppure l' illusione fallace che soltanto nella libertà più completa, nello sfrenarsi degli egoismi guidati solo dal cieco tornaconto stia l' armonia economica e la felicità delle

genti. L'ideologia non può essere segregata nella sola zona etico-politica. Essa fatalmente si dilata per ogni dove; l'economia, quest'arida scienza degli egoismi concorrenti, pur essa è dominata, suo malgrado, dal *mito*. Gli è che l'uomo non è soltanto *œconomicus* ma è anche, osserva giustamente l'Arias (1), *ethicus, religiosus* e di questi suoi sentimenti forma un tutto unico, inscindibile. Alfredo Rocco così si esprime al riguardo: « nei rapporti economici l'elemento morale non può trascurarsi perchè l'uomo non ha solo bisogni economici, ma anche bisogni morali, e anche quando esso provvede a un bisogno economico, la sua azione non è mai determinata da soli motivi economici, ma da un complesso di motivi, economici e morali. La mente umana è unica, come unico è il processo psichico che determina la volontà, ed è impossibile separare le cause economiche dalle cause morali, dal cui concorso è stata determinata un'azione, che solo apparentemente è perciò un'azione puramente economica » (2).

Il liberalismo, che nelle ultime elaborazioni della scuola matematica e della scuo-

la edonistica austriaca assume atteggiamenti rigidamente scientifici e razionalistici (3), volutamente spogli d'ogni dogmatismo, ha pur esso un suo fondamento etico innegabile, basato sul mito libertario-individualista.

Più palese agli inizî, meno appariscente, ma pur tuttavia non meno reale, oggi.

Non v'ha alcun dubbio che la scuola liberale tragga la sua diretta origine dal pensiero illuministico del settecento, precursore e preparatore della grande rivoluzione, il quale trova la sua precisazione e la sua prassi politica nella famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo (4).

Adamo Smith, fondatore e maestro sommo della dottrina liberale, dà inizio al suo celebre volume sulla « Ricchezza delle Nazioni » proprio durante il suo viaggio in Francia ove si lega con vincoli di profonda amicizia con i maggiori e più autorevoli esponenti dell'illuminismo francese. Fra essi, in primo piano, il fisiocratico Turgot, cui spetterà più tardi l'onore di dare il nome al famoso editto del 1776, coraggioso tentativo d'instaurare il regime liberistico nella Francia pre-rivoluziona-

ria. Si pensi poi che lo Smith, il quale professava il deismo razionalista volteriano e ostentava le sue simpatie politiche per i Whigs, diede alle stampe il suo libro nello stesso anno dell'editto Turgot e tredici anni prima dell'inizio della rivoluzione; proprio nel periodo storico di massima preparazione spirituale e di più intensa propaganda del mito libertario. In Inghilterra suo grande e fraterno amico fu Davide Hume (compagno di discussioni negli anni di Edimburgo), il quale, com'è noto, fu l'ospite inglese del diffidente e poco riconoscente Rousseau, ed è nella storia del pensiero inglese il rappresentante più vivo di quell'empirismo gnoseologico che si tramuterà di poi in crasso utilitarismo con Beniamino Bentham, l'autorevole corifeo dell'economia smitiana. E' appunto con il Bentham, pressochè coetaneo dello Smith, che la scuola economica liberale si disposa con l'utilitarismo inglese che ne accentuerà ancora più, se possibile, il carattere individualistico, egoistico, materialistico. La fusione perfetta avverrà poco più tardi nella persona del massimo campione della scuola liberale classica inglese

dell' ottocento, Giovanni Stuart Mill. Questi, mentre da un lato ridurrà a sistema conchiuso e perfetto, aggiornandole, tutto il complesso di nozioni, spesso disordinate, espresse dagli economisti liberali, sarà d'altro lato l'affinatore ed il rielaboratore nel campo filosofico dell'utilitarismo benthamiano che in lui avrà nuovi accenti di nobiltà ed un propagandista fervidissimo.

E' mai possibile spezzare questa perfetta unità spirituale?

D'altronde la storia conforta la nostra tesi.

Infatti l' attuazione pratica del liberismo economico procede pari passo con l'attuazione politica del pensiero liberale da cui promana. Così sarà dichiarata l'abolizione delle giurande (corporazioni) nella stessa notte 4 agosto 1789 in cui si dichiarano decaduti i privilegi nobiliari e solennemente affermati i principî etici fondamentali della rivoluzione. E sarà poi la stessa assemblea costituente, che dopo d'aver votata la dichiarazione dei diritti dell'uomo, voterà nel giugno 1791 la proposta di legge del girondino Le Chapelier per la proibizione di ogni corporazione o sindacato che il relatore

stesso definiva come « attentati alla libertà e alla dichiarazione dei diritti dell'uomo ».

Come si vede, il lievito spirituale, il movente etico è identico: la proclamazione della libertà politica dell'individuo si completa fatalmente con l'affermazione del liberismo economico. In Inghilterra con una maggiore e più naturale progressione avviene lo stesso: il parallelismo economico-politico è anche in quel paese perfetto.

Con ciò non intendiamo togliere valore all'altro fattore, quello dello sviluppo industriale, che rivoluzionando la produzione, richiede nuove norme legislative e maggiore libertà d'iniziativa. Questa pressione che appare manifesta in Francia attraverso i famosi *cahiers* (in cui il popolo francese fu invitato ad esprimere la propria opinione sui più importanti problemi sociali alla vigilia della rivoluzione) è stata indubbiamente formidabile. Una parte considerevole dell'industria francese prima della rivoluzione era pressochè fuori legge. Le rigide e vessatorie norme delle corporazioni medievali, non più mezzo di ordine economico, eran divenute strumento di

compressione e di monopolio economico; perciò non potevano più osservarsi dalle nuove fabbriche, spontaneamente sorte sotto l'acuto stimolo della domanda pressante. E' noto infatti come l' aprirsi dei nuovi mercati transoceanici (merito delle grandi compagnie di navigazione protette e favorite dal mercantilismo imperante) e il dilatarsi dei mercati cittadini in nazionali, unitamente ad un altissimo incremento demografico (l'Inghilterra di Malthus è una prodigiosa matrice umana) facesse aumentare in modo prodigioso la domanda dei manufatti, ed a tal punto che verso la metà del settecento questa diviene imperiosa, assillante. L' organizzazione corporativa della produzione tra il patriarcale e il casalingo è insufficiente a far fronte a una così improvvisa valanga di richieste urgenti. L'aculeo della domanda la costringe a rivedere i suoi antiquati sistemi produttivi; c' è bisogno di produrre molto e rapidamente. E' in questo clima economico che sorge la prima macchina. Dalla spola volante del John Kay nel 1733, alla macchina per filare dell'Hargreawes nel 1767, alla motrice a vapore del Watt nel 1769.

A sua volta la macchina, divenuta in breve la tiranna, accelera vertiginosamente il ritmo dell' evoluzione economica da corporativa in capitalista. Sicchè la legge Le Chapelier, sopprimendo nel nome dei sacri diritti dell'uomo ogni residuo dell'antico ordinamento corporativo, appare quale essa fu realmente: un adeguamento legislativo ad uno stato di fatto economico prettamente rivoluzionario, fuori legge.

Il Sombart ed il Barbagallo (5), che di questa grande rivoluzione economica tracciano un quadro ampio e vivace, sembrano trarre da ciò considerazioni puramente deterministiche. A nostro avviso, in questo particolare periodo storico ci troviamo di fronte a un tale groviglio di fattori economici, politici, morali, religiosi strettamente interdipendenti, che arduo davvero sarebbe lo stabilire quale di essi sia il dominante. Poichè, anche a voler ammettere senza riserve il determinismo storico dei due scrittori citati, resta pur sempre alla base di questa grandiosa trasformazione sociale il mito libertario che ha funzionato egregiamente dando un contenuto etico idea-

listico ad una veramente grandiosa rivoluzione sociale.

Nè la nostra critica intende condannare questo mito di libertà; esso, è innegabile, ebbe la sua feconda funzione storica.

Nel campo politico servì ad abbattere gli ultimi residui feudali, abolendo i privilegi e le tirannie; nel campo economico aperse il periodo di quel prodigioso produttivismo che in un secolo raggiungerà sviluppi favolosi e che era comunque in piena concordanza con il fondo economico di quell'epoca, contraddistinto da un eccesso di domanda non mai verificatosi così intensamente nè prima, nè poi.

◆

Il socialismo persiste nell' errore materialistico dell'*homo œconomicus* creato dal liberalismo, marionetta priva d'anima e di patria, extrastatale, *civis nullius civitatis;* per ciò stesso fuori della realtà storica, la quale non conosce se non cittadini, ordinati socialmente in organismi maggiori che si chiamano nazioni. Considerare l' uomo economico avulso

dallo Stato vuol dire ricadere nell'errore del giusnaturalismo di Grozio, di Hobbes e più ancora di Rousseau (da cui, abbiamo visto, il liberalismo economico trae la sua linfa spirituale) il quale ipotetizzava, per trarne le sue argomentazioni sociologiche, un uomo primitivo, allo stato di natura, non appartenente ad alcun aggregato sociale ed operante non più secondo le leggi di uno Stato, bensì secondo un presunto diritto naturale, immanente nell'uomo, che volontariamente si trasformerà nel *dictamen rectae rationis* per il Grozio e nel *contratto sociale* per il Rousseau (6). A buon dritto il Rocco ricorda che « non esiste, non è mai esistito, nè noi possiamo concepire un uomo vivente fuori della società. Tutto quello che l'uomo è, tutto quello che egli ha, lo deve alla società di cui fa parte: linguaggio, cultura, sviluppo intellettuale, morale, religione, strumenti del benessere materiale. L'uomo dunque non può concepirsi... che come elemento di un tutto ben più vasto e complesso: la Nazione » (7).

Ma il socialismo va oltre nell'errore: esso, con il Marx, non solo proclama il materiali-

smo egoistico come fondamento dell'ordinamento economico, ma questo stesso materialismo trae dal campo puramente economico per portarlo in pieno nel campo politico e storico ed elevarlo a sistema interpretativo e movente unico di tutti i fenomeni sociali. Da qui nasce il materialismo storico, troppo noto perchè convenga spendere parole per illustrarlo. Basta rilevare ch'esso ha dominato per decenni dalle cattedre universitarie italiane ed ha sedotto persino studiosi che, per tendenze filosofiche e per abito mentale, avrebbero dovuto esserne immuni.

Dopo una premessa materialistica di questa importanza, potrà sembrare strana la nostra pretesa di ravvisare un'ideologia etica nei sistemi socialisti. Tuttavia, mentre la parte materialistica del socialismo è un vero derivato, spinto alle massime conseguenze, del pensiero economico liberale e perciò di nessuna originalità, il movente etico al contrario costituisce la parte più saliente e più originale di tutto il movimento economico politico del socialismo. Questa ideologia risiede sopratutto nel postu-

lato umanitario idealistico della giustizia distributiva e dell'uguaglianza sociale.

Tutti i sistemi socialisti dai più lontani che si perdono nelle nebbie della leggenda, come la preistorica età dell' oro, ai più vicini e scientifici come l'elaborazione marxista, tutti, indistintamente, hanno un lievito umanitario dominante ed una nuova giustizia sociale da porre in azione. Non possiamo qui passare in rassegna gli innumerevoli sistemi socialisti inventati dai riformatori umanitaristi e d'ogni tempo per la salute e la felicità del genere umano. Per questo, il lettore potrà rivolgersi al magistrale studio del Pareto in cui i più famosi miti socialisti sono dal grande sociologo passati al vaglio severo d'una stringente critica demolitrice.

A noi basteranno poche rapide osservazioni sui più noti teorici socialisti sorti dalla critica all'ordinamento economico liberale. Il primo, in ordine di tempo, François Babeuf, il Caio Gracco della Rivoluzione, com' egli amava chiamarsi, fu mandato alla ghigliottina dal Direttorio per aver voluto realizzare la Société des Egaux e sopprimere «l'inégalité de

jouissances et de bien-être et les distinctions sociales ». Più che un riformatore, il Babeuf appare come il primo grido di ribellione del socialismo rivoluzionario contro la Rivoluzione borghese nel nome di una eguaglianza sociale ch'essa aveva enunciato, ma non sapeva, nè poteva attuare.

Contro questa tendenza di piatto livellamento (che seguirà il socialismo fino ai nostri giorni) insorge la scuola Saint-Simoniana il cui « socialismo si fonda sul diritto al prodotto integrale del lavoro »; che vuole proporzionato il salario alle capacità e quindi non è nè ugualitario nè livellatore. La giustizia distributiva della ricchezza traspare chiarissima nel Saint-Simon in quel suo progetto di Banca Nazionale in cui avrebbero dovuto confluire tutti i capitali ricavati dalla soppressione del diritto ereditario per essere distribuiti (da chi, non si sa) ai più degni e idonei.

Il Fourier con il suo ameno e fantasioso falansterio chiude con l'Owen e il Blanc la schiera dei così detti socialisti romantici; più sociologi riformatori che economisti veri e

proprî, tutti protesi ad assicurare il pane e la felicità alle classi lavoratrici.

Nel Sismondi la preoccupazione umanitaristica è anche più evidente. Egli nel 1830 ha già sott'occhio dispiegate le prime pecche ed i primi paurosi squilibri del sistema economico liberale. Perciò egli diviene il primo patrocinatore delle riforme sociali e tende a spostare il problema dell' economia dalla produzione alla ripartizione, accennando di già ai concetti della concentrazione capitalistica e della proletarizzazione degli artigiani, concetti che saranno di poi ripresi e sviluppati dal Marx. Questi infatti esamina il processo economico sopratutto dal lato distributivo della giustizia sociale. Il produttivismo liberale sarà preso in considerazione solo per rilevare, sulla scorta d'una errata teoria del valore, ch'esso è un ingegnoso mezzo di sfruttamento classista; e la sua attenzione si fisserà sul problema distributivo, e sopratutto sul profitto, ch'egli interpreterà con la nota teoria del plus-valore, di cui ormai è dimostrata in modo definitivo la fallacia e l'unilateralità.

E quando il Marx da critico diverrà rifor-

matore, proponendo il macchinoso sistema produttivo a base burocratica che tante delusioni ha procurate ai dirigenti bolscevici in Russia, ciò farà non tanto perchè convinto che la produzione in tal modo rimane avvantaggiata (se avesse solo esaminato sotto questo aspetto il problema, forse si sarebbe ritratto) ma perchè con tale sistema produttivo si veniva attuando una più giusta distribuzione, si instaurava cioè il regime più idoneo per conseguire « il prodotto integrale del lavoro », sognato dal Saint-Simon; si otteneva cioè la tanto conclamata giustizia sociale.

◆

Da questo concetto non molto si scostano i rielaboratori del verbo marxista, i quali tutti furono specialmente preoccupati da concetti morali di equità distributiva e divisi solo da diverse soluzioni di politica economica contingente (riformisti, massimalisti, spartachisti, comunisti, ecc.). Sta di fatto che tutte le scuole socialiste, persino quelle moderne ra-

zionaliste, sono state sempre dominate da una ideologia, un *mito*: la giustizia sociale.

Nè poteva essere diversamente: il socialismo (e da tale parola intendo escludere le varie utopie politiche, dalla Repubblica di Platone alla città del Sole, ai tentativi di Leyda, alle fantasie di Tommaso Moro) diviene critica efficace, sistema economico, prassi politica; quando? Quasi contemporaneamente all'affermarsi ed all' ingigantire della questione sociale; la quale non è soltanto un problema di dare ed avere fra capitale e lavoro, ma investe quesiti morali e politici di primissimo ordine. Il vigoreggiare della prassi economica liberale nel primo scorcio dell'ottocento pone in evidenza i difetti del sistema. Sin dal 1830 il Sismondi li segnava con malcelato sgomento cercandone affannosamente i rimedî. Tutta la critica partita da una certa benevolenza verso il liberalismo, di mano in mano che procede, diviene sempre più severa sino a concludere ai primi abbozzi d'un sistema che il Marx di poi svilupperà, creandovi attorno tutta una dottrina economica ed una prassi politica rivoluzionaria. Gli è che lo sfrenato liberalismo e sopra-

tutto la ferrea legge della libera concorrenza, attuati inesorabilmente nei primordi del secolo scorso, senza le attenuazioni che lo stesso classico Stuart Mill doveva più tardi suggerire, aveva letteralmente massacrato il lavoro indifeso, senza possibilità di organizzarsi, e non più protetto dalla struttura corporativa. Non soltanto gli uomini sono costretti a lavori gravosi in luoghi antigienici per quattordici ore al giorno, ma persino le donne e i giovanetti (meno costosi), tanto che specie nella puritana Inghilterra sorge tutta una letteratura umanitaria in difesa di questi infelici. Non solo, ma il produttivismo sbrigliato dilata così rapidamente le sue possibilità che non soltanto colma il *deficit* sulla domanda, ma continuando in questa sua fulminea crescita sorpassa e precorre l'incremento della domanda, finchè incappa in crisi formidabili, memorande, che aggravano ancor più, attraverso la disoccupazione, (paurosa, a quei tempi, in cui lo Stato era completamente assente) le precarie condizioni del lavoro. E' ovvio che in simili momenti la critica al sistema economico liberale si polarizzi tutta verso la distribuzione

della ricchezza e verso un sistema basato sul presupposto ideale di una maggiore giustizia distributiva.

Con ciò non intendiamo a nostra volta poggiare su di un certo determinismo economico, per il quale, come ripete il Loria, « le teorie economiche sbocciano da un determinato assetto sociale ». Tutt'al più possiamo con il Loria concordare quando questi considera la scienza economica come una manifestazione ideale dei caratteri informativi dell'epoca, come un prodotto storico, una conseguenza di una congerie vastissima di altri fenomeni precedenti o paralleli. Lo Spinoza aveva già definito: « *ordo idearum idem est ac ordo rerum* » (8); dal Pareto (quello della sociologia e non dell'economia matematica) quest'enunciazione venne posta sul terreno solido della realtà storica avendola egli accettata non come pura conseguenza delle cose dall'idea, nè come sorgente dell'idea dalle cose, bensì come reciproca interdipendenza dell'una e delle altre, in modo da formare un tessuto storico sociale unitario intimamente connesso. Quello che importa tenere presente in questo punto è la

relatività storica sociale e delle cose e delle idee in continuo incessante mutamento e divenire. E' merito del List averla per primo posta in evidenza. Relatività storica delle dottrine economiche la quale spiega attraverso i diversi tempi e le diverse strutture sociali il sorgere e l'affermarsi delle due diverse ideologie: la libertaria e la socialistica, corrispondenti, come abbiamo visto, a due diversi momenti storici. Relatività che chiarisce inoltre come, mutato l'ambiente e le idee, sorga e si affermi una nuova ideologia economica: la ideologia fascista.

◆

Il sorgere ed il concretarsi della ideologia economica fascista, la sua stessa enunciazione attraverso la Carta del Lavoro e le leggi sindacali, e la sua essenza più profonda hanno una caratteristica fondamentale comune: la storicità. Intesa non come attributo formale, esteriore (che abbiamo visto esser comune alle altre ideologie) ma come elemento determinante e informatore, come tentativo di inter-

pretazione storica, di soluzione storicistica di una profonda crisi, da cui il Fascismo era balzato fuori con il preciso compito di ricercare razionalmente la nuova strada, il nuovo sistema, la nuova formula economico-sociale. Il socialismo la sua formola ideologica l'aveva cercata in astrazioni di riformatori e di moralisti: esso aveva perciò la sua condanna nella sua stessa utopistica astrattezza e addirittura nella sua inattuabilità. Non solo, ma anche e più ancora, nel contrasto palese fra la tendenza livellatrice del mito e la realtà umana e sociale tutta protesa alle massime differenziazioni: dal genio alla deficienza mentale, dalla robustezza erculea alla gracilità malaticcia. Diversamente, il liberalismo economico prese in prestito la sua formula ideologica da un movimento rivoluzionario politico, il quale partito con un programma di libertà, uguaglianza e fratellanza. ghigliottinò chi questo programma intendevá attuare appieno (Babeuf) e conchiuse al più severo dispotismo imperialista con Napoleone ed alla più opaca restaurazione con i Borboni. Incongruenza che toccherà pure al liberalismo economico sorto con un programma di schietto

liberismo e giunto oggi ad un aperto sistema, se pure inconfessato, di chiaro interventzionismo. Le dottrine economiche liberali praticamente furono in funzione del liberalismo politico, è vero: ma ciò inconsciamente, non razionalmente. Cioè l'ideologia economica liberale non sorse con la precisa coscienza di servire ad una nuova sistemazione sociale e perciò non si costituì volutamente in funzione del liberalismo; anzi si atteggiò, in teoria, a scienza autonoma, antistorica, definitiva. Le sue leggi vennero considerate immutabili, come le leggi naturali, e si credette che all'infuori dell'economia liberale non potesse esistere o sorgere alcun'altra economia. L'interferenza fra il mito economico e il mito politico non fu nè voluta, nè razionale, nè avvisata troppo chiaramente nei primi tempi. Diverso dal socialismo, che fu puramente astrazione teorica priva di una concretizzazione sociale, il liberalismo economico ebbe interferenze e contatti con il liberalismo politico, fatalmente, per necessità, perchè, come acutamente osserva il Bottai (9), « l'ideologia politica liberale è tutt'uno con la economia liberale, e la politica dello Stato li-

berale coincide con la sua politica economica. Politica ed economia sono infatti due aspetti di una stessa realtà, manifestazioni coessenziali del fenomeno sociale. Il principio corporativo presuppone appunto la *consapevolezza* di questa coessenzialità, sulla quale costruire la propria concezione dello Stato ». E' in questa *consapevolezza* una prima parte della storicità della ideologia economica fascista, in netta distinzione dall' astrattezza irreale del mito socialista, e la presunzione immanentistica e di immobilità dell'ideologia liberale.

Il lato positivo della sua storicità l'ideologia economica fascista lo trae non soltanto più dalla consapevolezza, ma addirittura dalla stessa razionale impostazione del suo sistema sul presupposto politico. Il quale è fatalmente storico e transeunte.

Merito grande è stato questo del Fascismo di basare i postulati etici del suo sistema economico sulla realtà storica: in tal modo la soluzione economico-sociale non corre il pericolo d'essere campata in aria, tutta astrazione, e nel contempo può attingere un più razionale e perfetto adeguamento alle esigenze del momento

storico sulle quali s'innesta ed agisce. Vi è nel-l'attuale momento storico una *necessità di potenza nazionale* che sovrasta di gran lunga ogni altro problema. Di essa i popoli si sono accorti specialmente durante e dopo la guerra, nella pace inquieta e infida. Necessità indispensabile per la tutela dei singoli e per l'indipendenza del popolo. In Italia, giunta all'unità da poco più di un sessantennio, povera di materie prime e di capitali, questa necessità diviene addirittura imperativa, condizione prima e indispensabile di vita. Su questa necessità unitaria e di potenza della nostra Nazione, che scaturisce non da un'ideologia astratta, ma è risultamento di esame critico del momento storico elevato ad ideologia, a *mito*, il Fascismo ha modellato organicamente il suo sistema economico.

Da questa premessa, che giustamente può essere ritenuta alquanto generica e imprecisa, scendono i corollari teorici dell'economia corporativa che si possono considerare come approssimazioni ulteriori, dal mito alla organizzazione concreta. La *preminenza degli interessi collettivi sugli interessi individuali* è il primo

e fondamentale corollario etico di questa premessa. Da esso derivano e prendono nuova luce importanti concetti dell'economia fascista. Così l'iniziativa privata come organizzazione produttiva viene non solo confermata, ma vivamente incoraggiata, rafforzata perchè ritenuta « nel campo della produzione, come lo strumento più efficace e più utile dell'interesse della Nazione ». (Art. 7, Carta del Lavoro). Perciò iniziativa privata non fine a sè stessa (tesi liberale), bensì in funzione della maggiore prosperità nazionale, come strumento tecnico più perfetto, allo scopo di raggiungere il massimo di produzione marginale. Non contrapposizione quindi dell'interesse del singolo all'interesse dello Stato (liberalismo), nè assorbimento dell'individuo da parte dello Stato unico produttore a mezzo d'un esercito di burocrati (socialismo), ma armonia, coincidenza della funzione economica dell' individuo con l'interesse economico nazionale. L'egoismo e l'edonismo individualista non è più in funzione dell'esclusivo interesse del singolo, ma al servizio dell'incremento economico dello Stato dal quale trae il suo mandato e la sua giustifi-

cazione e di cui è parte integrante e necessaria. Giustamente l'Arias osserva che l'iniziativa privata, nell'economia corporativa, è orientata verso i fini pubblici, cioè « viene trasformato il *movente* dell'iniziativa e della gestione » (10).

In tal modo l'economia fascista si svincola dal tradizionale concetto edonistico e considera l'uomo nella sua interezza, con tutti i suoi attributi morali, spirituali e materiali, tenendo conto non soltanto degli stimoli dell'egoismo cieco ma anche di tutti gli altri fattori, talvolta nobilissimi ed altruistici; non soltanto del bruto, senza scrupoli, in cerca di lucro, ma pure del cittadino conscio di appartenere ad una grande comunità da cui trae diritti e doveri ed alle sorti della quale, buone e cattive, egli è strettamente legato nella persona e nei suoi beni (11). L'*homo œconomicus*, astratto, acittadino, sorto dalla fantasia dei giusnaturalisti, scompare nell'economia corporativa che considera sopratutto il cittadino economico, partecipe dello Stato di cui è parte integrante, che è tutto nello Stato allo stesso modo che lo Stato è tutto nei cittadini. Il cittadino economico si esaurisce completamente (non si identifica co-

me vorrebbe lo Spirito) nello Stato. Ed è lo Stato che fornisce all'individuo il movente economico, oltre il clima e l'ambiente, e perciò lo Stato può intervenire nell'economia individuale senza costituire antitesi. Non contrasto, non assorbimento dell'individuo da parte dello Stato, bensì compenetrazione dell'economia nazionale nell'economia dei singoli.

Un nuovo concetto di Stato, di rapporti fra cittadino e Nazione è implicito nelle considerazioni esposte. Esso è trattato ampiamente, e nei suoi varî aspetti, in altre parti di questo volume, alle quali rimandiamo il lettore. Osserveremo solo che dal nuovo concetto fascista di Stato e dalla stessa enunciazione della premessa ideologica deriva un altro importantissimo corollario dell'economia corporativa. La produzione infatti non viene più, come per il passato, considerata nella sua frammentarietà aziendale; essa trova la sua giusta valutazione ed impostazione nel complesso dell'economia nazionale e viene considerata in relazione alla *unità del processo economico nazionale*. Spirito unitario, si noti, che non resta pura e platonica enunciazione. Esso ha una estrinseca-

zione totalitaria nell'inquadramento, in seno allo Stato, di tutte le categorie produttive ed ha il suo coronamento nella recente riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni giustamente definito, nella relazione al disegno di legge, dallo stesso Ministro Bottai come supremo « organo di coordinamento degli interessi di tutte le categorie produttrici », avente la funzione di « portare il principio corporativo a coincidere effettivamente con l'unità integrale dello Stato fascista » (12).

Le categorie produttrici perciò saranno poste, e questa è una grande conquista del lavoro fascista, su di un terreno di perfetta parità ed uguaglianza di fronte agli interessi della collettività, cioè dello Stato, che questa eguaglianza ad un tempo determina e garantisce. Ma, e qui sgorga un altro postulato etico dell'economia fascista, come i singoli produttori anche le categorie non potranno più in alcun modo, attraverso le lotte intestine e lo sfrenarsi degli egoismi di classe, incidere sull'economia nazionale danneggiandola o ferendola mortalmente come talvolta accadeva in regime liberale. Il diritto, riconosciuto in altri regimi, alle catego-

rie produttrici di farsi giustizia da sè attraverso gli scioperi e le serrate, è severamente proibito e colpito con gravi sanzioni penali nell'ordinamento corporativo, in quanto contrasta con il presupposto massimo del Fascismo, la potenza economica nazionale, raggiungibile soltanto attraverso la più intima collaborazione delle classi. Le quali però potranno far valere, allo stesso modo dei singoli cittadini, i loro giusti diritti, ricorrendo alla Magistratura del Lavoro giudicante nel supremo interesse della Nazione e quindi ugualmente sollecita dei reali interessi di ogni categoria. Passo innanzi assai notevole questo verso una forma più alta e più nobile di convivenza sociale, che porge una bella e nuova luce all'imperialismo fascista tutto proteso alla potenza per farla pesare sull'avvenire, ma anche ripiegato in sè a ricercare, nell'istinto millenario della sua stirpe gloriosa, i germi di nuove e più fulgide civiltà.

◆

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) GINO ARIAS: *Dinamica economica ed economia corporativa* - in « Economia » - febbr. 1930 — Vedi anche dello stesso autore la proposizione IV presentata al Convegno di studi corporativi, in cui si tratta della coscienza corporativa - « Economia » aprile 1930.

A. VOLPICELLI: *I fondamenti ideali del corporativismo* - in « Nuovi Studi » - maggio-agosto 1930.

(2) A. ROCCO: *Economia liberale, economia socialista ed economia nazionale* - pag. 52 - Athenaeum - Roma.

(3) Queste due scuole, la matematica che risale al Cournot ed al Walras e di cui fu illustrazione il nostro grande Pareto ed a cui in parte aderì anche il Pantaleoni, e la psicologica od austriaca del Mangers, del Wieser e del Böhm-Bawerk, tendono per vie diverse a salvare tutto quanto era salvabile della scuola classica liberale, con veste di maggior rigore scientifico e di abbandono d'ogni

apriorismo ideologico, almeno formalmente se non sostanzialmente.

(4) GIDE e RIST: *Hist. des doctr. économiques.*

(5) W. SOMBART: *Il capitalismo moderno* - ed. Vallecchi.

C. BARBAGALLO: *Le origini della grande industria contemporanea* - ed. « La Nuova Italia ».

(6) Sui giusnaturalisti Grozio, Hobbes, Rousseau, si veda segnatamente il vol. I dell'opera di GIOELE SOLARI: *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato.*

(7) A. ROCCO: *op. cit.*

(8) G. VICO, con altro concetto rovesciando il postulato di Spinoza, aveva asserito che « l'ordine delle idee deve procedere secondo l'ordine delle cose ». Nella sociologia paretiana i fattori ideali e quelli materiali sono considerati come elementi interdipendenti e necessari dell'equilibrio sociale.

(9) G. BOTTAI: *Archivio di studi corporativi,* I - Pisa - Osserva inoltre: « La concezione politica, secondo cui lo Stato deve garantire semplicemente l'ordine pubblico e lasciare libera l'iniziativa privata dell'individuo, è una concezione economica. Il principio della libera concorrenza in quanto assegna un compito, sia pure negativo, allo Stato, in quanto ne determina la posizione, è un princípio politico ».

(10) Gino Arias: *L'economia nazionale corporativa* - Libreria del Littorio - Roma.

(11) Filippo Carli: *Premesse di economia corporativa* - Pisa - 1929 — Mazzini Pavesi: *Economia corporativa e dottrine realiste* - Bologna - 1929 - Particolarmente interessante la prefazione di Gustavo Del Vecchio.

(12) G. Bottai: *L'ordinamento corporativo dello Stato* — Si vedano anche: Gaetano Napolitano: *Principi di economia corporativa* - Roma - 1930 — M. Fovel: *Economia e corporativismo* - Ferrara - 1929 — Ugo Spirito: *Verso l'economia corporativa* - in « Nuovi Studi » - sett.-ott. 1929 — Ugo Spirito: *La riforma della scienza economica e il concetto di Stato* - in « Nuovi Studi » - genn.-febbr. 1930; e dello stesso: *I fondamenti dell'economia corporativa* - in « Nuovi Studi » - marzo-aprile 1930.

◆

INDICE

ERRATA CORRIGE

p. 46 -	linea 14 —	asolutamente -	*assolutamente.*
p. 64 -	» 16 —	Panuzio -	*Panunzio.*
p. 73 -	» 8 —	nello tempo -	*nello stesso tempo.*
p. 87 -	» 8 —	P. 2227 -	*T. 2227.*
p. 87 -	» 9 —	lo Stato -	*lo stato.*
p. 91 -	» 22 —	direttore -	*dittatore.*
p. 102 -	» 5 —	ha dedicato -	*è dedicato.*
p. 116 -	» 14 —	tentativo. -	*tentativo.»*
p. 140 -	» 23 —	ecomico -	*economico.*
p. 160 -	» 16 —	affacendarsi -	*affaccendarsi.*
p. 170 -	» 19 —	tutto -	*tutta.*